

Ann. Piem. I 044



**STORIA**  
**DI**  
**TORINO.**



STORIA  
DI  
TORINO

DEL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO.

---

VOLUME SECONDO.

---



TORINO.

PER ALESSANDRO FONTANA.

MDCCCXLVI.



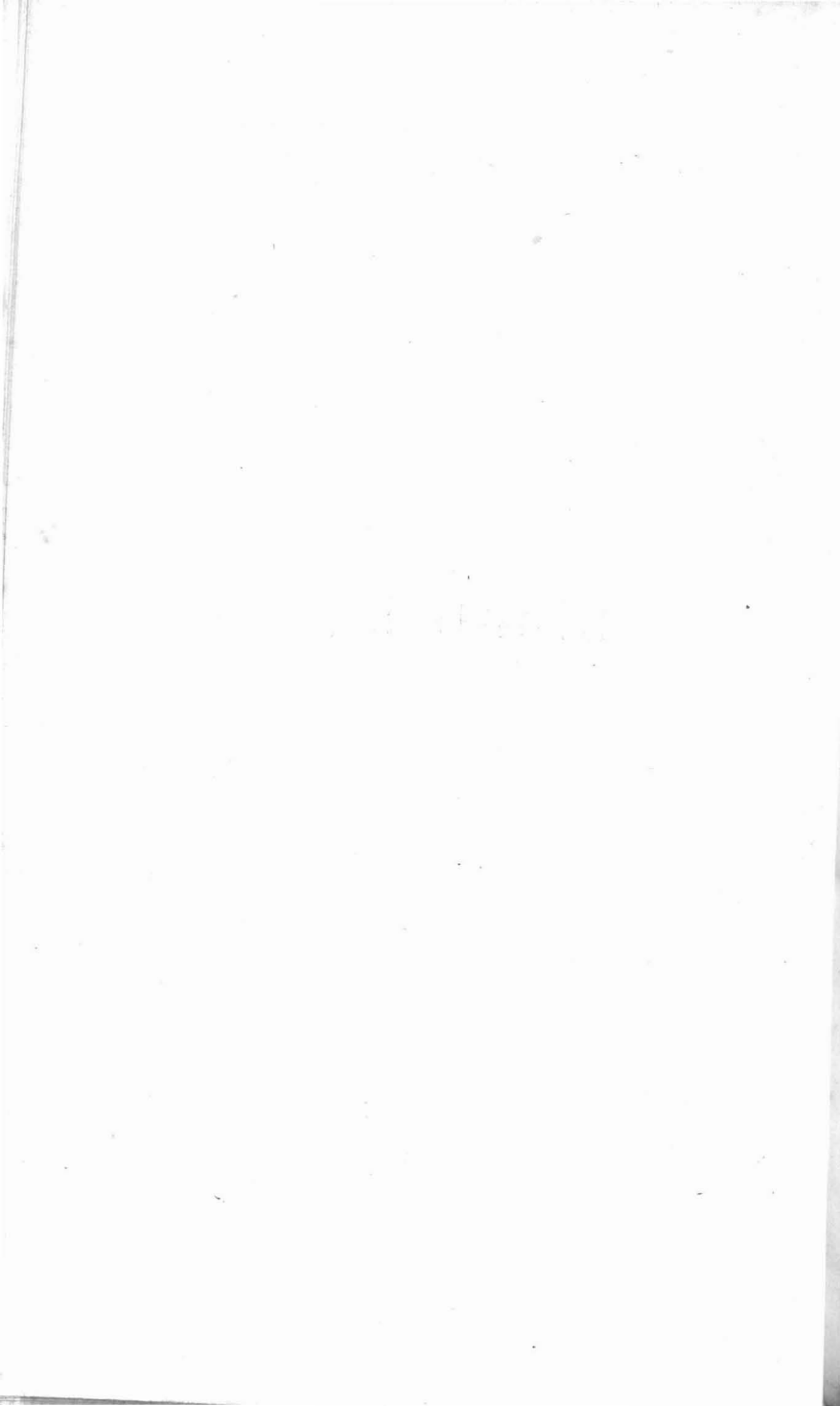
Con permesso.



# **CORSE RETROSPETTIVE**

**NELLE STRADE DI TORINO**

**E NEI DINTORNI.**



# LIBRO PRIMO



## CAPO PRIMO

Sito, ampiezza, fortificazioni, ed altre materiali vicissitudini della città, dai tempi più remoti fino al secolo xvi.

La città di Torino è situata sul dolcissimo estremo pendio della sinistra riva del Po, là dove questo re de' fiumi riceve le acque della Dora Riparia. Giace al grado 5° 21' 25" di longitudine orientale dall'Osservatorio Reale di Parigi, e 45° 4' 81" di latitudine boreale. Se la scaldano i raggi del sole d'Italia, i geli dell'Alpi, che si drizzano poco lontane, a ponente,

causano improvvisi mutamenti di temperatura, e i lieti colli che incassano a levante il corso del Po, arrestando le esalazioni fluviali, le tramandano umidità, e la involgono spesso di nebbia.

Turrita e murata anche prima de' Romani esser dovea la città capitale de' popoli Taurini, poichè vietò il passo ad Annibale l'anno 221 avanti l'era volgare.

Divenuta sotto Cesare colonia Romana, s'adornò di tutti que' monumenti, di cui si vestivano, ad imitazione di Roma, i municipii e le colonie. Templi, teatri, anfiteatri, circhi, bagni pubblici, trofei, archi trionfali dovettero nobilitarla. La porta meridionale fu chiamata Marmorea, a perenne indizio della sua magnificenza, e sorgeva al di qua dal sito dove la via di S. Tommaso riesce a quella di S<sup>ta</sup> Teresa. La medesima via metteva alla porta settentrionale (*porta palatii*), che, edificata nel secolo d'Augusto, è ancora in piedi; ed è l'edifizio che s'intitola dalle due torri che lo fiancheggiano; costrutte colla schietta eleganza delle opere militari del popolo Romano, di que' mattoni che sfidano il tempo e i morsi distruggitori de' venti aquilonari, assai meglio che i marmi e le pietre.

La porta Marmorea fu demolita nel 1675. I suoi marmi furono destinati all'abbellimento della chiesa di S<sup>ta</sup> Teresa, che s'innalzava a non molta distanza ed un po' a levante della medesima

Alle torri della porta settentrionale vennero aggiunti, nel 1404, i merli che le incoronano, e più tardi la specie d'attico che sormonta l'edificio intermedio (1). In gennaio del 1519, cominciando a far rumore le prave dottrine di Lutero, s'aggiunse, per decreto de' decurioni, sopra la porta quell'occhio dove si vede lo sfolgorante monogramma di Cristo, a solenne protesta che Torino manterrebbe sempre inviolato il deposito della cattolica fede (2).

Nel 1699, essendosi aperta più a ponente, presso l'antica porta di S. Michele (nella piazza delle Frutta) un'altra porta, che si chiamò porta Vittoria, fu chiusa la porta Palatina. Ma prevalse nel popolo l'uso di chiamar col nome dell'antica porta la nuova, che s'era aperta da Vittorio Amedeo II. Si trattò allora ne' consigli del duca di demolire la porta Palatina colle sue torri, ma Antonio Bertola, ingegnere ed architetto valentissimo, s'oppose, mostrando l'importanza di quella mirabile struttura; e il duca, meglio consigliato, la rispettò (3).

Il popolo chiamava quelle torri il carcere d'Ovidio. Su che si fondi questa tradizione non è agevole il dirlo. Non appare che Ovidio sia mai venuto in Piemonte. Nè si può supporre che qui passasse quando andò in esiglio, poichè non è la region Subalpina la via di Tomi.

Oltre a questo monumento rimangono molte are votive, molte iscrizioni onorarie, molte funebri, avanzi

di frontoni, di pubblici edifizî e di trofei, raccolti la più gran parte ed ordinati nelle logge della Regia Università.

Nel 1830, scavandosi nella piazza delle Frutta i fondamenti del nuovo palazzo della Sacra Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, trovossi lungo l'antico muro romano un deposito d'anfore vinarie, che furono tema d'erudite investigazioni al collega cavaliere di S. Quintino. E quando si formò la gran chiavica in via di Dora Grossa, abbiám veduto ad oltre due metri di profondità il battuto della strada romana, formato di grossi e larghi macigni, poligoni irregolari, ed il muro romano poco oltre la chiesa de' Gesuiti.

Negli scavi fatti non molto dopo in piazza Castello pe' ristauri dell'edifizio a cui fa capo la galleria di Beaumont, si è scoperto il muro romano di cinta che correva dal sud al nord, appoggiandosi da l'un lato alla torre, su cui è costrutta la specola. Era formato di grossi e perfetti mattoni, alcuni de' quali con impugnatura, e col bollo del fabbricante.

Appare da questi riscontri manifesta la forma e l'estension di Torino, quand'era colonia romana. Era quadrata, appunto come un accampamento. Le sue mura circoscriveano lo spazio che corre tra il palazzo di Madama e la metà dell'isola de' Gesuiti, le torri del Vicariato e la casa del conte di Sant'Albano nella via di S. Tommaso.

Era città piccola, ma forte per mura e per torri, e più ancora per l'indole bellicosa de' popoli Taurini.

Ai tempi di Vitellio, quando i Batavi e i Britanni, che teneano guernigione in Torino, levarono il campo, alcuni fuochi lasciati accesi misero in fiamme la città.

Più volte probabilmente, al tempo dei re barbari e dei duchi Longobardi, Torino, fatta campo di battaglia, ebbe a patire l'istessa sorte. E sebbene il fuoco essersi vegga sovente causa di migliorare e d'ampliar le strutture, e di convertire il legno in mattoni, i mattoni in pietre ed in marmi, tuttavia, perchè perite erano le arti che aveano, al tempo della grandezza romana, ingentilito la faccia del mondo, la città ne rimase deformata, non abbellita; e solo in epoca ignota si estese dal lato d'occidente per la lunghezza di due isolati, fin alla linea della metà di piazza Susina o Paesana. E ciò prima del secolo x, nel qual tempo il novello ingrandimento conteneva (4) la chiesa di Sant'Andrea, la più bella che fosse allora in Torino, riedificata dal monaco Bruningo *in capo della città, in mezzo alle case dei nobili* (5) (ora la Consolata).

Sul finire del secolo ix era il muro della città armato di densissime torri, e girava tutto all'intorno una comoda galleria, sopra la quale ergevasi forti opere di difesa.

Amolo, vescovo di Torino, avendo quistione coi cittadini, fu cacciato dalla propria sede, e durò tre

anni in esiglio. Tornato poi con un esercito, distrusse, per castigare i cittadini, le torri e le mura della città (6).

È da credersi che siffatta distruzione non fosse che parziale, e che non molto dopo il comune ristorasse que' danni se non col magisterio delle costruzioni romane, tuttavia con un' arte assai più soda e durativa che la moderna.

Niuna variazione si fece al perimetro delle mura fino al secolo XVII, come si può vedere nelle geografie del cinquecento, che tutte descrivono la nostra città di forma quadrata; e nella più antica pianta di Torino che si conosca, unita alla prima edizione dell' *Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone (1577), e delineata da Giovanni Carracha, pittor fiammingo.

Nel secolo XIV, dopo l' invenzione delle armi da fuoco, usavansi a difendere le porte della città antemurali, o barbacani, detti anche false braghe costrutte innanzi alle medesime, o que' corpi di fortificazione staccati e triangolari, che chiamansi rivellini. Eravene uno, nel 1585, a porta Fibellona (7).

Nel 1410 la città soddisfece a Giorgio Fosello la mercede dovutagli pel rivellino che avea costruito a porta Fibellona. Nel 1426 il consiglio, essendosi mostrato men pronto a far eseguire le opere di fortificazione prescritte dal capitano generale del Piemonte, fu posto in arresti, e provvide il 10 di agosto in conformità dei desiderii d' un uomo che usava argomenti così efficaci.



Nel medesimo secolo costruivansi baluardi o bastioni; ma non erano che ripari di terra. Fra le opere di fortificazione prescritte in dicembre del 1467 alla città di Torino da Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia, trovasi una cannoniera da farsi nella torre grossa di porta Fibellona, che batta per lungo la strada che conduce ad essa porta (*quae verberet a longo itineris ipsius portae*): opere di difesa da farsi nei due rivellini della medesima; un terzo rivellino presso alla riva della stessa porta, con una cannoniera che spazzi lungo lo stesso rivellino; un baluardo fra la torre nuova e la vecchia (all'est); un baluardo alla prima torre di porta Marmorea (al sud); un altro baluardo avanti a porta Nuova (al sud); una cannoniera alla torre di porta Susina; tre baluardi da porta Susina fino alla torre di Nostra Donna (Consolata); una cannoniera nella torre di S. Michele; una torre fuor delle mura, innanzi al vescovado; un'altra fra la torre lunga e quella di S. Lorenzo; un baluardo presso al castello.

Ciascuna torre doveva armarsi d'una spingarda, d'una colovrina e di varie balestre (8).

Sul cominciar del secolo xvi nacque in Italia, e per opera d'Italiani, l'arte della moderna fortificazione co' bastioni terrapienati ad angoli, che spazzano i fossi e battono la campagna. Con tali principii Giuliano da S. Gallo edificava nel 1509 la fortezza di Pisa, e Andrea Bergauni da Verrua fabbricava nel

1519 i baluardi di Nizza, dove Bartolomeo di Campiglione fabbricava fin dal 1449 un castello ed una cittadella (9).

Nel 1555 un maestro, di cui si tace il nome, veniva chiamato dal duca a Torino per fare i bastioni e fortificar la città. Quattro grossi se ne costrussero agli angoli della medesima; ma quando giunsero i Francesi in aprile del 1556, erano appena cominciati piccoli e deboli ripari di terra, uno innanzi al castello, gli altri agli angoli della città (10).

I Francesi, dopo d'aver distrutto nel 1556 i borghi, si diedero a fortificare la città, e compirono ed ingrossarono i bastioni già cominciati, circondando la città di nuove mura, adoperandovi il danaro e le braccia de' cittadini che sosteneano vanamente, al re, non a loro appartenersi il carico delle fortificazioni.

Nel 1546 si rispiantò piazza Castello. Nel 1555 si ricostrusse il bastione di S. Giorgio, ossia della Consolata. Nel 1558 fu compiuto il bastione degli Angioli all'angolo nord-est della città. In gennaio del 1559, maestro Vittonetto fabbricò la gran piattaforma di porta Susina (11).

Emmanuele Filiberto migliorò ogni cosa, e ponendo ad esecuzione un pensiero che i Francesi aveano avuto e ventilato, costruì sui disegni di Francesco Pacciotto d'Urbino, all'angolo sud-ovest della città, una cittadella pentagona, che fu tra le prime e più celebrate opere di simil genere. Ciò nel 1564 (12).

Delle fortificazioni d'essa città a' tempi d'Emmanuele Filiberto discorre quell'alto ingegno di Nicolò Tartaglia nel suo libro: *De' quesiti et inventioni diverse*; ivi si legge: *Che le quattro fazze di questa città con li detti baluardi over bastioni sono state fatte modernamente de muraglia noua grossissima, et hanno lasciato dentro di se tutta la muraglia vecchia con alquanto de interuallo tra la muraglia noua et la muraglia vecchia, et caduno de' quattro baluardi a due cannoni di dentro della noua muraglia, che guardano quello spazio over interuallo ch' è fra la muraglia noua et la vecchia. Nel mezzo di ciascuna muraglia, due forme piatte, over cavalieri che guardano li baluardi; e fosse che circondano la città, larghe passi quattordici, e nella sommità, ovvero bocca, passi sedici, e alte passi quattro.*

Lo stesso autore soggiunge, che i lati nord e sud delle mura correvano lo spazio di 360 passi; gli altri due lati, un po' meno. Era dunque Torino di forma quadrilunga, e di circa millequattrocento passi di giro.

Ne' tre secoli seguenti, l'ingrandimento di Torino, divenuta ferma residenza de' monarchi, progredi molto veloce fino all'ampiezza di cui la veggiamo; ma prima di discorrerne, ragion vuole che si parli della regione circostante, che allora era campagna, ed ora in gran parte s'ammanta di nobili palagi, e di pulitissime case.

## NOTE

(1) 8 luglio 1404. Patto con maestro Nicolino, perchè faccia i merli alle torri di porta Palazzo, e perchè debba *claudere et murare fenestras et vaydengas*. — *Liber consiliorum civitatis Taurini*.

(2) *Ordinetur quod syndaci depingi faciant nomen CHRISPUS in palatio comuni, et quatuor portis civitatis; item et depingi facere in mercato grani apud S. Siluestrum picturas pro memoria corporis Chrispi, quod inuentum fuit ibi alias per miraculum*. — *Ordinati della città*, num. 90, fol. 4. — Quest'ordine era già stato dato fin dal 26 d' agosto 1510, ma non pare che fosse stato eseguito. Ed il 19 maggio 1511 s' ordinava parimente che sulle quattro porte della città si scrivesse in lettere d'oro il nome *Jhesus*.

(3) Risulta da annotazione ms. del Bertola ad un esemplare dell' *Architettura del Busca*, che gli apparteneva, ed ora è da me posseduto. Le torri furono poi con men felice consiglio concesse ad uso di carceri del Vicariato, in maggio del 1724.

(4) Nell'opuscolo intitolato: *Torino nel 1335*, sulla fede d'un documento dell' *Archivio arcivescovile*, del 1271, ho affermato che S. Dalmazzo era *extra et prope muros civitatis Taurini*. Ora studiando più di proposito questa materia, e trovando molti indizii, anzi prove che m' avvertivano che fin dal 1260, ed anche assai prima S. Dalmazzo era una delle parrocchie urbane, esaminai di nuovo quel documento, il quale contiene la cessione fatta da Gaufrido, vescovo di Torino, ai frati di Sant' Antonio delle chiese di S. Dalmazzo e di S. Giorgio, in val d' Oc; e trovai che l' indicazione *extra et prope muros* dovea intendersi della sola chiesa di S. Giorgio, e non della chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo.

(5) *Jam redintegratur ut foret praestantior cunctis septa nobilibus hominibus in capite civitatis.* — *Chronicon Novalic.*, lib. v, cap. xxvii.

(6) *Ammulus, episcopus Taurinensis, qui ejusdem civitatis turres et muros peruersitate sua destruxit: fuerat haec siquidem ciuitas condensissimis bene redimita turribus et arcus in circuitu per totum deambulatorios cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.* — *Chron. Novalic.*, lib. iii, cap. xxi.

(7) *Lib. consil.*—La porta Fibellona era allato al castello; onde si chiamò più tardi *porta Castello*.

(8) *Ordinati della città di Torino*, num. 79, fol. 15.

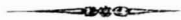
(9) *Conto del tesorier generale*.

(10) Cambiano, *Historico discorso* — *Monum. hist. patriae*. — *Scriptores*, tom. I, col. 1833.

Non trova appoggio ne' documenti e negli autori contemporanei quanto si narra dal signor Milanese intorno ad un bastione di S. Lorenzo, cominciato nel 1461, e finito, nel 1464, da un ingegnere chiamato Canale. — V. *Cenni storici sulla città e cittadella di Torino*.

(11) Dai libri degli *Ordinati*, *Archivi della città*, e dalle informazioni prese sulla vendita del palazzo arcivescovile, fatta al duca nel 1583. *Archivi di corte*.

(12) La cittadella, quale fu formata da Emmanuele Filiberto, occupava nel 1568 74 giornate, tavole 63 112. Colle aggiunte di Carlo Emmanuele I nel 1697, giornate 93, tavole 15, la cui indennità si liquidò in favor dei Gesuiti, a scudi 35 d'oro la giornata. *Archivi camerati*.



## CAPO SECONDO

Giro intorno alle mura di Torino, e nel suo territorio,  
ne' secoli XIV, XV e XVI.

Un viaggiatore che venisse da Moncalieri a Torino, verso la metà del secolo XIV, nello avvicinarsi alla città, vedeva sul monte che s'alza dispiccato dalla collina, dove ora torreggia la chiesa de' Cappuccini, una picciola fortezza costrutta più d'un secolo prima a difesa del passo, e chiamata *motta o bastia*, perchè formata di ripari di terra, e d'un castelletto di legname. Dopo qualche passo aveva innanzi a sè la chiesetta di S<sup>ta</sup> Maria di Binavasio (1), sur una riva poco elevata, ed a sinistra il ponte del Po.

A capo di esso, verso la città, difendevalo una torre guernita d'uno schioppo, o piccolo cannone, e di varie balestre. Il ponte era di legname parte fermo e parte mobile. La parte ferma era verso il colle. Presso la torre s'alzava e s'abbassava un ponte

levatoio; passando poi sotto al vólto d'essa torre, pervenivasi alla sponda torinese.

A sinistra del ponte s'alzava una chiesuola intitolata ai Ss. Marco e Leonardo, sede d'un'antica confraternita (2). Quella chiesa era patronato dei Barrachi, potenti cittadini torinesi, che l'aveano rifabbricata nel 1555. Nel 1551 il principe d'Acaia la distrusse, perchè da quella si poteva offendere il ponte di Po, e die' a Francesco Barraco 100 fiorini d'oro, perchè edificasse un'altra cappella di S. Leonardo dentro le mura (3). Nondimeno la chiesa del ponte fu riedificata. Assai più tardi, divenuta parrocchia, estendeva la sua giurisdizione sul borgo di Po, a destra ed a sinistra del fiume, e su otto isole dell'interno della città. Questa chiesa ricostrutta nel 1740, secondo i disegni dell'architetto Bernardo Vittoni, per le pie sollecitudini del rettore Giovanni Tesio, fu distrutta nel 1811, perchè avrebbe impedito la via al nuovo ponte di pietra, frutto della magnificenza Napoleonica. In questa chiesa era sepolto sotto al pulpito l'avvocato Angelo Carena, morto di ventinove anni, nel 1769, volontario nell'ufficio del procurator generale di S. M., membro dell'Accademia delle scienze di Torino, chiamata allora ne' suoi primordii Società reale. Da' suoi discorsi storici mss. manifesta apparisce non solo la dovizia delle erudizioni, ma la grandezza della mente, la quale abbracciava le scienze storiche e le economiche nella loro



più vasta significazione. Il Vernazza, che molto imparò dal Terraneo, molto dal Carena, ma l'ingegno del quale amava raccogliersi e meditare punti speciali d'erudizione e di critica, senza tentar voli più alti, pose all'amico un'iscrizione (4).

Ascendevasi quindi la lunga costa, per cui si sale dal fiume al palazzo detto di Madama, ed allora chiamato castello di porta Fibellona. Quel lungo spazio era splendido di palazzi, era coperto di pascoli, di campi e di piante. La porta orientale della città era allato al castello, verso il meriggio. Ma senza entrarvi per ora, continuiamo in ispirito la nostra breve peregrinazione attorno alle mura torinesi.

Dal ponte di Po piegando a destra, e così verso il nord, incontravasi la chiesa di S. Lorenzo (5), che dipendeva dall'abate di S. Mauro, ma che nel secolo seguente fu unita al capitolo della cattedrale. Poco lontano eravi la casa del *recluso*; cioè una cella dove un divoto s'era fatto rinchiudere e murare per vivere e morire in volontaria prigione, facendo penitenza de' propri e degli altrui peccati. Una finestretta dava passaggio ai cibi che la carità pubblica gli recava. Siffatte straordinarie austerità non erano allora tanto rare, ed interveniva a consacrarle l'autorità della religione.

Seguitando la linea delle mura della città verso il nord, trovavasi la porta del vescovo a capo del vicolo che mette dalla piazza di S. Giovanni al bastion



Verde; i suoi giardini occupavano il tratto compreso tra questa porta e la porta Fibellona; e rispondeano al sito, in cui dentro le mura erano collocate le sue case.

Procedendo sempre in ver ponente, scorgeasi la porta di romana struttura, chiamata Palatina o Doranea, fiancheggiata da due torri.

Poco più oltre vedevasi la porta di S. Michele, allo sbocco della via d'Italia; la qual porta si chiamò, come abbiám veduto ufficialmente, porta Vittoria, e popolarmente porta Palazzo, quando fu chiusa, nel 1699, l'antica porta Palazzo. E ben degna era di chiamarsi porta Vittoria, perchè in prospetto di quella fu la celebre battaglia del 1706, nella quale Savoia ruppe il campo francese, uccise il maresciallo di Marsin, ferì il duca d'Orleans; e per quella porta entrarono, dopo sì segnalato trionfo, Vittorio Amedeo II ed il principe Eugenio.

Nello spazio che abbiám percorso, compreso fra la città e la Dora, non appariva cosa degna d'osservazione; ma sulla opposta sponda di Dora ergevasi la chiesa di S. Secondo, membro della badia di Rivalta, e sulla medesima riva, presso al ponte di pietra, vedevansi la chiesa e lo spedale di S<sup>ta</sup> Maddalena e di S. Lazzaro, fondato nel 1195 da Berta, vedova d'Oberto Arpini, e da' suoi figli, e dato ai monaci di Rivalta.

Nel 1226 Pietro de' Masii, prevosto di Chieri,

avendo lasciato nel suo ultimo testamento che la sua vigna di Chieri, i libri ed i panni si dessero come risolverebbe Giacomo, vescovo di Torino, e vicario dell'Impero, ed il prevosto di S. Benedetto, il vescovo volle se ne facesse dono al detto spedale (6). Questo spedale, ruinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedale di S. Giovanni.

Nel 1584, monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina e visitatore apostolico, trovò a S. Lazzaro tre uomini e tre donne lebbrose, nove donne tocche da morbo incurabile, e quattro altri letti per uomini presi da uguale infermità (7).

Dietro la chiesa di Sant' Andrea, e probabilmente allo sbocco della strada delle Orfane, s'apriva la porta Pusterla. Due sobborghi stendeano da questa parte sulla sponda destra della Dora. Quello di porta Doranea, ora borgo del Pallone, e quello di porta Pusterla, nel sito ov'ora sono le case dello spedale Cottolengo, e più in là, fin verso il fiume, dove allora vedeasi lo spedale di S. Biagio de' Crociferi.

Verso l'angolo di Sant' Andrea, o della Consolata, trovavasi la chiesa di S. Giorgio in Valdocco, ceduta nel 1271 insieme con quella di S. Dalmazzo ai frati di Sant' Antonio dal vescovo Gualfredo.

Volgendo ora a mezzodì, e seguitando il corso delle mura a ponente, incontravasi a diritta della strada di Rivoli il borgo di S. Donato e di Colleasca, che protendevasi verso il Martinetto, ed era formato

d'una sola strada che chiudevasi con una porta. Erarvi in quel borgo la chiesa di S. Donato, la chiesa e lo spedale di S. Cristoforo dell'ordine degli Umiliati, la chiesa di S. Bernardo di Mentone, soggetta al preposto di Montegiove (Gran S. Bernardo). In quel borgo si tennero alcun tempo le donne mondane.

Nel 1589 il comune supplicava il papa si degnasse d'applicare le rendite della prepositura degli Umiliati al ponte di Po, essendochè la chiesa non si officiava, nè v'erano nelle case frati o monache; anzi vi si commetteano molte disonestà (8). Dopo la metà del secolo seguente vi si trasferirono gli Agostiniani, i quali nel 1457 ebbero dalla città aiuto a costruirvi lor celle. E il Pingone ricorda due altre chiese che vedeansi in sul principio del secolo XVI, e forse prima in quel borgo, S. Rolandino, e Santo Sepolcro de' Crociferi.

Distrutto quel borgo dai Francesi, gli Agostiniani vennero trasferiti in città, nella chiesa di S. Benedetto, e poi in quella di S. Giacomo.

Incontravasi poi la porta Segusina difesa da due torri, con un corpo di fabbrica intermedio, onde portava nome di Castello. Anzi prima del 1200 era fortezza di qualche importanza, e la sola che si vedesse in questa città. Camminando sempre al mezzodì s'incontrava all'angolo sud-ovest della città, dove ora sorge la cittadella, il magnifico monastero

di S. Solutore maggiore de' monaci Benedettini (9). Piegando quindi all'est, e seguendo il corso delle mura meridionali, dovea vedersi qualche vestigio dell'antico anfiteatro romano, non so se tra la porta Nuova, o di S. Martiniano, e la porta Marmorea, ovvero a sinistra di quest'ultima, e così nel sito dove ora s'apre la bellissima piazza di S. Carlo. A qualche distanza dalla città, un po'a manca della porta Marmorea, sorgea la chiesa di S. Salvatore di campagna, di cui si ha memoria da' primi anni del secolo XIII (10). Sulle rive del Po eravi qualche casa che avea preso probabilmente fin dai tempi romani il nome di *Valentino*; seppure non derivava quel nome da una cappella dedicata a S. Valentino.

Verso l'angolo sud-ovest della città, accanto allo stagno delle rane, sorgea la casa e lo spedale dei santi Severo e Margarita, già magion de' Tempieri, ed a breve distanza dall'angolo della porta Fibellona, incontravasi S. Solutore minore, un tempo chiesa rurale dell'ordine di Vallombrosa, poi divenuta di patronato del feudo di Pollenzo, e così dipendente dalla nobilissima schiatta de' Romagnani.

Nel 1446, essendo mezzo in rovina, la città di Torino supplicava Felice V, perchè l'assegnasse agli eremitani di S. Agostino, verso i quali aveano i Torinesi allora particolar divozione, pe' gran frutti che faceva tra loro fra Giovanni Marchisio predicatore di detto ordine (11). Ma la cosa non ebbe effetto. Agli

Agostiniani fu dismessa invece, come abbiain veduto, la chiesa di S. Cristoforo nel borgo di S. Donato, prima ufficiata dagli Umiliati: e la chiesa di S. Solutore minore fu ceduta nel 1461, dal vescovo Ludovico di Romagnano, ai frati minori della stretta osservanza (Zoccolanti), e ciò ad istanza del duca Ludovico, del clero e del popolo torinese (12). Ma non vi entrarono, o non vi poterono rimanere (15), perchè quattr' anni dopo si murò loro un convento presso al sito ove sono i molini della città; la chiesa fu dedicata alla Madonna degli Angeli, ed ivi già erano nel 1469. Distrutta poi la medesima dai Francesi nel 1536, furono trasferiti in città nella chiesa di S. Tomaso, di cui pigliarono possesso nel 1542.

Nel 1450, in seguito ad un voto fatto in occasione della pestilenza, la città fece costrurre presso la porta Marmorea, al di qua del sito dove ora sorge l'arsenale, una chiesetta in onore di S. Sebastiano che venne poscia ufficiata dai Carmelitani (14); i quali, rovinato dai Francesi il loro convento, si trasferirono nel 1545 a S<sup>ta</sup> Maria di piazza, e nel 1729 alla chiesa del Carmine, fabbricata nell'ingrandimento della città a ponente.

La giurisdizione della campagna torinese era divisa tra il capitolo, che avea la cura spirituale delle parti settentrionali, ed il parroco di S. Eusebio che governava la parte meridionale. Oltre queste sei porte della città, un'altra ne trovo ricordata nel

1588, quella cioè del sig. Gillio della Rovere. Ma in que' tempi, in cui era gran ventura se passava un anno intero senza guerra, o sospetto di guerra, poichè ogni uomo che potesse pagar quattro soldati arrogavasi l'autorità di farla, le porte non erano tutte aperte. Nel 1579 ve n' erano aperte due sole, la Susina e la Fibellona. Nel 1589 eran chiuse la Doranea, o Palatina, la Pusterla, e la porta di S. Martiniano, o porta Nuova. Ed il principe d'Acaia ordinava si chiudesse la porta di S. Michele perchè non era fortificata (15).

Che se ci dilungheremo alquanto da Torino, troveremo presso la strada di Rivoli la torre, la chiesa, e lo spedale di S<sup>ta</sup> Maria di Pozzo di Strada, de' monaci di Vallombrosa. Sul monte eccelso, dove ora sorge la basilica di Superga, vedremo carbonaie fumanti, e in mezzo ai boschi una cappelletta già dedicata alla Vergine Santa (16), la qual cappella nel 1461 fu dalla città convertita in chiesa uffiziata poi sempre da un cappellano, da lei deputato. Nella selva di Mischie, verso S. Mauro, s' alzava una torre, ove dimorava, in tempi sospetti, una guardia. Un' altra guardia vedremo al ponte di Stura sul campanile di S<sup>ta</sup> Maria, un' altra sulla torre di Lucento de' Beccuti, una sulla torre di Pozzo di Strada, una sulla sponda di Dora alla ficca Pellegrina, in una guardiola di legno eretta sopra un albero (bicocha) (17), un' altra ne' prati di Vanchilia. Quest' era

il lato dal quale il nemico poteva più facilmente assalirci; poichè al di là della Stura cominciava lo Stato del marchese di Monferrato. Al passo di Stura aveano i monaci di Vallombrosa uno spedale pe' poveri, manteneano un ponte sul fiume ed una barca per comodo de' viaggiatori; i navaroli non pigliavan mercede, salvochè fosse loro data a titolo di carità. Questa era la casa di S<sup>ta</sup> Maria del ponte di Stura, dipendenza del vicino monastero di S. Giacomo di Stura, insigne badia degli stessi monaci Vallombrosani (18).

Della Madonna di Campagna si ha notizia fin dal principio del secolo XIV. Dicesi che i Cappuccini vi si stabilissero fin dal 1538. Io trovo che nel 1557 questi buoni religiosi, tanto utili a sparger tra il popolo i semi delle dottrine evangeliche, ottennero dal consiglio civico la facoltà d'ufficiarla.

Tre anni dopo la città li sovveniva d'elemosine. Nel 1567 dava ai medesimi aiuto per la fabbrica del loro convento, che è il primo della provincia.

In questa chiesa è sepolto il maresciallo di Francia Ferdinando di Marsin, il quale, ferito mortalmente alla battaglia di Torino del 1706, e trasportato in una casa vicina, morì all'indomani, non meno di sua ferita che del fumo d'un magazzino attiguo consumato dalle fiamme. Vittorio Amedeo II lo onorò di splendidi funerali, e gli fe' porre questa iscrizione

che ritragge ancor molto del non lontano seicento:

D. O. M.  
 D. FERDINANDO DE MARSIN COMITI  
 FRANCIAE MARESCALLO  
 SVPREMI GALLIAE ORDINIS EQVITI TORQVATO  
 VALENTINARVM GVBERNATORI  
 QVO IN LOCO  
 DIE VII SEPTEMBRIS MDCCVI  
 INTER SVORVM CLADEM ET FVGAM  
 EXERCITVM ET VITAM AMISIT  
 AETERNVM IN HOC TEMPLO MONVMENTVM

Se mai vi fu monumento degno di rispetto, quest'era sicuramente, testimonio d'una delle maggiori nostre glorie. Pure non so qual mano barbara e stolta disfece il sepolcro, trasferì le ossa nella cappella di Sant'Antonio, coprendole con angusta pietra che dice:

DE MARCHIN  
 1806.

falsando in tal guisa la data, l'ortografia del nome e il criterio di chi legge, in modo da far credere che si tratti d'un qualche giacobino, contemporaneo di Marat e di Robespierre, o al più di qualche emigrato. Sulle pareti laterali della cappella è stata poi più modernamente ripetuta l'antica iscrizione che abbiám riferita, conservando l'errore di



data, e la falsa ortografia di *Marchin* in luogo di *Marsin*.

Merita gran compassione il tenue intelletto di coloro che si pensano disfar la storia disfacendo i monumenti o alterandoli. E merita gran biasimo la facilità con cui da gente improvvida o ignorante o codarda si manomettono o si mutan di luogo.

Il triplice viale, che guida alla chiesa, fu piantato dai Cappuccini nel 1689.

Verso al 1522 sorgeva presso alle fontane di S<sup>ta</sup> Barbara, il Lazzaretto degli appestati attiguo alla chiesetta di S. Rocco.

Ma oltre ai borghi di porta Doranea, di porta Pusterla e di S. Donato e Colleasca, de' quali si ha memoria nel secolo XIV, s'erano, moltiplicando le abitazioni, formati altri due borghi, uno di poche case a mezzodì, tra la città e S. Salvario, l'altro insigne a levante, con portici, protendeasi dalla porta del Castello, ossia dal palazzo di Madama fino al fiume Po. Questi borghi, che faceano come una seconda città, vennero dai Francesi quasi interamente distrutti nel 1536, onde rendere Torino più forte.



## NOTE

(1) Chiamata poi de' Ss. Bino ed Evasio, rifatta dal conte Gregorio Johannino Bruco, nel 1759.

(2) *Confraria pontis Padi.*

(3) *Lib. consil.*, 1352.

(4)

ANGELO PAVLO FRANCISCO CABENA  
IGNATHI MEDICI F.  
DOMO CARAMANIOLA  
IVRISCONS. TAVRIN.  
IBID. R. SOCIETATIS CONLEGAE  
REI LITTERARIE IMMATURE ADEMTO  
JOSEPH VERNAZZA ALBEN. POMPEJ.  
AMICVS INFELICISSIM. POSVIT  
VIXIT ANN. XXIX., M. VII, DIES X  
DECESS. XVII KAL. NOVEMB. MDCCLXIX.

*Dalla raccolta d'iscrizioni patrie, nell'Archivio di corte.*

(5) *In ingressu Vanquiliae.*

(6) Badia di Rivalta, *Archivi di corte.*

(7) Altre volte ho creduto che S.ta Maria Maddalena e S. Lazzaro fossero due diversi spedali; ma leggo in un documento del 30 d'agosto 1238: *Hospitali B. Mariae Magdalene sive S. Lazari pontis petre*; e trovando di poi parlarsi sempre dello spedale di S.ta Maria Maddalena, o di quello di S. Lazzaro, solamente, non mai dell'uno e dell'altro, argomento che fosse una sola e medesima cosa.

(8) *Liber consil.*

(9) Il più antico documento da me veduto, in cui si trovi chiamato col

nome di S. Solutore *Maggiore*, è del 1277; onde argomento che verso quei tempi fosse stato edificato l'altro S. Solutore, distinto col nome di *Minore*.

(10) Pietro Tirurgol, rettore di S. Simone, dà alla chiesa di Sant'Agnese beni situati *ad crucem S. Salvatoris de campagna* (1211, VIII kal. martii).

Lo stesso sacerdote acquistava, due anni dopo, una pezza di terra *in territorio Taurinensi, retro ecclesiam S. Salvatoris de campagna* (1213, VI kal. septembris).

La chiesa di S. Salvatore era nel secolo XVI priorato dei Benedittini.

(11) *Liber consil., Archivi di città.*

(12) *Archivio arcivescovile.*

(13) Il titolo di questa chiesa prima abbandonata, poi distrutta, fu trasferito ad una cappella del duomo.

(14) *Apud et extra portam Marmoream. Liber consil., 1529.*

(15) *Liber consil., Archivio della città.*

(16) *Saropergia comugnia Taurinensis. Liber consil., annorum 1389, 1461.* Nel 1518 era cappellano di Superga fra Antonio Ranotto, dell'ordine di Sant'Antonio. Prima di quei tempi parecchi canonici della cattedrale aveano posseduto quel beneficio, facendone, ben inteso, adempir li pesi da un cappellano. Nel 1520 la chiesa di Superga fu ceduta agli Agostiniani. — *Dai libri degli ordinati.*

(17) Un po' al di qua di Lucento.

(18) Nel 1393. *Liber consil.* Le fini di Torino erano verso il meriggio : *Ultra Sangonum ad ripas subtus castrum de Grassis, usque ad vallem de Silis, et a dicta valle usque ad ecclesiam S. Marie, usque ad Drosium, et a Drosio versus Stuponicum.*—La croce *de Collieris* era il termine divisorio con Rivoli.

Questi confini non hanno variato.



## CAPO TERZO

Ingrandimenti di Torino dal regno d'Emmanuele Filiberto fino a quelli del re CARLO ALBERTO, e così dal secolo XVI fino a questi tempi.

**A**bbiamo veduto che il primo ingrandimento di Torino ebbe luogo verso ponente, quando nella cerchia delle mura furono compresi gli isolati che contengono la chiesa di S. Dalmazzo ed il monastero di S<sup>ta</sup> Chiara, coi terreni adiacenti, conservando sempre la città la sua antichissima forma rettangolare.

L'epoca nella quale questo primo ingrandimento si sia operato non è manifesta. Ma tutto concorre a farci credere che ciò avvenisse prima del mille; per cinque e più secoli la cerchia della città rimase la stessa, sebbene crescessero di numero case e chiese ne' borghi.

Nel secolo XIII la città era divisa in quattro quartieri, che pigliavan nome dalle porte e chiamavansi

di porta Doranea (o del palazzo), di porta Pusterla, di porta Nuova, di porta Marmorea (1).

Nel 1600, con editto del 28 novembre, Carlo Emanuele I partiva similmente la città in quattro quartieri, in ciascun de' quali destinava una piazza d'armi, dove potessero far capo ed ordinarsi le genti da guerra.

Il primo quartiere stendevasi da porta Castello alla torre del comune ed a quella di S. Michele; la piazza d'arme era avanti al palazzo di città. Perlocchè convenien ritenere, che si considerava come linea divisoria la Dora che dava il nome alla strada principale, e dividea la città per lungo in parte settentrionale e parte meridionale. Questo primo quartiere comprendea pertanto la parte nord-est della città.

Il secondo quartiere stendevasi dalla torre del comune e da quelle di S. Michele (piazza delle frutta), fino a porta Susina (quartiere nord-ovest); la piazza d'arme era avanti a S. Dalmazzo.

Il terzo quartiere era da porta Susina fino alla torre di Marignano (allo sbocco della via di S. Francesco); la piazza d'arme era avanti alla chiesa di S. Martiniano (quartiere sud-ovest).

Il quarto quartiere stendeasi dalle torri del comune e di Marignano sino a porta Castello: la piazza d'arme era avanti a S. Tommaso (quartiere sud-est).

Pochi anni dopo il medesimo principe cominciava il secondo ingrandimento della città verso mezzodì.

Si è già osservato come da quella parte il corso delle mura era alquanto più indentro della linea che segna la strada di S<sup>ta</sup> Teresa, occupata allora dai bastioni, e che due porte davano da quel lato l'accesso a Torino, la Marmorea allo sbocco della via di S. Tommaso, la Nova poco oltre S. Martiniano. Carlo Emmanuele ampliò la città da quel lato, e costruì a qualche distanza dalla città dieci isole nello spazio compreso tra il mercato delle legna e l'isolato della Madonna degli Angeli inclusivamente; e rinchiuse quell'ingrandimento con una zona di cinque bastioni, lasciando in piedi internamente il muro vecchio; oltre alle antiche porte che da quel lato davano l'accesso dalla città vecchia alla città nuova aprì, per mezzo alle isole che s'alzavano al meriggio di piazza Castello, una via ed una porta che si chiamarono via Nova e porta Nova. Tutto questo chiaro apparisce dai documenti, e meglio ancora si vede nelle carte che furono pubblicate nella guerra civile del 1640 (2).

Poscia, ai tempi della reggente Cristina, si unì, distrutto il muro, la città antica alla nuova mediante la vaghissima piazza di S. Carlo.

Il borgo di Po che protendevasi dalla porta del Castello, chiamata negli antichi tempi Fibellona, fin presso al fiume, nello spazio di cent'anni che eran corsi dopo la distruzione fattane dai Francesi erasi rifabbricato più bello di prima. Maria Cristina,

duchessa reggente, fece nel 1659 atterrare varie case per rendere la città più forte da quel lato, minacciata com'era dagli Spagnuoli, ma Carlo Emanuele II, figliuolo di lei, principe famoso per magnificenza piucchè regale di concetti, e per gli splendidi edifizii de' quali arricchì il Piemonte, nel 1669 e negli anni seguenti comprese il borgo di Po nel nuovo giro delle mura e delle fortificazioni, sicchè il castello, che prima era estremo limite della città, ne diventò quasi il centro, come diventò il centro della piazza a cui diede il nome la quale, con uniforme disegno e colla medesima misura, venne fabbricata a levante quale già si vedeva al ponente del castello; il che non potè per altro compirsi che nel 1759, quando per ordine di Carlo Emanuele III s'alzò il palagio che comprende le segreterie di Stato e gli Archivi di corte. Nè solo Carlo Emanuele II diede cittadinanza a quel borgo, ma ne nobilitò la via principale con uniforme architettura, e con quell'ampio ed alto porticale perpetuo che i forestieri, ora lodando, ora biasimando sempre c' invidiarono, ma non hanno ancor saputo imitare.

Questa maravigliosa strada del Po non fu terminata se non dopo il 1718 (3). Carlo Emanuele II aprì ancora la via della Zecca, e di mano in mano sotto al suo regno e nella reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista, s'andarono fabbricando gli isolati che sono a mezzodì della via di Po fino alla

passeggiata dei ripari, e così la bella piazza Carlina (1678) nella quale si fabbricavano quattro tettoie (*halles*) in cui si doveano trasportare i mercati, e particolarmente quello del vino che prima era sulla piazza della cittadella. Sei nuovi bastioni ed un mezzo bastione colle loro opere esteriori sorsero a difendere il vasto spazio aggiunto per tal guisa alla città.

Del quarto ingrandimento siamo debitori al re Vittorio Amedeo II, il quale accrebbe la città di diciotto isolati verso ponente. La linea delle mura correndo dal meriggio a settentrione, tagliava quasi per mezzo l'odierna piazza Paesana. La parte aggiunta dal re Vittorio è quella che forma anche al dì d'oggi il compimento della città da quel lato. A questo ingrandimento lavoravasi nel 1718. Abbattevansi varie case per formare la piazza di porta Susina (piazza Paesana). Nel 1719 erano già formati i due stupendi quartieri all'estremità del nuovo ingrandimento sul disegno del Juvara, e nel 1722 erano totalmente terminati i lavori di quella notevole ampliazione (4), finita la quale, la porta di Susa, che prima era allo sbocco della via Dora Grossa, fu invece aperta al finir di quella che passava innanzi alla nuova chiesa del Carmine.

Con due bastioni ed un mezzo bastione che dalla chiesa della Consolata si protendeano alla cittadella, muniva il re Vittorio Amedeo I il novello ingrandimento.



Dopo il regno di questo sovrano il perimetro della città non patì variazione fino al regno di Carlo Felice.

La città di Torino, che fu sempre tanto scarsa di pubblici monumenti, poteva per altro mostrare con qualche orgoglio due nobili porte, porta Nuova e porta di Po.

Molto bella, se non di purissimo stile, era per certo la porta Vittoria o Nova, edificata nel 1620 dalla città per segno di pubblica letizia nel matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia.

Era di marmo, a bugne, con quattro colonne di ordine jonico scanalate e fasciate; negli intercolumnii, entro apposite nicchie, vedeansi le statue di S. Luigi re di Francia, e del beato Amedeo IX, duca di Savoia.

Sul frontone cimato dell'armi ducali di Savoia, declinante a guisa di cartoccio ai due lati, ed accostato dagli scudi accollati degli augusti sposi leggeasi la seguente iscrizione:

CAROLO EMANVELI SAB. DVCI  
 QVOD LIBERTATE ARMIS VINDICATA  
 PACE BELLO PARTA SECVRITATE PVBLICA  
 VICTORIS AMEDEI F. ET CHRISTIANAE  
 CHRISTIANISS. CONIVGIO FIRMATA  
 IN EORVM ADVENTV  
 NOVAM VRBEM INSTITVERIT ET  
 ANTIQVAM ILLVSTRARIT  
 S. P. Q. T. A. MDCXX.

Accenna, come vediamo, l'iscrizione all'ingrandimento della città operato da Carlo Emmanuele I dal lato di mezzodì; e rammenta ancora il perpetuo combattere che fece per la propria indipendenza e per la libertà d'Italia contra gli Spagnuoli che l'occupavano, e contra i Francesi che voleano occuparla: dominazioni ambedue, ma più la spagnuola, non solo ingrata, ma fatali alla povera Italia, la quale avendo senno e forza, se avesse maggior unità e rinnovasse le virtù antiche da regger sè e gli altri, fu pur troppe volte costretta a lasciarsi suggerire, e governare o governare dagli stranieri.

La porta Nuova, chiamata allora *Vittoria* in onor dello sposo, immaginata in occasione di quell'ingresso, fu in sulle prime fatta di tele dipinte; ma tre anni dopo, con celerità di cui si rinnovò rade volte l'esempio, sorgea marmorea, secondo i disegni del conte Carlo Castellamonte. Più magnifica, ma di stile assai più licenzioso, era la porta di Po, d'ordine dorico, a forma d'un segmento di circolo con due angoli sporgenti e sei colonne. Sur un dado in cima alla medesima levavasi la statua di un guerriero, forse di S. Maurizio, colla bandiera di Savoia; allato a quello, sull'attico, il Po e la Dora versavano dall'urna la dovizia delle loro acque; e sui canti rizzavansi le statue di Pallade e di Mercurio, emblemi delle scienze e del commercio. Era disegno del P. Guarino Guarini Teatino. Vi si leggeva la

seguinte iscrizione:

AMBITVM VRBIS  
 AD ERIDANI RIPAS AMPLIOREM  
 CAROLVS EMANVEL II  
 DVM VITAM ET REGNVM CLAVDERET INCOHAVIT  
 MARIA IOANNA BAPTISTA  
 DVM FILIVS REGNO ADOLESCERET AVXIT  
 VICTOR AMEDEVS  
 DVM REGNVM INIRÈT ABSOLVIT  
 AETERNO TRIVM PRINCIPVM BENEFICIO  
 AETERNVN MONVMENTVM GRATA CIVITAS POSVIT  
 ANNO MDCLXXX.

È questa una delle migliori iscrizioni del Tesauro, perchè meno infetta di seicentismo; sebbene si scosti dalla elegante semplicità dello stile lapidario il principio e il fine. Ma il vero stile delle iscrizioni non si conosceva punto, primachè Morcelli coll'alto giudizio e col profondo studio de' classici ne apprendesse l'arte e la rivelasse al pubblico; nel qual tempo il nostro Giuseppe Vernazza, uomo di copiosa e scelta dottrina, già ne aveva, per un certo sentimento del vero bello, indovinato il magistero.

La porta Palazzo aperta da Vittorio Amedeo II, era stata eziandio ornata di marmi. La più meschina di tutte era la porta di Susa.

I Francesi, che occuparono Torino dal 1801 al 1814, smantellarono la città e ne distrusser le porte, lasciando solamente in piedi l'alto bastione

che sostiene il giardino del re, ed il baluardo che circonda la città da levante a mezzodi, convertito ora in giardino pubblico.

Ma i lavori di spianamento vennero continuati ed ultimati sotto al regno di Vittorio Emmanuele, il che permise di formare tutto all'intorno del perimetro della città i larghi ed ombrosi viali che sono, non meno che i portici, una prerogativa della sola Torino. Furono essi viali formati nel 1818. Già prima gli olmi annosi della cittadella, dei doppi viali del Valentino, e dei ripari di porta Nuova accomodavano di liete ombre e di galanti memorie i passeggianti (5).

Nè men salutare nei grandi caldi era, ed è la meridiana passeggiata sotto agli alti castagni d'India del giardino del re, o la vespertina sotto alle basse volte fronzute del viale dei platani piantato dai Francesi, che da porta Nuova scende al fiume Po.

Ma già l'abbondanza del popolo facendo rincarar le pigioni, mostrava la necessità di nuovi ingrandimenti. Rotta l'importuna cerchia delle fortificazioni, nulla più vietava i novelli aumenti; onde Vittorio Emmanuele, con editto del 19 di febbrajo 1819, concedette varii privilegi a chi pigliasse a fabbricar case attorno ad una gran piazza che dovea congiungere la città al ponte di Po, ed al tempio che il Corpo Decurionale avea fatto voto di costruire al di là d'esso ponte in memoria del fausto ritorno del re.

La soverchia vastità del piano ne difficoltà

l'esecuzione, onde ai tempi del re Carlo Felice si vuol riferire il quinto ingrandimento della città. Modificati allora i progetti, sorse, quasi per incanto, la maestosa piazza Vittorio Emmanuele, sorse al di là del fiume sull'altissimo suo basamento la rotonda dedicata alla gran Madre di Dio; a mezzodì s'aggiunsero i due ultimi isolati della via di porta Nuova, si formò la piazza Carlo Felice, e si cominciarono gli isolati che fronteggiano verso mezzodì il viale de' platani.

La sesta ampliazione di Torino onora il regno di Carlo Alberto. Quella nuova città che pigliò nome di Borgo Nuovo, movendo da porta Nuova segue l'andamento de' pubblici giardini, e allargandosi fino al Po va a ricongiungersi cogli isolati della piazza Vittorio Emmanuele.

Già lo spazio che è tra il viale de' platani ed il viale più meridionale del Valentino comincia a popolarsi di case. Bientosto al di là di quello spazio s'alzerà lo stupendo edificio del nuovo spedal militare, e la Chiesa di S. Salvario, ed il Castello Reale del Valentino faranno corpo colla città, che comincerà a meritar veramente, anche per questo rispetto della material estensione, l'antico suo nome d'Augusta.

Son rari ancora i monumenti pubblici. Non torri, non obelischi, non fontane. Ma anche a questo provvederà, ne siam certi, la munificenza del Re.

## NOTE

(1) *Archivio del capitolo della metropolitana di Torino.*

(2) Vedi l' editto 12 agosto 1621, nel Borelli.

(3) In una patente di quell' anno, di nomina di cantoniere in favore di Lorenzo Franchino, sta scritto: *Essendo ormai terminata la costruzione de' portici nella gran contrada di Po, ecc.*

(4) V. i registri degli *Ordinati*.

(5) I viali che dalle vie di S.ta Teresa e del Gambero vanno alla cittadella, si piantarono nel 1724 e nel 1725; quelli che da casa Cossato procedono verso l' austro, nel 1729; quelli di S. Salvario e del Valentino, nel 1730. I vari *rondeaux*, a porta Nuova, nel 1755, sui disegni dell' architetto Feroggio (*Ordinati della città*).

Nell' anno 1711 si è dato principio alla strada Reale di Rivoli, colla assistenza del conte Francesco Malliano, vicario di politica e pulizia; e nel 1712 fu terminata.

In quest' ultimo anno si è cominciata la nuova fabbrica del castello di Rivoli, rovinato nelle precedenti guerre.

*Memoria delle cose rimarcabili dall' anno 1710 in avvenire.* MS. del-  
l' *Archivio della città di Torino.*



## CAPO QUARTO

Il colle torinese. — Villa del Pingon. — La collina durante il contagio del 1630. — Villa di Madama Reale Cristina ( ora Prever ), e del principe Maurizio di Savoia ( ora vigna della Regina ). — Il monte de' Cappuccini e le infanti donna Maria, donna Catterina, donna Isabella di Savoia, di santa memoria. — Filippo d'Agliè. — Eremo de' Camaldolesi. — Superga. — Il convitto delle vedove nobili.

Dalle tante deliziose ville di cui s'ammanta per lo spazio di cinque miglia all'incirca il colle torinese, sicchè ne sembra ingemmato, e forma quasi un'altra città, niuna io penso ne sorgesse nel secolo xiv, fuor dei rustici casolari de' vignaiuoli, niuna memoria avendone potuto rinvenire. E difatto a quel tempo, in cui per le continue guerre e depredazioni non v'era sicurtà fuorchè nei luoghi chiusi, sarebbe stato follia l'avventurar la persona e la roba in residenze tanto selvagge, e lontane da ogni speranza di soccorso.

Ne' lunghi ozi di pace che ebbe l'Italia fra la

guerra Sforzesca e l'impresa di Carlo VIII, nel secolo seguente, parmi che si sarà cominciato a murar qualche fabbrica più gentile sul colle torinese. Nel secolo XVI già abbondavano. Una ne comprò nel 1565, affine di fuggire la pestilenza, Filiberto di Pingone co'danari di Filiberta di Bruello sua moglie, in val de' salici; e vi lasciò monumento dell'amor suo coniugale in questa iscrizione, non rara per lo stile, rarissima pel soggetto:

HAEC VINETA MAPALIBVS SVB HISCE  
CONVALLEIS DOMINAS OBOSCVLANTVR  
HEIC NEC NON PHILIBERTA RVRIS EMPTRIX  
NOSTRAS EXCIPIT OSCVLATIONES

PHILIBER { TVS  
          { TA CONJVGES

PINGONII

CVSIACEN. BARONES

AD MYTVI AMORIS

PERP. MEM. (1)

Nei travagli della pestilenza che pur troppo allora di frequente si succedeano, continuò il colle torinese a ricevere i fuggiaschi confidati nell'aria più salubre, e nel rezzo delle solitarie sue piante. Cristoforo Pellagnino, lettore di leggi nell'università di Torino, morì in una di queste ville in settembre del 1599. Nel 1630 furono le medesime campo di luttuose scene e di militare licenza; alcuni riparatisi in fretta alla campagna, dopo d'aver veduto



cadere vittima del contagio tutti i loro congiunti, soli, inosservati infermavano, senza soccorsi morivano. Altri men fortunati, mentre eran vicini a spirar l'anima, vedean giungersi addosso una man di soldati francesi, o spagnuoli, che senza paura e senza riguardo maltrattandoli e ferendoli togliean loro lenzuola coltri e materassi, crescendo dolore al dolor della morte.

Tutte le campagne, tutte le strade che mettono a Torino si vedevano allora coperte di cadaveri di questi crudeli soldati che aveano rubato il veleno degli appestati da loro uccisi perchè si volean difendere, degli altri uccisi dal morbo e depredati; sicchè i beccamorti, scarsi di tempo, più scarsi di carità, li levavano su carrette che si vuotavano nel fiume Po.

« Nella vigna e nel proprio letto del medico Emmanuel Roncino si trovò un cadavero incognito, al quale non restò un minimo segno di carne, nè pelle, nè anco de' ligamenti degli ossi, i quali però si trovarono aggiustati con l'ordine et disposizione datagli dalla natura, che lasciò molto tempo acciò gli servisse, come di sicura guardia, contra l'accostumato svaligiamento degli Alemanni i quali, entrando et vedendo quell'orrendo spettacolo, subito abbandonavano l'impresa et si ritiravano (2) ».

Ben si può dire che la pestilenza fece allora l'estremo di sua possa. Per buona sorte quella terribil visita fu visita di congedo, nè Torino l'ha più riveduta.

Nuove delizie sottentrarono allora, secondo l'umana vicenda, a quelli orrori: tra le quali voglionsi ricordare la vigna di Madama Reale, e quella del principe Maurizio di Savoia costrutte l'una e l'altra quasi ad un punto verso il 1650.

Madama Reale Maria Cristina, riavutasi dai travagli della guerra civile, e dal feroce ed oltraggioso predominio del Richelieu scelse, sopra il colle torinese a breve altezza in faccia al Valentino, un luogo di lieti, felici ed amabili riposi, dove fin dal 1622 ella possedeva una villetta, già ampliata in detto anno colla compra fatta di quella che possedeva lì presso il conte Ludovico Tesauero, lettor primario di leggi nell'università di Torino (3).

Meglio rispianato pertanto il poggio onde aver largo spazio ed a fondar la fabbrica e al piantar viali, e peschiere, e labirinti, e giardini, e pergolati, alzò sui disegni del padre Andrea Costaguta, Carmelitano scalzo del convento di S<sup>ta</sup> Teresa, suo teologo e consigliere, un grandioso edificio con tre piani, che, cominciato nell'autunno del 1648, fu condotto al termine nel 1653 (4). Dieci altri anni spesero le arti nello abbellirlo. Avea tre piani; l'inferiore era destinato a stanza de' cavalieri; il superiore era abitato dalle dame; quel di mezzo o nobile veniva riservato a Madama Reale, e componevasi di dodici camere di bella proporzione, che un gran salone divideva in quattro appartamenti.

Il salone era istoriato degli avvenimenti più notabili della vita di Madama Reale; vedevasi e quando nasceva da Arrigo IV e da Maria de' Medici, e quando dava la mano a Vittorio Amedeo, principe di Piemonte; e quando era assediata dai principi, e quando faceva pace con essi, e quando resisteva al re suo fratello, o piuttosto al Richelieu a Grenoble, e salvava l'indipendenza dello Stato, e quando maritava Carlo Emmanuele secondo suo figliuolo a Madama Francesca di Valois che per la sua bellezza e la sua candida innocenza veniva chiamata alla corte di Savoia *Colombina d'amore*. Ancora quando, ritraendosi dalle cure mondane al silenzio de' chiostri, passava lunghe ore nel monastero delle madri Carmelitane da lei fondato sulla piazza di S. Carlo. Nelle fasce della vòlta stavano effigiate le armi ed i genii de' principi e delle principesse viventi della famiglia reale; ed anche delle due principesse maritate al duca di Parma, ed all'Elettore di Baviera. Quella di virili spiriti, e già destinata a Ludovico XIV, esperta al par di qualunque più ammaestrato cavaliere a maneggiar destrieri; questa di vivace ingegno e di maravigliosa bellezza; epperò il genio di lei veniva espresso da una giovanetta vestita di bianco ed azzurro, vaga, sorridente nel volto, sparse le bionde chiome, coronata di rose, portando fra le mani un cuore da cui usciva una fiamma.

Negli appartamenti eransi, secondo il costume

di que' tempi, esercitate non meno l' arte che l' invenzione; imperocchè erano que' tempi sovranamente poetici, non, come i nostri, freddi, compassati, in cui non v' ha quasi più calore che pel guadagno; tempi in cui una certa lima morale tende a rispianar tutti gli angoli, a toglier tutto ciò che v' ha di risentito e di potente nel carattere, a renderci tutti lisci, lucidi, scorrevoli, uguali, come altrettanti esemplari d'una stessa stampa e d' un medesimo getto. Ma torniamo alla *Vigna di Madama Reale*.

Una camera era destinata alle piante, e là erano ritratte, secondo i miti Greci tanto leggiadri, tutte le trasformazioni con cui la pietà degli Dei avea temperato il dolore o l' error de' mortali. Vedevasi la storia del Berecinzio pino, della quercia Dodonea, del moro Celso, dell' Apollineo lauro, e della tremula canna. Ciascun quadro era accompagnato da una moralità espressa in un verso solo. Sotto la favola di Siringa e del dio Pane era scritto:

Chi vaneggia in amor vento raccoglie.

Un'altra stanza era destinata a rappresentare le delizie de' fiori. In mezzo a quelle dipinte morbidezze levavasi per ogni lato la parola di verità:

Cade il fior, cade amor, gli sferza il tempo.

Spiegavano in altra camera le loro utili pompe le frutta.

In breve, ogni stanza era consecrata ad una rappresentazione speciale.

Qua vedeansi i giocondi ricreamenti d'ogni maniera di musica, là gli esercizi della caccia e della pesca, ed ogni altro esercizio del corpo o il sibaritico piacer della mensa, e le fonti, e il mare.

E sempre alla scena effigiata, rispondeva un verso: eccone alcuni; non sempre puri dell'umor peccante del secolo, l'affettazione, i giochetti di parole:

Concorde amor fa l'armonia dell'alme.

Dolce è il morir ov'è canoro il pianto.

Soave canto è un amoroso incanto.

Bellezza è luce che dal ciel discende.

Degno è il valor che fra i perigli ha il pregio.

L'onda faconda dolce stil feconda.

Qui parla del fonte d'Ippocrene (5).

Questa villa ebbe sorte infelice. Nel 1684 Maria Giovanna Battista v'allogò i poveri dello Spedale di carità, i quali vi rimasero qualche anno finchè, pel disagio che pativano nella stagione invernale i superiori che vi si dovean recare, furono rimessi in città. Più tardi cadde in mani private (6), ed appena se ne vedono le reliquie.

La villa o vigna (secondochè noi appelliamo siffatte case di campagna) del principe Maurizio fu fondata



a breve distanza dalla città sopra un benigno declivio del colle in faccia al ponte di Po. Dice il Grossi esserne stato architetto un Viettoli romano. Il principe ne fe' dipingere le mura a fresco, effigiandovi fatti di storia antica. E là seguendo il lodevol costume che usava, essendo cardinale a Roma, raccoglieva un fiore d'eletti ingegni in accademiche conversazioni. Chiamavasi qui accademia de' *Solinghi* quella che a Roma intitolavasi de' *Desiosi*, nè consistevano i suoi esercizi nel recitar sonetti o madrigali, ma in ricerche filosofiche, in dotte disputazioni, in indagini matematiche. Ora si discorreva dell'arte del fortificare, ora del maneggio delle cose di Stato. Ora si fingeva che uno dei *Solinghi* tornasse da un'ambasciata, e gli si imponeva di leggere una relazione sulle condizioni del paese da cui tornava. Usanza preziosa stata prima introdotta dai Veneziani.

Infine ogni arte cavalleresca, ogni filosofica disciplina, ed anche la scienza pratica degli statisti trattavasi in quella virtuosa palestra, che si raccoglieva per l'ordinario in un sito appartato del giardino che s'attiene alla vigna di cui parliamo (7).

Dopo la morte del principe Maurizio, accaduta nel 1657, con gran lamento di tutti i buoni, e massime degli uomini di lettere (8), Luisa di Savoia, nipote e vedova di lui, lunghi anni abitò questa villa, della quale assai si piaceva. Chiamavasi allora *villa Ludovica*; e solo ai tempi d'Anna d'Orleans,

moglie di Vittorio Amedeo II, pigliò nome di *Vigna della Regina*.

La guerra guastò più volte questa e l'altre delizie dell'agro torinese. Ma molte volte ancora fu riparata e restaurata.

L'ampliò fin dal secolo XVII il conte Amedeo di Castellamonte; nel 1779 ne rinnovò la facciata l'architetto Paolo Antonio Massazza (9), conte di Valdandonna; e dieci anni dopo vi fe' lavorare l'architetto Moraris a tenore dell'istruzione datagli dal conte Giuseppe Novellone di Scandaluzza (10). La Vigna della Regina è adorna di nobili dipinti del Corradi, di Giuseppe Dallamano e di Gio. Battista Crosato, quegli Modonese, questi Veneziano (11).

Il principe Maurizio aveva eziandio edificato verso l'austro una cappella dedicata ai santi Michele, Maurizio e Grato per comodo principalmente de'villeggianti, come si raccoglie dalla seguente iscrizione che leggesi sul muro che costeggia la strada di S<sup>ta</sup> Margherita:

D. O. M.

SS. MIKÆLI MAVRITIO GRATO

PATRONIS ET TVTELAR.

SACELLVM VIATORIB. ET PER AGRVM

CIRCVMFVSVM RVSTICANTIB. OBVIVM

SIBI OPPORTVNVM

MAVRITIVS PRINCEPS A SABAVDIA

DIE S. MIKÆLI S. MAVRITIO OCTAV.

III KAL. OCTOB. MDCIL FB. EB. DD. B.

Alla Vigna della Regina fu servita in aprile del 1782 una merenda ai conti del Nord. Nè rammenterei questa futile circostanza, se non volessi soggiungere che la bella e santa principessa di Piemonte, Maria Clotilde, erasi legata di sì tenera amicizia colla moglie di Paolo I, che durante la dimora di quegli illustri ospiti a Torino, stavano insieme il maggiore spazio di tempo che potevano, e quando erano separate si scrivean biglietti caldi d'un raro affetto (12). Questa principessa, seconda moglie del granduca Paolo, era Sofia Dorotea Augusta di Wurtemberg.

Nulla diremo dei tanti palagi e casini privati che incoronano tutti i poggi, che sorgono su tutti i clivi, molti de' quali nobilitati da belle architetture, ingentiliti dalle arti, e soprattutto alcuni di essi da quel nostro torinese Pietro Olivero, emulo de' Fiamminghi. Faremo invece breve parola della chiesa de' Cappuccini del Monte, dell'Eremo de' Camaldolesi, della Basilica di Superga e delle Vedove nobili.

Quel poggio che, dispiccato dalle circostanti colline, tondeggia presso al ponte di Po e chiamasi per antonomasia *il Monte* fu, nei secoli XIII, XIV e XV, surmontato da una piccola fortezza con torre e bastioni, chiamata Motta o Bastia, che serviva a difendere il passo ed il ponte vicino.

Essendosi intanto molto perfezionata l'arte del fortificare, la bastia del ponte di Po parve meno



importante e fu prima negletta, e poi infeudata a privati. L'ebbero, nel secolo XVI, i Maletti, e poi gli Scaravelli, dai quali la riebbe, per compra fattane, Carlo Emmanuele I, quando nel 1583, volendo consecrare a Dio quel luogo, fece por mano all'edifizio della chiesa e del convento sui disegni del Vittozzi. Quel duca teneva, e con ragione, in molta stima l'ordine de' Cappuccini, e in gran numero sono i conventi di que' religiosi da lui fondati, o soccorsi in tutto il Piemonte. Anche nel convento del Monte desiderò d'averli; ed essi vi fecero il loro solenne ingresso nel 1590. Nel 1596 il duca diè ai Cappuccini del Monte 665 volumi stati del fu vescovo d'Asti Panigarola, di chiara memoria, con altri assai della propria biblioteca, con legge che non potessero essere estratti dal Convento nè trasferiti altrove. La chiesa non potè venir ufficiata prima del 1611, e solo nel 1638, regnando Vittorio Amedeo I, si terminò d'adornarla di marmi, di stucchi e d'altri fregi, che la rendono cospicua sopra tutte le chiese dell' Instituto cappuccinesco, le quali d'ordinario non rilucono se non per nettezza, e per una venusta sebben povera semplicità (13). Qui il tabernacolo è ricco d'agate e di lapislazzuli. La tavola dell' Assunta all' altar maggiore è di Pier Francesco Maz-zuchelli detto il Morazzone, egregio coloritore, il cui ingegno era più adattato ai forti che ai gentili argomenti. Fu molto adoperato da Carlo

Emmanuele I, che lo creò cavaliere. Il S. Francesco della cappella a mano destra è di Giambattista Crespi detto Cerano, creatura del gran cardinale Federigo Borromeo, pittore e scultore, quel medesimo che rizzò presso Arona la statua colossale di S. Carlo.

Il martirio di S. Maurizio, che si vede nell'opposta cappella, è di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, pittore mirabile per la freschezza del colorire, ma non sempre corretto nel disegno. Ne' quattr'angoli recisi della croce greca vedonsi quattro statue di Stefano Maria Clemente statevi allogate nel 1732; sotto alle quali, sui disegni del conte Benedetto Alfieri, s'eressero nel 1745 e 1747 quattro graziosi altarini. Tanto le statue che gli ovali degli altarini rappresentano santi dell'ordine de' Cappuccini. Gli altari delle due grandi cappelle laterali vennero ornati da due divoti, Lorenzo Georgis e Giovanni Antonio Ferraris, come raccontano due lapidi che vi sono affisse. Nel coro, dietro l'altar maggiore, sono sepolte le viscere del principe Maurizio di Savoia.

In uno stanzino che s'apre a *cornu epistolae* della cappella di S. Francesco v'è il deposito del venerabile servo di Dio, fra Ignazio da Santià, sacerdote di quest'ordine, di cui s'aspetta la beatificazione. Gran voce di santità egli ebbe e in vita e in morte, e i nostri vecchi i quali l'aveano conosciuto di persona ne parlavano con molto amore, e con molta

divozione. Ne vanno attorno molte imagini, e se ne ha la vita stampata.

Nel 1629 le infanti donna Maria e donna Caterina di Savoia, figlie del gran Carlo Emmanuele I, donarono alla Madonna che si venerava nella chiesa del Monte due corone gemmate, colle quali essa e il bambino vennero con gran solennità incoronate da monsignor nunzio Alessandro Castracane, il dì cinque d'agosto. E ciò in presenza di Carlo Emmanuele, della sua famiglia e di tutta la corte. Queste due sorelle erano l'esempio della corte e l'edificazione di Torino. Neglette le pompe mondane, neglette le regie nozze offerte e trattate, riponevano la loro speranza e la loro consolazione in Dio. Negli ultimi giorni di carnovale, quando gli altri perdevansi nell'eccesso de' piaceri, esse, ristrettesi in sito appartato, con alcune delle loro dame, aspramente si flagellavano. Una volta passando vicino al loro appartamento Carlo Emmanuele I, con alcuni principali cavalieri, intese il rumor delle percosse, e rivolto a'suoi cortigiani con aria di compunzione disse: *Non udite voi la graziosa musica e la delicata armonia che vanno formando le nostre figlie colle loro dame?* Nell'anno medesimo, a' 4 d'ottobre, queste due principesse, desiderose di servir Dio nell'umiltà e nel silenzio, pigliarono l'abito del terzo ordine Francescano dalle mani del P. provinciale de' Cappuccini, fra Paolo Mattia Pergamo d'Asti;

la professione differita per varie contrarietà si fece addì 15 dicembre 1635.

Queste due sante sorelle, finchè rimasero in Torino pareano, orando insieme innanzi all'altare del SS. Sudario, due cherubini avanti all'arca; ma non del solo orare contente provvedeano non meno alla propria che all'altrui santificazione; fondarono il monastero delle Cappuccine, quello delle Convertite, procurarono la riforma de' Carmelitani di S<sup>ta</sup> Maria di Piazza caduti in gran fiacchezza di disciplina, infine lunga corona intesseano d'opere buone. Ricoveratesi poi a Biella in ottobre del 1640, onde allontanarsi dal teatro della guerra civile, in una divotissima visita al Santuario d'Oropa, l'infanta Catterina, già fiacca di salute, fu presa dal freddo, onde le si scoperse una gran febbre di cui morì a' 20 di quel mese in età di 46 anni, con somma edificazione di tutti que' che la videro e l'udirono. La calca del popolo, dopo il suo passaggio, fu continua e grande attorno al corpo, a tagliare pezzetti dell'abito, a fargli toccar corone, come co' corpi creduti santi si suole (14). L'infante donna Maria, perduta l'indivisibil compagna, si recò a Nizza e stette alcun tempo col principe Maurizio suo fratello, poi convertita la propria corte in monastero, fu il resto della sua vita quasi un continuo pellegrinaggio, secondochè la santità de' luoghi o la pia conversazion delle monache la invitava. Fu a Milano, a Pavia, a Loreto, ad Assisi, ma più lungo

tempo dimorò a Bologna ed a Roma, ed in quest'ultima città chiuse, con una santa morte, una vita fervorosa, penitente e divota il dì 13 di luglio del 1656. Deposto il corpo provvisoriamente nella chiesa de' Ss. Apostoli, fu poi trasferito, secondochè essa aveva comandato, in Assisi e nella chiesa di S. Francesco (15).

Mentre dimorava in Bologna, le mancò una delle sue monache, che la serviva in ufficio di cameriera, Maddalena Turinetti (di famiglia patrizia torinese, trasferitasi poco dopo ad Orbassano), la quale, imitando le virtù dell'augusta padrona, morì con grande opinione di santità. Anzi lo scrittore della vita della serenissima infante Maria, dice che il cadavere fu accompagnato alla sepoltura da Sua Altezza, che molto la stimava e l'amava; e narra un insigne miracolo, con cui sarebbonsi illustrate le esequie di quella serva di Dio.

Veramente fortunato fu Carlo Emmanuele I e benedetto da Dio nella sua prole, perchè, oltre alle due principesse di cui abbiám parlato che vissero in istato religioso, altre due che andarono a marito, cioè donna Isabella duchessa di Modena, e donna Margarita duchessa di Mantova, furon donne di rara virtù e di somma pietà; e tanta efficacia ebbe la luce degli esempi d'Isabella di Savoia, che il duca Alfonso III, dopo la morte di lei, lasciò lo scettro, pigliò l'abito de' Cappuccini, col

nome di fra Giovanni Battista, il 13 luglio del 1629 (16).

L'abate Giovanni Botero nel suo poema della primavera, parlando di queste principesse, quando ancora fiorivano di prima giovinezza scrive:

Ma che si potrà dir che degno sia  
 Della cortese e amabile ISABELLA,  
 Della vermiglia e candida MARIA,  
 ( Non contenda con lei qual sia più bella )  
 Di CATTERINA, graziosa e pia,  
 Qual divota e da Dio gradita ancella !

Qual fia più vago fior che MARGARITA,  
 Di gentilezza e di valore idea,  
 Cui cede in arme Vittorina ardita  
 In pudica onestà Penelopea,  
 Atalanta in beltà gaia e fiorita,  
 In studio e in zelo di drittura Astrea?  
 Questa dal materno alvo portò seco  
 Quanto di grazioso ha il mondo cieco.

Ma tornando al Monte, che ci ha dato causa a così lunga digressione, noteremo che in quella chiesa fu sepolto, il 19 di luglio 1667, il famoso conte Filippo S. Martino d'Agliè, stato lungo tempo principal ministro e favorito della reggente Cristina. Carcerato per violenza dal Richelieu, perchè non volle venderci alla Francia, perchè disse altamente che era

sazio dei regali francesi, perchè ricusò con nobilissima lettera alti onori offertigli da quel cardinale, ed impedì la consegna di Monmegliano, chiesta con alterezza di comando, a nome di Ludovico XIII, illustrò con questi meriti incontrastabili la sua fama alquanto, per accuse di diverso genere, intorbidata.

La militare importanza del sito procurò a quel pacifico recesso non pochi disturbi. Nel 1659, quando il principe Tommaso s'impadronì di Torino, fortificò e trincerò il *Monte*.

Ma i Francesi pigliarono quel posto d'assalto, nè valse ai vinti ricoverarsi in chiesa, nè li protesse la tremenda maestà degli altari; perocchè appiè di quelli dai crudeli vincitori furono trafitti, lacerati, sgozzati; appiè di quelli, sottentrando al furore dell'ira il furor della libidine, si fece forza all'onestà delle donne.

Nel 1690 Vittorio Amedeo II, in guerra colla Francia, pose presidio di soldati in quel convento. Nel 1703, fu risoluto per ben due volte ne' consigli del duca d'abbattere il convento pel comodo che avrebbe potuto dare ai nemici, di fulminare da quella vetta la città colle artiglierie. Ma per buona sorte non si perseverò in quel pensiero (17).

Nel 1799 Vukassowich cogli Austro-Russi occupò il Monte, e piantovvi batteria di cannoni e mortai, onde stringere alla resa la città di Torino, tenuta dai Francesi capitanati dal general Fiorella.

E dopo non lunga tempesta di quelle bocche da fuoco, ottenne l'intento (18).

Aboliti poi dal governo provvisorio, il 1° settembre del 1802, gli ordini religiosi, gli edifizii del Monte alienati ad un privato, servirono ad uso di collegio; nel 1816 fu ricomperato, e poi renduto dal governo regio ai Cappuccini, che ne ripigliarono il possesso addì 22 di settembre del 1818 (19). Nel 1840 il re CARLO ALBERTO aggiungeva al convento una nuova fabbrica ad uso d'infermeria, come appare dalla lapide con busto che gli posero i Cappuccini riconoscenti. Questo stesso principe, in luogo delle due corone date dalle infanti Maria e Catterina, ed involate ne' torbidi della rivoluzione, due altre ne surrogò nel 1844, con cui venne di nuovo incoronato l'antico simulacro di Maria Santissima.

Un voto fatto dal duca Carlo Emmanuele I, nella cruda pestilenza del 1599, diè causa alla fondazione dell'Eremo de'Camaldolesi cominciata due anni dopo. Ne fu ministro principale un uomo di vita venerabile, fra Alessandro de' marchesi di Ceva, monaco di quella religione (20). Il duca avea ceduto a quel tempo appunto la Bressa ed il Bugey alla Francia in cambio del marchesato di Saluzzo. La Certosa di Pietracastello, cappella dell'ordine supremo dell'Annunziata veniva a trovarsi in dominio straniero. Carlo Emmanuele I elesse in sua vece a tale ufficio l'Eremo camaldolese.



Sopra la porta d' entrata nella clausura leggevasi la seguente iscrizione :

CAROLVS EMANVEL DVX SABAVDIAE INVICTISSIMVS

HANC SACRAM EREMVM CAMALDVL. ANNO

CICIXCIX POPVLIS EPIDEMIO LABORANTIBVS

VOTO ACCEPTISSIMO ERECTAM ET SOLEMNEM

TORQVATORVM ANNVTIATAE VIRGINIS AEDEM

PRO AVITA DECLARATAM DOTAVIT DEDICAVIT

La chiesa fabbricata nel 1602 sui disegni dell'architetto Valperga, venne nel 1780 restaurata ed accresciuta di quattro cappelle, e d' un alto campanile con architettura del conte De Lala di Beinasco; di modo che gli altari sommarono a sette. Il gran quadro ovale dell' altar maggiore raffigurante la Vergine Annunziata era del cavaliere Beaumont; vedevansi inoltre quattro tavole laterali, due grandi e due piccole di Pietro Metay, morto a Lione verso il 1765. L' altare a sinistra entrando avea un' imagine di S. Romualdo, dipinta da Sebastiano Ricci e intagliata in rame dal Wagner.

Nella cappella del Rosario vedevansi dodici bei paesi, in cui erano effigiati altrettanti eremiti nelle loro solitudini, dipinti da Vittorio Amedeo Cignaroli nel 1755 (21).

Tutte le sculture in legno erano opere di Stefano Maria Clemente. Nel refettorio, un gran quadro che

rappresentava la cena di Cristo con gli Apostoli era stato dipinto da Baldassarre Mattheus d'Anversa, scolaro del Rubens, che la dipinse nel 1657 (22).

La sagrestia era ornata d'armadii di legno di noce, squisitamente intagliati dal padre D. Carlo Amedeo Botto, torinese, monaco eremita Camaldolese, con ovali dipinti dal Cignaroli. Dai fratelli Pozzi erano state dipinte le vólte così della chiesa come della sagrestia. In una camera attigua alla medesima splendeano i blasoni de' sovrani e dei cavalieri dell'Annunziata defunti. Gli stemmi del gran mastro e de' cavalieri viventi vedeansi in fondo alla chiesa sopra la porta.

L'Eremo possedeva una ricca biblioteca ed una galleria ornata di copiosi intagli de' migliori artisti antichi e moderni.

Una cappella sotterranea, il cui ingresso era ornato di due colonne di marmo nero, conteneva i depositi de' cavalieri.

Nel giardino miravansi regolarmente disposte le celle degli eremiti in numero di ventuna. Ciascuno avea una comoda abitazione composta di due camere coll'oratorio, ed un orticello.

Il sacro Eremo di Torino, ridotto dopo la rivoluzione ad usi profani, è ora una proprietà privata. In sua vece fu dichiarata cappella dell'ordine supremo dell'Annunziata la Certosa di Collegno.

Sulla Basilica di Superga, come su monumento

conosciutissimo, non mi dilungherò molto. Fu, come abbiám veduto, conseguenza di un voto fatto da Vittorio Amedeo II, ne' primi giorni di settembre del 1706, quando si trattava di liberar Torino dall'assedio, di salvar lo Stato dall'imminente ruina. Sorge maestosa con mirabili proporzioni sulla più alta cima del colle torinese; è disegno del celebre abate cav. don Filippo Juvara Messinese. Fu cominciata nel 1715, aperta nel 1731, e costò più di tre milioni di lire antiche. I tre altari principali sono ornati di bassi rilievi in marmo; quello dell'altar maggiore, che allude alla liberazione di Torino per intercession della Vergine, è del cav. Bernardino Cametti Romano, oriondo di Gattinara, che lo scolpì nel 1735; quello della Natività, all'altare a destra di chi entra, è dello stesso Cametti. L'Annunziata a sinistra è del Cornacchini. Nelle due prime cappelle ai due lati dell'ingresso, sono due tavole dipinte da Sebastiano Ricci da Belluno. Nell'una si raffigura S. Morizio, nell'altra S. Ludovico re di Francia che mostra la corona di spine al popolo.

Le tombe reali sono state costrutte per ordine di Vittorio Amedeo III, e si terminarono nel 1778, sebbene fin dal 1752 la Basilica di Superga fosse destinata a sepolcro de' principi, di cui vi si recavano i corpi. Diffatti, il corpo di Vittorio Amedeo II fu depositato prima nel coro d'inverno, poi collocato in un mausoleo erettogli nella cappella della Madonna,

donde fu rimosso e trasferito ne' sotterranei la mattina del 25 febbraio 1773, per dar luogo a quello di Carlo Emmanuele III (25), che vi rimase finchè furono condotti a termine i regii sepolcri. I due mausolei di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emmanuele III, sono disegno dell'architetto Martinez. Le statue sono di mano d'Ignazio e di Filippo, fratelli Collini. Nel mausoleo di mezzo, innanzi all'altare, si ripone il cadavere dell'ultimo re defunto. Ora vi giace Vittorio Emmanuele, perchè il re Carlo Felice, come non avea voluto vivendo occupare il palazzo del fratello, così non volle occuparne la tomba, e scelse a luogo de' suoi perenni riposi la cappella di Belley in Altacomba. La pia regina vedova MARIA CRISTINA fondò pur anche in questa cappella sotterranea un anniversario perpetuo pel defunto sovrano suo consorte, e ne rende memoria un' apposita iscrizione.

Nel grandioso fabbricato attiguo v'è un' accademia ecclesiastica, in cui distinti ecclesiastici d'ogni diocesi dello Stato attendono a perfezionarsi nelle scienze teologiche e morali e nei doveri del sacerdozio.

In un sito poco discosto dal Monte de' Cappuccini, dov'era la villa delle nobile famiglia Giajone, madama Felicita di Savoia, figlia del re Carlo Emmanuele III, cominciò nel 1787 un edificio destinato al ricovero delle vedove nobili o di civil condizione,

sul disegno dell'architetto Faletti, e ciò sull'istanza e coi consigli del suo confessore il padre Giambattista Canaveri, dell'Oratorio di Torino, che fu vescovo di Biella e poi di Vercelli. La fabbrica signoreggia un recinto di 45 giornate destinate ai passeggi ed alla ricreazione delle convittrici.

Una iscrizione rammenta il beneficio e la benefattrice così:

MARIA FELICITA A SABAVIDIA

REGVM FILIA SOROR AMITA

REGIVM HINC VIDVARVM CONVICTVM

MIRA PROVIDENTIA EXCITAT

SVMMA AVCTORITATE TVETVR

Questa principessa morì a Roma nel 1802, e fu sepolta nella chiesa de' Ss. Apostoli.



## NOTE

- (1) *Arrêt de la R. Chambre des comptes, concernant les armoiries de la maison de Pingon*, pag. 50.
- (2) *Fiocchetto, Trattato della peste di Torino*, 121.
- (3) *Instrumento del 3 d'ottobre 1622. Nell'Archivio camerale.*
- (4) *Conto della fabbrica della vigna di Madama Reale. Archivio camerale.*
- (5) *Delitie della vigna di Madama Reale Cristina di Francia.*
- (6) Ora appartiene all'avvocato Prever. Per giudicare di quello che era, si veggia la stampa nel *Theatrum statuum ducis Sabaudiae*, e si legga l'opera da noi già citata: *Delitie della vigna di Madama Reale.*
- (7) Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte*, 96.
- (8) V. il *Cilindro*, orazione panegirica del Tesauro. — Staffetta del dolore inviata all'universo nella morte del serenissimo principe Maurizio di Savoia. — Torino, *Riscontro della dottrina ippocratica col tumulto del serenissimo principe Maurizio di Savoia.*
- (9) Grossi, *Corografia del territorio di Torino*, vol. II, 142.
- (10) Autore del libro intitolato: *L'arco antico di Susa.*
- (11) Derossi, *Nuova guida della città di Torino*, 1781.
- (12) Gariel, *Description de la réception des comtes du Nord à Turin.*
- (13) La chiesa del Monte fu consecrata il 22 d'ottobre 1656, in presenza della celebre regina Cristina di Svezia.

(14) Arpio, *Vita dell'infanta Catterina di Savoia*.

(15) Alessio, *Vita della serenissima infanta Maria di Savoia*. Questa principessa, di vaghi sembianti, per una strana particolarità ebbe i capelli di color cinericcio.

(16) Le infante Isabella e Margarita di Savoia portarono, vivendo, il cordone di S. Francesco, e morte, vollero essere seppellite in quell'abito.

(17) Arnaud, *Storia del monte dei Cappuccini*.

(18) Botta, *Storia d'Italia*.

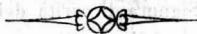
(19) Arnaud, *loc. cit.*

(20) Morto nel 1612 in odore di santità.

(21) Grossi, *Corografia del territorio di Torino*,

(22) Non fu mai pittor di corte, come dice il Ticozzi; anzi questa tavola era l'unica opera che di lui si conoscesse in Piemonte.

(23) *Libro dei cerimoniali degli arcivescovi di Torino*, ms. dell'Archivio arcivescovile.



## CAPO QUINTO

Agro Torinese. — Il Parco, antica delizia de' principi di Savoia. — Campo Santo. — Mirafiori. — Carlo Emmanuele I, suoi versi. — Giambattista Truchi, celebre ministro delle finanze nel secolo xvii. — Sua villa e suo palazzo. — Chiesa della Crocetta — Di S. Salvatio. Serviti. Come fossero chiamati a Torino. Uomini illustri vissuti nel convento di S. Salvatio. — Santuario della Madonna del Pilone. — Opera Manzolina alla Generala, poi ricovero di donne mondane. In ultimo Casa di correzione e Istituto agrario pei giovani discoli. — L' Ergastolo; prima stabilito pe' giovani discoli, ora Casa di correzione e Ospedal sifilitico per le donne traviate. — Instituti della signora marchesa di Barolo. Il Rifugio ed il Rifugino. Il monastero di S.ta Maria Maddalena. La casa di Sant' Anna. — Piccola Casa della Divina Provvidenza. — Il monastero di Nostra Signora di carità del Buon Pastore.

A settentrione del giardino del Re si stende una vasta campagna compresa tra i fiumi Dora, Stura e Po.

Emmanuele Filiberto la destinò a luogo di ricreazione e di delizia, ed insieme a podere modello. E però ivi si videro grotte, fontane, uccelliere, peschiere, pergolati, viali, labirinti, boschi, monti e valli, torrenti spumanti, tranquilli canali, rocce



e ponti alla foggia di que'giardini che più tardi si chiamarono inglesi, e sono pure italiani d'origine e di trovato e d'esecuzione.

Chiamavasi quel luogo il Parco; e là pure stendevansi prati, campi e vigneti. Là piantavansi migliaia di gelsi, seminavasi il miglior grano di Sicilia, educavansi le razze migliori di buoi, di vacche, di bufali (1).

Più tardi vi si teneano anche tigri e cinghiali, daini, cervi e camozze. Vi s'alzava un magnifico palazzo chiamato Viboccone, e vi s'edificava una chiesa nel 1605. Il fresco pennello del Moncalvo (2) ornava di bei dipinti il soffitto di quel casamento, posto all'estremità del parco. Questa fabbrica coperta di una graziosa cupola, con portici e colonne, e immense scalee esteriori, era, a giudicarne dai disegni, splendidissima cosa; ma Carlo Emmanuele, impedito dalle guerre, non potè condurla a termine.

Ma già dai primi anni del regno di lui le delizie di quell'ampio sito erano famose: eran frequenti le feste che vi si davano, convegno d'una delle corti più fiorite e più spiritose che fossero al mondo; nè altrove attinge Torquato Tasso la sua idea del giardino d'Armidia siccome lo dichiarava per sua lettera egli stesso.

Favole pastorali recitavansi nel parco al 1601.

Ad una festa era colà invitato il maresciallo di Crequy in luglio del 1629 (3). Accenna a queste delizie del Parco monsignor Giovanni Botero nel suo poema

della primavera là dove, parlando di Carlo Emanuele I, scrive:

Intanto CARLO tra le spesse fronde  
 Di faggi e d'olmi, e tra l'erbette e i fiori  
 Temprando va le cure sue profonde  
 Dietro al concerto degli alati cori;  
 E parte in queste, parte in quelle prode,  
 Di primavera il dolce aspetto gode.

Ma via miglior stagion che primavera  
 Al Parco suo qualor voglia egli adduce.  
 Questo è il drappello e l'onorata schiera  
 De' figli e figlie, onde ogni grazia eluce.  
 Quindi favor l'afflitta Europa spera;  
 Quivi i disegni suoi tutti riduce;  
 Quindi salute Italia attende e pace,  
 E frutto di vittoria non fugace.

Scesero poi i Francesi nel 1706 a' danni d'Italia e ai nostri, ed i giocondi riposi del Parco furono il primo campo in cui s'attelarono apparecchiando l'assedio di Torino. A quel tempo il Parco, il Valentino, Mirafiori ebbero tali guasti che il primo non potè ristorarsene e tornò a far corpo colle campagne circostanti da cui la mano di Emmanuele Filiberto l'avea dispiccato. Il Valentino e Mirafiori non mostrano che una pallida ombra dell'antica magnificenza.

Ora, strana vicenda delle umane cose, dove Torquato rinveniva l'idea archetipa degli orti d'Armida

si stende il campo dell'eterno riposo benedetto nel 1829 e surrogato ai due antichi cenotafii.

Un ombroso viale, fiancheggiato da un largo fosso, per cui corre veloce come il tempo ampio volume di torbid' acque, emblema di queste mondane miserie, fa capo ad una piazzetta, su cui sorge una chiesuola del Santo Sepolcro, rialzata su varii gradini, ed accostata da due case. La chiesuola è tonda e riceve poco lume dall'alto, oscurità conveniente a luogo sepolcrale, e propizia al raccoglimento. In un andito laterale è il busto del marchese Tancredi Falletti di Barolo, con iscrizione che narra come fosse autore del consiglio di formare questo Campo Santo, e aiutatore dell' opera coll' usata sua liberalità.

Fra la chiesuola e le case, due cancellate danno l'accesso al campo del riposo, in mezzo al quale, sopra un calvario che si fa centro a quattro viali di cipressi, torreggia un' alta croce di pietra, simbolo di redenzione e di misericordia, scudo e speranza de' peccatori.

Il vasto campo è cinto da un muro elevato, e foggiato a nicchie d' uno stile che ritrae dell' egiziano. In faccia a queste nicchie, interrotte a quando a quando da cappellette, si stendono altrettante aiuole, divise tra loro da scompartimenti d' ardesia; sono sepolcri di proprietà privata. Tutta la parte centrale della funebre campagna è occupata dai sepolcri comuni.

Entro alle nicchie allogano lapidi e monumenti quelli che non amano meglio di contrassegnarne la fossa medesima che racchiude il caro estinto. I bei monumenti ancor vi scarseggiano, ma sono da citarsi quelli d'Anna, marchesa di Monforte, del Bruneri, e quello della madre della rara attrice Carlotta Marchionni, del Bogliani.

Questo Campo Santo era stato dall'architetto Lombardi disegnato, secondo il pensiero del marchese di Barolo, col fine principalmente che ogni cadavere giacesse in fossa separata, e più non fossero come prima i corpi de' non facoltosi accatastati nei pozzi comuni. Questo pietoso scopo è stato raggiunto.

Ma provveder si doveva anche alle classi agiate; non nell'interesse d'un'ambizione che affatto insana dee riputarsi, se non s'arresta almeno alla tomba, e sotto alla falce che piccoli e grandi miete insieme ed agguaglia; ma per servire all'affetto de' superstiti ed alla gloria dell'arti, che poche altre occasioni avrebbero di spiegar il volo, se questa mancasse. A questo bisogno provvedeva la vigile cura della città di Torino, la quale nell'agosto del 1841 ordinava che, in ampliazione del Campo Santo, un'altr'area gli si aggiungesse, in cui le sepolture private fossero coperte, sicchè i monumenti da allogarvi nulla avessero a temere dall'inclemenza d'un cielo che spesso obblia di essere italiano; e diè commissione a Carlo Sada, architetto della Real Casa, di formarne

il disegno, ed all'avvocato Carlo Pinchia, suo decurione, di soprintendere all'opera. Ora questa giunta è in molta parte eseguita; e già sorge un ampio e nobil giro di portici, sicchè si può congetturare che il nostro Campo Santo poco avrà da invidiare alle più celebri necropoli italiane.

La nuova parte del Campo Santo ha la forma d'un parallelogramma basato sul lato nord dell'antica. Sul lato parallelo a questa, di fronte all'entrata, spieghi un'area semicircolare, in cui si è progettato di elevare un monumento alla memoria degli uomini celebri nazionali; i due laterali del parallelogramma servono di diametro a due altri semicircoli, i quali vengono a formare le estremità di una croce.

Su tutte le sopra descritte linee ergesi un porticato, che ne divide l'area in tre parti: il parallelogramma di mezzo, col suo grande spazio semicircolare ne forma una parte, e le due altre sono formate dai semicircoli laterali, chiuse dal porticato che forma i lati minori del suddetto parallelogramma.

Si ha l'accesso a questa ampliazione dall'antico Campo Santo per mezzo di un atrio aperto sulla linea centrale, e per mezzo di due archi, in fronte ai due porticati laterali.

I portici levansi su di una gradinata di tre scalini, e sono divisi in 269 arcate, che formano ciascuna una cella, i cui pilastri ed archivolti ne sostengono la volta a calotta. Questi portici, formanti il perimetro

dell'ingrandimento, sono divisi in varii scompartimenti per mezzo di ventuna edicole, o cappelle mortuarie, le quali, simmetricamente disposte, elevansi con risalto al disopra del porticato ed interrompono gradevolmente la lunga linea orizzontale.

La fronte degli archi e delle edicole è decorata da 542 colonne di granito, doriche, colla loro trabeazione; sotto al portico, e per tutta la sua estensione, corrono le catacombe, divise in altrettanti scompartimenti, con celle corrispondenti a quelle superiori: e lateralmente, in nicchie aperte nel muro, si seppelliscono i cadaveri in casse murate, in maniera che su ciascun tumulo si possa scrivere il nome del defunto.

L'area che lasciano i portici e le strade, si è divisa in scompartimenti per sepolture private e monumenti isolati.

Fra i monumenti che già campeggiano nel nuovo Campo Santo, è da notarsi quello eretto alla memoria di due vaghe e dolci sorelle, Elisabetta e Maria di Stackelberg, rapite anzi tempo, l'una agli amplessi dello sposo (marchese della Rovere), l'altra all'amore del fidanzato. Convien lo stile gotico che vi fu leggiadramente dal già lodato signor Sada adoperato, ed al pensiero di racchiudere due monumenti in uno, ed alla patria da cui moveano le due bionde, e bianche, e virtuose fanciulle.

Tutto italiano invece, e dei tempi che chiamansi

del rinascimento, è il sepolcro del conte Giuseppe Barbaroux, di venerata memoria. Fu disegnato secondo i migliori esempi dal professore Tecco. Il busto del defunto e il bassorilievo rappresentante la Madonna degli Angioli furono lavorate con isquisito sentimento del vero e del bello dal valente scultore Carlo Canigia (4). Il lavoro di quadro e gli intagli vennero eseguiti con molta diligenza da Francesco Gussoni. Ed io mi sono trattenuto con amore su questo monumento, non solo per l'onore di chi vi giace, e per la maestria con cui ne furono riprodotti i sembianti, ma anche perchè è uno dei rari esempi che fra noi si vedano di quella schietta eleganza, che consta non del numero, ma della qualità, e della sobria ed armoniosa distribuzione degli ornati.

Fra pochi mesi vi sarà pure allogato il mausoleo che la materna pietà consacra alla memoria d'un raro e caro giovane, mio amico e collega, rapito anzi tempo alla patria, alle lettere, il marchese Felice di S. Tommaso, nobile ingegno e nobile cuore. Il monumento, opera egregia del professore Gaggini, rappresenta l'angelo della morte che al giovane tutto intento a' suoi studi, pone una mano sulla spalla in atto di dir: vieni; e di mostrargli un'altra non marcescibile corona.

Fra gli alti intelletti, le cui spoglie già dormono nel Campo Santo, sono da citare il botanico Balbis, il naturalista Franco Andrea Bonelli, Giuseppe Grassi

filologo, l'anatomico Ludovico Rolando; Bagetti pittor di paesi; Carlo Boucheron, principe della latina eloquenza; Giovanni Giorgio Bidone, matematico; Michele Buniva, introduttore del vaccino nel Piemonte; Lorenzo Martini, fisiologo e letterato; ed Agostino Biagini, filosofo giureconsulto: grande ingegno che per morte immatura non lasciò ai posteri orma adeguata del valor suo; ma che bene apprezza chi lo conobbe, com'io, in confidente domestichezza d'amico.

Più in là, a settentrione del Campo Santo, e dove alzavasi il palazzo di Viboccone, è la fabbrica dei tabacchi, chiamata del Parco, innalzata nel 1768 secondo i disegni dell'architetto Ferroggio.

Un altro luogo di delizia aveano i principi di Savoia all'austro di Torino, ed è Miraflores o Mirafiori. Era dappprincipio un piccolo podere chiamato la *Spinetta*, dove il referendario Filiberto Pingon e sua moglie avevano edificato un casamento. Nel 1581 Giacomo di Savoia, duca di Nemours, ne fece acquisto e v'edificò una villa che fu poi venduta, quattr'anni dopo, da Carlo Emmanuele suo figliuolo, al duca Carlo Emmanuele I per scudi trentamila d'oro (5).

Questo principe, nella cui mente non nasceano che grandi concetti, intese a far di Mirafiori una delizia che non avesse la pari. Racchiusa fra graziosi e larghi canali per cui andavan le barche, l'isola di Flora rende piena ragione del nome dato alla villa; la quale delineata a forma di stella vedea partire dal suo centro



altrettanti ombrosi viali, per entro ai quali spaziava per lungo tratto e si ricreava lo sguardo. Inestimabile era poi e per mole e per magnificenza il palazzo; ma, sia per le continue guerre, sia per una superstizione di Catterina d'Austria moglie del duca, la fabbrica mai non fu condotta a compimento, e morto Carlo Emmanuele I, Mirafiori fu poco frequentato dai principi di Savoia.

Non ullus ager tam dignus amari  
Negligitur nullus tam indigne.

Così cantava l'Audifredi nell'elegante sua opera intitolata *Regiæ Villæ*, rammentando a Vittorio Amedeo II che l'oro e i marmi omai consumava il tempo; e che senza omaggio di compassione alcuna da ogni lato s'apriuan ruine:

O nemora, o fontes, o gloria nobilis horti  
Nata beare oculos regum accubitusque superbos  
Versicolore ducum cetras ornare paratu,  
Est modo cum rudibus tua gloria tota bubuleis!

Di questo canto poetico s'onorava la caduta di Mirafiori che più non risorse. Invece Carlo Emmanuele III edificò poi la villa di Stupinigi sui disegni dell'Juvara, e l'ornò di pitture del Vanloo e del Vehrlin;

superando anche in questa parte la memoria de'suoi predecessori che molte gran fabbriche con animo più che regio cominciarono, ma niuna quasi ne finirono. Ed egli questa cominciò e finì, e con tanto splendore che Napoleone la scelse poi ad una delle sue residenze imperiali.

Il Parco e Mirafiori erano i luoghi in cui, dopo le fatiche dell'armi, solea ritrarsi Carlo Emmanuele I a udire e a scrivere versi e prose. Divisava di versi francesi col sire di Porcier, di versi italiani con Ludovico San Martino d'Agliè (autore ei medesimo d'un gentil poema intitolato *l'Autunno*), di storie con monsig. Giovanni Botero, precettore de'suoi figliuoli, e primo che desse moto a quella nuova scienza chiamata più modernamente *statistica*. E Carlo Emmanuele scrisse egli stesso versi italiani non cattivi, ed anche francesi e spagnuoli; e favole boschereccie, fra le quali *La selva incantata* e *Le trasformazioni di mille fonti*: cominciò una commedia francese ed un romanzo italiano ed un poema in ottava rima sopra le *Stagioni*. Botero aveva cantato la *Primavera*: San Martino *l'Autunno*, Carlo Emmanuele I cantava dell'*Inverno* così:

Segue a questa stagion l'orrido verno,  
Qual a più bella età mesta vecchiezza,  
A contento dolor aspro ed *interno*,  
Notte a giorno ripieno di chiarezza.

Vediamo che levandone quel dolor interno, i versi dello scettrato poeta sono di buonissimo conio; ma abbiamo scelto i migliori. Ora vediamo un sonetto statogli indirizzato per esortarlo alla pace, e la sua risposta sulle medesime rime:

Sire, udite umil voce, è fatto il mondo  
 Del suon de le vostr' armi eco guerriera;  
 Crescer non può di vostra gloria il pondo,  
 D' appressar sì bei segni altri non spera.

Soffrirete mirar di sangue immondo  
 D' Italia il seno? E che in sì bella sfera  
 Risplenda infausto altrui quel che giocondo  
 Sparger lume potria vostr' alma altera?

Deponete l' invitte arme lucenti,  
 Che 'l cor però non fia che si disarmi  
 De' nativi magnanimi ardimenti.

Quinci vedrem scolpito in bronzi e in marmi:  
 Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti  
 Co' lampi della gloria e non dell' armi.

### Risposta:

Italia, ah non temer! Non creda il mondo  
 Ch' io mova a' danni tuoi l'hoste guerriera;  
 Chi desia di sottrarti a grave pondo  
 Contro te non congiura. Ardisci e spera.



Sete di regno, al cui desire immondo  
 Sembra l'ampio universo angusta sfera,  
 Turba lo stato tuo lieto e giocondo  
 Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti  
 Ch'io giammai per timor la man disarmi,  
 O che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi,  
 Con rai di gloria abbarbagliar le genti,  
 Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

V'è a questa terzina una variante di man del  
 duca :

E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi:  
 Carlo per abbagliar gli occhi e le menti  
 Degli ingiusti, non vuol mai depor l'armi (6).

Sono da notarsi nella risposta i colpi che mena Carlo Emmanuele all'ambizione spagnolesca da cui avrebbe voluto liberar l'Italia; e v'ha un altro sonetto vie più pungente, tutto di sua mano, in cui annovera i tentativi ne'quali in Irlanda, in Africa, in Francia, fallì all'armi spagnuole il successo. Intanto, da quel che abbiamo detto, possiamo congetturare che felicissima corte fosse allora quella di Savoia dove fiorivano Carlo Emmanuele gran capitano, grand'uom di stato, letterato e protettor delle

lettere; quattro sue figliuole di santa vita, e forse due di esse destinate all'onor degli altari; due figliuoli, uno Francesco Tommaso capitano illustre, l'altro il cardinale Maurizio, maestro e fautore di cavalleresche, scientifiche e letterarie discipline, fondatore nel proprio palazzo di dotte accademie.

Udiamo il Marini (il ritratto del serenissimo Carlo Emmanuello di Savoia):

O dove ombroso infra selvaggi orrori

Presso l'alta città bosco verdeggia,

O dove Mirafior pompe di fiori

Nel bel grembo d'april mira e vagheggia,

Ad ogni grave ed importuna cura

Pien di vaghi pensier spesso si fura.

E quivi suol, volte le trombe e l'armi

In cetre e in plettri, in stil dolce e sublime,

Fabbricando di Marte alteri carmi,

O tessendo d'amor leggiadre rime,

Fra l'ombra, l'aure e le spelonche e i rivi.

Ingannar dolcemente i soli estivi.

Or i fogli di Lesbo ed or di Roma

Volge, or d'Iberia va note dettando;

Or del Ronsardo in gallico idioma

Va col dotto Porcier l'orme tracciando;

Or col mio buono Agliè spendendo stassi

Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi.

Tal già lungo le chiare acque tranquille

Alle corde accordar musica voce

La sua fiamma solea cantando Achille,  
E dal canto acquistar spirito feroce;  
Tanto virtute esercitata e stanca  
Dopo gli ozii s' avvanza e si rinfranca.

Prende in privata e solitaria parte,  
Col gran Botero a divisar talvolta,  
E de l' antiche e ben vergate carte  
Le chiare istorie attentamente ascolta,  
E quanto scrisse il vecchio di Stagira  
Da sì faconda lingua esposto ammira.

Vicino a Mirafiori aveva murato una magnifica villa Giambatista Truchi, barone della Generala, principal ministro delle finanze di Carlo Emmanuele II. Dall'ufficio di semplice procuratore in Savigliano era salito per gradi a sì rilevata condizione; dimostrandosi sperto de' maneggi politici, ricco d'espediti, pronto a trovar le vie di levar d'imbarazzo il principe; mai non essendo nè la sua bocca senza risposta, nè le risposte senza ripieghi, nè la cassa senza danari. Durante la reggenza di Maria Giovanna Battista gli fu dato un successore nel generalato delle finanze. Ma visse ancora molti anni. Ebbe questo ministro, come tutti gli uomini di gran mente, in molta stima le lettere e le arti. Nè queste furono ingrato. Pietro Arnaldo gli dedicò il suo *Teatro del valore*, ricco di molte stampe squisitamente intagliate da Giorgio Tassiere, e fra le altre del ritratto del Truchi, dal quale

si vede com'egli era uomo di sembiante bello e maestoso; altro aiuto ai felici successi. Appiè del ritratto leggesi un'epigrafe che dovea suscitargli molti nemici:

Vere oculus regni cor regis Truchius hic est.

Nestor ut ingenio, utinam sit Nestor et annis.

Dall'altro lato vedesi un Atlante incurvato sotto al peso del mondo. Ma il globo terracqueo è contrassegnato della croce sabauda. Appiè di pagina sta scritto:

Quod tergis gestaris Atlas jam sydera parum est;

Sola mente gerit Sabaudum Truchius orbem.

Allude il poeta all'antica oscurità del Truchi con questi versi che ritraggono delle ardite fantasie di quel secolo:

Era perla nascosta il tuo valore,

Ma il sovran gioiellier di mezzo all'acque

Alzolla, e fe' che più gentil rinacque,

La legò in oro, e se la strinse al cuore.

Finisce il sonetto così:

Per te, Truchi, il destino è teco innato:

Il tuo cor, la tua fe' son tua fortuna;

È merto in te quel che negli altri è fato.

Il qual ultimo e bellissimo verso ha trovato allora e poi sempre molte altre applicazioni per mercè dei nostri principi che tolsero ad onorar il merito in qualunque grado lo rinvenissero, come vera nobiltà, e nobiltà che procede direttamente da Dio.

In quanto al Truchi, dopo la *fortuna della fè e del core* che rammenta l'Arnaldo, un'altra seppe ammassarne in iscudi d'oro fiammanti, perchè, oltre alla villa di cui abbiamo parlato, e della quale sono da vedersi nell'opera di Audiberti il prospetto e le lodi, innalzò pure lo stupendo palazzo in via di S. Carlo che rimase fino ai nostri giorni ne' suoi discendenti conti di Levaldigi, ed ora appartiene alla maestà di Marianna Carolina di Savoia, Imperatrice d'Austria. La prima pietra d'esso palazzo fu posta il 13 di giugno 1673 (7). Distinguesi il medesimo per la singolarità dello aprirsi l'entrata principale nell'angolo reciso del nord-ovest che serve di facciata, e per gli stupendi e troppo ingiustamente negletti intagli in legno della porta. Ne fu architetto il conte Amedeo di Castellamonte, figliuolo del conte Carlo, che fu anche egli architetto dei duchi di Savoia; ma vinse la fama del padre colle stupende fabbriche architettate, e massime colle delizie della Veneria, che poi descrisse in un libro mandato alle stampe e che di rado trovasi, com'io lo posseggo, col compiuto corredo di tutte le incisioni che vi si riferiscono.

Abbiám già detto che il nome di Valentino ai



casamenti situati sulle rive del Po in faccia a San Vito, è antico molto. Nel secolo xvi, v'avea casa e podere il presidente Renato Birago, da cui lo comprava Emmanuele Filiberto nel 1564 (8). Dimesso l'anno seguente a Giovanni de Brosses, tesoriere della duchessa, lo riscattava dodici anni dopo (9). Ma il castello che ora si vede è frutto della munificenza di Madama Reale, Maria Cristina. Fin dal 1633 ne fu cominciata la fabbrica, e così regnando Vittorio Amedeo I, marito di lei (10). Sopra intendeva ai lavori con titolo di governatore Antonio Bobba. Vi lavoravano operai parte francesi, parte delle valli di Lanzo. Non trovo chi sia stato l'autor del disegno, e forse, essendo costruzione di stile affatto ultramontano, massime nell'acuto culminar dei tetti, Maria Cristina l'ebbe di Francia: seppure l'architetto Conte Carlo di Castellamonte, che vedo aver diretta l'opera, non seppe piegare il proprio ingegno alle inclinazioni di quella principessa.

Nel 1638 già vi dimorava la corte, la quale vi si era trasferita per festeggiare la nascita del delfino, quando un male di pochi giorni estinse il picciolo duca Francesco Giacinto; morì di febbre continua il 3 d'ottobre a ore dieci di notte.

Secondo le superstizioni di quell'età, non isvanite del tutto all'età nostra, quella morte si disse preannunziata dalla caduta d'una saliera a tavola e dall'apparire d'una cometa caudata. Il fatto è che

da lungo tempo era travagliato da una tabe polmonare, per cui sempre era stato pallidissimo e debolissimo, asmatico e melanconico. Avea sei anni, e come accade ne' fanciulli di tempera più debole nel fisico, l'intelletto era svolto più assai che non comportasse l'età; lord Fielding, ambasciadore d'Inghilterra, si compiaceva infinitamente della sua tenera affabilità. Preso dal male, disse a Carlo Emanuele suo minor fratello: *Pigliati pur la corona, che io ho finito di regnare.*

Moribondo si fece dare il crocifisso: dopo d'averlo baciato finì la vita in queste parole: *ora sono contento di morire.* Durante la malattia fu cresimato dal nunzio Caffarelli, e gli fu recata a baciare l'insigne reliquia della SS. Sindone dall'abate Scoto, primo elemosiniere, accompagnato dal nunzio e dall'arcivescovo (11).

I lavori del Valentino, interrotti dalla guerra civile, furono ripigliati e continuati molti anni.

Dal 1646 al 1649, Alessandro Casella stuccò la camera dei gigli e delle rose; il soffitto della stanza della caccia, e di quella del *negocio* (del commercio) e la stanza della munificenza (12). Oltre alle camere summentovate trovo memoria d'una camera de' pianeti, di un teatro, d'un gioco del maglio, e d'un infernetto cavato dal sergente Lorenzo Manuel col l'aiuto d'altri suoi compagni minatori. Le ardesie che coprono il tetto si fecero venir di Moriana.

In quel castello, come in quello di Rivoli, e nel palazzo vecchio ducale, molto lavorò di pittura e di scoltura Isidoro Bianchi di Campione sul lago di Lugano, uno dei più distinti allievi del Morazzone, il quale, venuto ai servigi della corte di Savoia nel 1618, fatte le prove di nobiltà, fu ricevuto cavaliere di giustizia dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; comprò casa nella città nuova, e vi si stabilì co' suoi tre figliuoli Pompeo, Francesco e Carlo. I due primi seguitarono la professione del padre, e lavorarono pure nei castelli e ne' palazzi dei duchi di Savoia (15).

Molte volte ai tempi di quella bella e vivace reggente fu il cortile del castello del Valentino teatro d'armeggerie, di giostre, di quintane, di corse e di altri spettacoli. Quando nacque, in maggio del 1699, il primogenito de' maschi a Vittorio Amedeo II, Madama Reale Maria Giovanna Battista, avola del neonato, fe' radunare nel cortile del Valentino sedicimila poveri, e diè a tutti limosina per mano del suo primo elemosiniere abate Pallavicini (14).

Il dì 26 d'aprile 1812, partiva dal castello del Valentino nella sua ascensione aereostatica madama Blanchard, dando il primo esempio in Piemonte di viaggio sì pericoloso. Ora, scaduto quel real castello dai primi onori, non serve ad altra pompa, salvo alle esposizioni periodiche dell'industria fondate dal re Carlo Felice, e ordinate per la prima volta nel

1829 dal marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, vice presidente della Camera d'Agricoltura e di Commercio.

Nel teatro degli Stati del duca di Savoia, come nell'opera dell'Audiberti già citata (*Regiae Villae*); il Valentino compare con due corpi laterali, assai più lunghi di quel di mezzo che solo ora si vede, terminati da due padiglioni. Un muro elegante a pilastri e balaustre regge la sponda del Po: si ha l'accesso per due scale eleganti, in mezzo alle quali s'apre una grotta, in cui si vede la statua di un fiume che gitta acqua. Ai due lati sono nicchie con statue. Di tutto ciò non appar più reliquia, e solo nel sito designato per la grotta è una fontana d'acqua eccellente; non so se le due ali del castello e gli edificii accessori siensi mai eseguiti; ma trovo che il 14 d'aprile del 1714 un vento fierissimo e freddissimo abbattè un padiglione del Valentino, e precisamente quello che era verso il parco, o giardino nobile (15).

Nel sito che dovea occupar l'ala sinistra del castello v'è il bello e copioso orto botanico. Dal lato opposto è il luogo in cui si esercita l'antichissima in Torino, e testè rinnovata società del Tiro.

Passando ora a parlar delle chiese edificate nella pianura torinese, dopo Emmanuele Filiberto, accennerò in primo luogo la Crocetta posta a breve distanza da Torino tra ponente e mezzodì. Maddalena

Gropella da Soncino, essendo stata da Maria Santissima favorita d'una grazia particolare, costruì nel 1588, con limosine da lei raccolte, una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, e a' 17 agosto 1592 la consegnò ai Carmelitani di S<sup>ta</sup> Maria di Piazza.

Nel 1621 era stata ceduta ai Trinitarii calzati, ossia ai Frati del riscatto; nel 1617, in ottobre, Maurizio cardinal di Savoia pose la prima pietra della chiesa, con questa iscrizione:

DEIPARAE VIRGINIS DE CRUCE  
 CAROLO EMMANVELE SABAVDIAE DVCE  
 PATRE REGNANTE  
 MAVRITIVS CARDINALIS FILIVS  
 PRIMVM LAPIDEM POSVIT  
 ANNO MDCXVII.

Nel 1648 non era terminata la fabbrica.

Nel 1679 numeravasi nel convento sei frati e due laici.

Nel 1738 la chiesa era già eretta in parrocchia, ed i Trinitarii chiedevano ed otteneano un sito incolto, nel quale, a'tempi dell'assedio, s'erano sepolti soldati, onde convertirlo in cimitero. Fu soppresso quel convento poco prima della rivoluzione Francese. Ora è parrocchia suburbana. La tavola dell'altar maggiore è attribuita al Tintoretto. Attiguo alla

chiesa della Crocetta è l'orto sperimentale della R. Accademia d' Agricoltura affidato da molti anni alle dotte cure del celebre agronomo, cav. Matteo Bonafous, autore della Storia naturale del *mais* o gran turco.

La chiesuola di S. Salvatore, quale ora si vede (poichè abbiám già detto, che un'altra dell' ordine Benedittino esisteva a' tempi antichi), fu edificata da Maria Cristina, nel 1646, sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte.

Di lì a qualche tempo venne a predicar la quaresima nel nostro duomo il padre Callisto Puccinelli, famoso oratore dell' ordine de' Servi, il quale promovendo con ogni efficacia il culto di Maria Adolorata, a cui hanno que' religiosi particolar divozione, mosse l'animo della Real Cristina per modo, che nelle feste di Pasqua se stessa ed il duca suo figliuolo vesti del nero scapolare, propria divisa della compagnia, che s' intitola dalla Vergine dei Dolori; e deliberò poscia di donare ai Servi di Maria la chiesa di fresco edificata di prospetto al Real castello del Valentino, e come una sua dipendenza. Il dono si fece per patenti del 28 di maggio 1653 (16).

Intanto, mentre trattavasi d'edificar il convento, incontrò la duchessa non poche difficoltà; perchè papa Innocenzo x, trovando più che sufficiente ai bisogni de' popoli il numero de' conventi che esistevano, non voleva lasciarne stabilire de' nuovi.

Nondimeno queste difficoltà furono superate, onde in novembre dell'anno medesimo entrarono i Serviti in possesso della chiesa, e, non essendovi convento, albergavano come potevano negli anditi laterali. Sul finir dell'inverno giunse a Torino il padre Puricelli, generale dell'ordine, recando il capo di S. Mario, e denari per cominciar la fabbrica. Fratanto venne a morte il controllor generale Chiolo, che avea due fratelli Serviti, e professava particolar divozione a quell'ordine, e lasciò ogni suo avere alla fabbrica del convento.

Già fin dai tempi d'Emmanuele Filiberto l'ordine dei Servi era stato introdotto in Torino, in persona di frate Giambattista Migliavacca d'Asti, che fu lettore di metafisica nelle università di Mondovì e di Torino, ed a cui si era data ad uffiziare la chiesa di S. Benigno, attigua al palazzo di città, col titolo di priorato. Ma non vi fu mai convento; ed in termine di pochi anni quella chiesa fu aggregata alla casa del comune, e ridotta ad usi profani.

L'epoca pertanto del vero stabilimento de' Serviti a Torino è il 1653.

Nella chiesa di S. Salvario la tavola dell'altar maggiore di S. Salvatore, S. Valentino e S<sup>ta</sup> Cristina è del cavaliere Francesco Cayro.

Il quadro dell'altare di S. Pellegrino si crede del Bassano.

La statua della Madonna Addolorata è del priore

D. Salvator Guarnerio, de' canonici regolari di S. Pietro *ad vincula* di Roma (17), e fu esposta alla pubblica venerazione l'8 settembre 1660.

Abolite le comunità religiose, rimase pur sempre qualche Servita ad officiar S. Salvario. Nel 1825 vi fu ripristinata la congregazione de' Servi; la quale s'onora particolarmente in questa città del padre Carlo Barberis, decano del collegio di teologia dell'università, e teologo del duca di Savoia; del padre Viani, segretario e confessore di monsignor Mezza-barba, che succedette al cardinale Tournon nella legazione della Cina.

Il Viani, tornato in Europa, stampò una relazione di quelle missioni che è molto rara.

Apparteneva pure a questo convento de' Servi fra Filippo Filiberto Rossi, teologo e confessore di Carlo Emmanuele III, e cappellano maggiore de' Reali eserciti. E recentemente vi lasciò preziosa memoria di rare virtù il padre Luigi Gheresi, morto nel 1842. Poco prima di quest'epoca i Serviti eransi trasferiti in città, nel convento di S. Carlo, che fu degli Agostiniani scalzi. S. Salvario fu dato alle Suore di carità, che vi hanno il loro seminario e noviziato; e servono due piccioli spedali di recente instituiti, uno pe' cronici, cominciato dal conte Montegrandi; l'altro pei convalescenti, fondato dalla confraternita della SS. Trinità.

Nel 1644, vedevasi sulla riva destra del Po,



lungo la collina al nord-est di Torino, alla distanza d'un miglio, un molino chiamato delle catene. Presso al medesimo rizzavasi un *pilone* o tabernacolo sul quale era dipinta la Vergine SS. annunziata dall'angelo. Nel dì 29 d'aprile di quell'anno moveasi a quella volta con un sacco di grano da macinare, una Margarita Molar, moglie d'Alessandro, calzolaio, e con una sua figliastra d'undici anni, e dello stesso nome. Giunta la madre innanzi al *pilone*, salutò con un'ardente giaculatoria la diva imagine. Entrata poi nel molino, e posto il gran nella macina, si fermò appoggiata col gomito al recipiente della farina, mentre la figlia, spinta da pueril vaghezza, spinse una porticella, che s'apriva accanto alla ruota, e s'inoltrò sul ponte che d'una breve tavola si componeva, senza nissun parapetto. Ma sdruciolando sull'umido legno cadde nel sottoposto vortice. Alzarono lamentevoli grida la madre e il mugnaio chiamando soccorso. Ma erasi l'infelice ragazza impegnata nella ruota, che tre volte l'alzò ed altrettante la rituffò nell'onde, in guisa che tutti la giudicarono stritolata e perduta. Non disperò la madre, e nel fallire d'ogni umano soccorso, si confidò del divino, e alla Vergine del Pilone prostrandosi le chiedette, con quel fervoroso entusiasmo che spira la fede, le restituisse la figlia. Frattanto v'era calca di gente, e chi cercava da un lato e chi dall'altro, e niuno trovava l'infelice sommersa nel fiume rapido e vorticoso, e per la stagione notevolmente

ingrossato. In queste ricerche erasi già consumato un' ora, e niuno più s' aspettava di rinvenir altro che un cadavero lacerato e deforme, quando alla madre parve di vedere una matrona di celesti sembianze, che, dispiccatasi dal pilone, e camminando sulle acque fino a mezzo del fiume, si chinasse in atto di stender la mano a persona che là naufragasse. Ed ecco in quell'istante alzarsi dal mezzo del fiume, a vista di tutti, la fortunata fanciulla, e starsi ferma come una statua in mezzo all'impeto dell'acque, che le fremean d'intorno, gridando le centinaia di spettatori raccolti sopra le sponde: *miracolo, miracolo!* Le giunse intanto vicino una barchetta che la raccolse, e viva e sana la ricondusse alla riva.

Questo prodigioso successo, così pubblico, così evidente crebbe sì fattamente la divozione verso l'immagine dipinta su quel pilone, che subito colle offerte de' fedeli si costrusse una cappella, in cui fu racchiuso, e poco dopo si cambiò la cappella in chiesa, abbondando singolarmente in doni Madama Reale Cristina di Francia, che fe' l'altar maggiore di fini marmi, ed arricchì di preziose suppellettili la chiesa; il principe Maurizio di Savoia, Madama Reale Maria Giovanna Battista, e la regina Anna d'Orleans, la quale una o più volte la settimana solea recarsi a piedi, nel 1697 e 1698, al Santuario, implorando dal cielo, per intercession della Vergine, conforto di prole mascolina, che poi le nacque in maggio del 1699.

Fervente nella divozione a questo Santuario, era anche il celebre principe Tommaso, e più ancora Emmanuele Filiberto figliuolo di lui, che per molti anni, sino al fine della sua innocentissima vita, non lasciò quasi passar giorno, che solo od accompagnato dalla principessa Maria Catterina d'Este sua consorte, non andasse a prostrarsi a piè della Vergine propiziatrice (18).

Prima che nel 1829, per le cure e per la liberalità del fu marchese Tancredi Falletti di Barolo, di chiara memoria, si aprisse il Campo Santo, due cimiteri, uno al nord, l'altro al levante della città presso al Po, accoglieano le spoglie mortali de'Torinesi. Già fin dal 1736, si trattava ne' consigli del re Carlo Emmanuele III, di vietare l'inumazion nelle chiese, e di fondar cimiteri suburbani, ma per gli impedimenti, che sempre incontrano i pensieri più salutari, l'esecuzione ne fu ritardata sino al 1777, nel qual anno, sui disegni del conte Francesco Dellala di Beinasco, si cominciarono il cimitero di S. Pietro in vincoli presso al borgo di Dora, e quello di S. Lazzaro, o della Rocca, presso al Po: ambedue erano della medesima forma, quadrati, con portici da tre lati, in fondo la chiesa, e in mezzo un cortile, co' pozzi de' sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro, laddove i sepolcri particolari trovavansi nel sotterraneo che girava sotto al portico.

Nel cimitero di Dora è sepolto, in luogo dato dalla città, il dotto barone Giuseppe Vernazza, morto nel 1822.

Presso al medesimo cimitero è un sito chiuso da mura, dove si seppellivano e si seppelliscono i giustiziati insieme colla famiglia di giustizia.

Il portico anteriore del cimitero, che serve come di vestibolo, ha ai due lati due camerette quadre. In quella al meriggio del cimitero della Rocca, vedevasi il sepolcro della principessa Barbara Beloselski, moglie d'un ministro di Russia, ed era il solo monumento di qualche splendore che decorasse i nuovi campi del riposo.

Barbara Beloselski morì addì 25 di marzo del 1792, in età d'anni ventotto.

La statua della religione, il basso rilievo che raffigura il ritratto della principessa e le altre sculture, sono dovute allo scalpello d'Innocenzo Spinacci scultore del granduca di Toscana (19).

Ora quel cimitero si è trasformato in convento succursale de' frati di S. Francesco, della stretta osservanza riformati; e quel sepolcro che s'apre sul giardino, è veduto da pochi.

Nel cimitero della Rocca sono sepolti l'architetto conte Dellala di Beinasco, ed il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, ministro dell'agonizzante monarchia di Carlo Emmanuele IV, uomo di raro giudizio, di specchiata fede e di molte lettere, morto nel 1815.

Hannovi ne' dintorni di Torino due case di ritiro per gli esercizi spirituali; l'una edificata fuori di porta Nuova a tre quarti di miglio dalla città nel 1779, sui disegni dell'architetto Riccati dalla benemerita Compagnia di S. Paolo. L'altra vicino a Pozzo di Strada de' padri Gesuiti.

Vi sono inoltre due case di correzione.

La Generala, dove in gennaio del 1779, Pietro Manzolino, impresario generale del vestiario de' regii eserciti, ricoverò 122 e poi fino a 220 figlie povere, adoperandole in lavori adattati al suo commercio, e dotandole quando venivano a collocarsi in matrimonio. Chiamavasi allora l'opera Manzolina. In seguito fu riservata per casa di correzione delle donne di cattiva vita.

Nel 1840 si adattò a casa di correzione de' giovani discoli, i quali vi sono impiegati in lavori d'agricoltura nei poderi racchiusi entro al vasto attiguo recinto, ad imitazione di ciò che si pratica ad Hackneywich, e nell'isola di Wight, in Inghilterra, a Horn, presso Amburgo, nell'isola di Thompson e in altri luoghi degli Stati Uniti d'America (20).

L'Ergastolo pe' giovani oziosi e discoli fu costruito da Vittorio Amedeo III nel 1779 sui disegni dell'architetto Riccati.

Ma nel 1858 vi furono invece trasferite le donne di partito, e vi venne eziandio stabilito il *Siflicomio*, prima allogato nelle case sdrucite e malsane del Martinetto.

L'edifizio dell'Ergastolo restaurato, fornito di tutti que' comodi che la carità suggerisce, che la religione prescrive, e soprattutto di pulitissimi bagni, ammette tre classi distinte, e l'una dall'altra separate di persona: *Meretrici condottevi dalla forza — Meretrici venute volontariamente — Donne infette, recatevi per farsi curare gratuitamente.* Hannovi ancora alcune stanze appartate, destinate a dimora di donne di civil condizione, i cui errori parvero tali da meritare la repressione della pubblica podestà.

Quest' opera, riformata con prudentissimi ordinamenti, è affidata alle pietose Suore di carità, e tutto cospira al fisico e morale miglioramento delle infelici che vi sono albergate (21).

Nella regione di Valdocco, presso al borgo di Dora, fu stabilita nel 1822 per beneficenza della piissima signora marchesa di Barolo, l'opera del Rifugio, per le donne o zitelle colpevoli, che avendo scontata la pena de' loro falli, o volendo da sè lasciare la strada del vizio, danno prove di vero ravvedimento e si mostrano disposte a perseverare nel bene. E governata dalle Suore di S. Giuseppe. Più tardi vi si è aggiunto il piccolo *Rifugio* o *Rifugino*, il quale contiene numerose infelici giovanette, che nella prima adolescenza furono già da abbominevoli persone contaminate, o da mali esempi domestici corrotte. Tutte ricevono educazione cristiana, imparano a leggere e scrivere e diversi lavori donneschi.

La stessa piissima dama aprì, allato al Rifugio, il

monastero di S<sup>ta</sup> Maria Maddalena, composto d'alcune fra quelle che, dopo d'essere state migliorate nel Rifugio, bramano di consecrarsi a Dio. Devono fare lunghissima prova, ed in capo a sei anni di perseveranza s'ammettono a far i voti. Queste religiose penitenti sono le institutrici delle giovanette.

Presso ai suddetti edificj, la stessa mano pietosa fabbricò uno spedale per fanciulle inferme, che è stato aperto pur ora. In altro luogo, cioè nella scesa della via della Consolata sul viale del nord, la marchesa di Barolo ha costruito la casa religiosa di Sant'Anna, ove dalle Suore di Sant'Anna da lei fondate, si dà educazione a circa 80 fanciulle oneste, le cui famiglie possano pagare la tenue pensione di lire quindici al mese.

Queste medesime Suore si distribuiscono a far da maestre: 1° in due sale d'asilo in casa Barolo, una pe' maschi e l'altra per le femmine; 2° in due altre simili sale d'asilo stabilite dal Re presso le torri; 3° in due altre fondate da Sua Maestà la Regina nel borgo di Dora; 4° in una scuola di fanciulle fondata dalla stessa marchesa in Altessano; 5° in una scuola di fanciulle da essa fondata a Viù; 6° in una scuola fondata a Santena dai marchesi di Cavour.

Ed è appunto istituto di queste Suore spargersi ne' villaggi dove fosser chiamate.

Recentemente nuove abitazioni si sono aggiunte al monastero di Sant'Anna, col disegno di fondarvi



un ricovero per povere orfanelle, che pure verranno educate dalle Suore.

Presso ai luoghi, in cui sorgeva nel medio evo lo spedale di S. Biagio de' Crociferi sono varii casamenti, che servono alla Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata dal canonico don Giuseppe Cottolengo, di venerabil memoria, il quale è sepolto nell'attigua chiesuola. È noto come quest'uomo apostolico, tratto in profondo sentimento di compassione e di dolore dallo sgraziato caso d'una povera donna francese, che, mentre era portata qua e là a diversi spedali, niuno aprendosi per lei, si moriva senza soccorsi, risolvesse di tener apparecchiati alcuni letti, in cui potessero adagiarsi gli infermi respinti dai regolamenti degli altri spedali. Cominciava nel 1829 il suo pietoso ospizio nella casa della Volta Rossa. Obligato poco stante dal Governo per la paura del *cholera* a cercar altro sito, si trasferì fuori di porta Palazzo, osservando con quel suo sorriso, pieno, se così è lecito d'esprimersi, d'una bonarietà maliziosetta *che i cavoli trapiantati riescono meglio*. Sprovveduto di mezzi pecuniarii, senza aiuti, senza consiglieri, confidò nella Provvidenza e non indarno. In pochi anni la sua *Piccola Casa* fu abbastanza grande per accogliere ogni maniera d'infermi, ed anche ciechi, e sordo-muti, e fatui, ed invalidi, ed epilettici; v'ebbe orfanotrofio, e sala di asilo, e rifugio di traviate, e ricovero per fanciulli e fanciulle povere;



gli uni sotto nome di *Fratelli di S. Vincenzo* e di *Fratini* destinati a diventar maestri popolari; o sotto quello di *Tommasini* a percorrere la carriera ecclesiastica; le altre sotto il nome d'Orsoline e Genovesse educate nella religione, nella morale, ne' lavori donneschi, istruite nel modo d'assistere gli infermi, vere Suore di carità. Hannovi poi case appartate, che formano altrettanti monasteri d'osservanza più o men rigorosa: come il monastero del Suffragio, le Suore della pietà, le Carmelitane scalze che governano il ritiro delle Taidine, i Romiti. Le due prime congregazioni vivono in case attigue allo spedale; le Carmelitane, sul colle presso a Cavoretto; i Romiti, presso Gassino.

È insomma questo spedale un picciol mondo.

Maravigliosa istituzione, in cui la carità cristiana stende le braccia ad ogni sorta di bisognosi, senza che la Piccola Casa abbia rendita certa, nè ordini d'amministrazione regolati secondo le norme usate, tutto essendo tra le mani del direttore. Mancato immaturamente di vita il canonico Cottolengo, il dì 30 aprile del 1842, gli sottentrò nel grave incarico il canonico Anglesio, il quale, dopo aver dato alla Piccola Casa tutta la sua sostanza, le fece il più prezioso de' doni dandole se medesimo. — La Piccola Casa fu approvata dal Re il 27 di agosto del 1853. Il fondatore fu remunerato colle insegne dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, che

vie maggior pregio acquistarono riposando su quel nobilissimo cuore. E la società Monthion e Franklin gli aggiudicò, come a benefattore dell'umanità, la medaglia d'oro, la quale gli fu recata per mano di S. A. R. il duca di Savoia, principe ereditario.

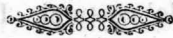
Nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, e presso l'amico suo canonico Cottolengo riparavasi sul finir d'agosto 1835 l'avvocato collegiato Lodovico Costa, colpito da infermità, che il 7 del mese successivo lo condusse al sepolcro. Eletto ingegno, elegante scrittore, ottimo cuore, di maggior aiuto sarebbe stato alle lettere, e più lieta avrebbe trascorsa la vita, se più amico fosse stato dell'ordine e della pazienza.

Sul viale, che dall'angolo nord-ovest della città corre a porta Susina, chiamato del principe Eugenio, incontrasi un casamento, che già apparteneva al conte Frichignono di Pietrafuoco, ed ora è *monastero di Nostra Signora di carità del Buon Pastore*. È questo uno dei ricoveri, che l'operosa carità cristiana ha aperti ad emendazione delle donne traviate, a preservazione di quelle che sono vicine a cadere. Non sono più che due anni, che la pietosa cura di S. E. il conte Solaro della Margherita chiamò da Angers a Torino le monache di quest'istituto, e già vi si contano trentatrè penitenti, e da cinquanta fanciulle della classe di preservazione. Per le prime si corrisponde la modica pensione di lire 10 al mese;

quella di lire 12 per le seconde. Stanno le due classi l'una dall'altra appartate, e si differenziano eziandio per l'abito; nero per le prime, azzurro per le seconde. Dodici monache della carità del Buon Pastore governano questo istituto, a cui presiede suor Maria di S. Raffaele Robinaut.

Il padre Eudes di Mezeray fondava nel secolo XVII a Caen una nuova congregazione, che da lui si chiamò degli Eudisti, e propriamente s'intitola di Gesù e di Maria. Affaticandosi nelle missioni a guadagnar anime a Dio, commosse colla santa e fervorosa sua parola molti cuori, o già dati, o grandemente inclinati al vizio. Sicchè a lui raccomandaronsi parecchie donne e fanciulle, onde avere un luogo, in cui ripararsi, sia per far penitenza de' falli trascorsi, sia per conservare la purità de' costumi. Il P. Eudes istituì allora (1642) le Suore di Nostra Signora di carità sotto la regola di Sant'Agostino, affinchè pigliassero la santa impresa di guidare ai pascoli salutari queste pecorelle erranti. Le Monache della carità vestono di bianco con velo nero. Soppresse dalla rivoluzione Francese ripigliarono da qualche anno novella e più rigogliosa esistenza, favorita dalla special protezione del Supremo Pastor della Chiesa, il quale diede al monastero d'Angers il titolo di Casa Madre; deputò una superiora generale, aggiunse al nome di Monache di N. S. di carità quello del *Buon Pastore*. Queste monache, così benemerite dell'ordine e della quiete

pubblica, e dell'onore delle famiglie, sommano ora a circa un migliaio, ed hanno molte case in Francia, in Italia, nel Belgio, in Germania, una a Londra, due in America, una al Cairo, un'altra in Algeri. Negli Stati del Re hanno casa a Nizza, Ciamberì, Genova e Torino. La casa di Torino, priva ancora di cappella di sufficiente ampiezza, e di fabbrica corrispondente a' suoi bisogni, si confida in quella provvidenza, che mai non fallisce alle imprese pie e sante, massime in mezzo ad un popolo di sensi così pietosi e cristiani.



## NOTE

- (1) *Conto di messer Donato Familia, 1568. Arch. camerale.*
- (2) Più di fiorini 690 furono pagati al pittor Guglielmo Caccia di Moncalvo, a conto delle pitture che fa per la soffitta del palazzo di Viboccone. — *Conto del tesoriere Alessandro Valla, 1605.*
- (3) *Conto della fabbrica del Parco di Giovanni Michele Bechis.*
- (4) Il Canigia è autore della statua del *Bacco giovane*, che orna il Real castello di Racconigi, e del monumento sepolcrale di Maria Valperga di Masino, fanciulla eletta e compianta, nel quale il maestro scalpello seppe rendere non solo le nobili e giovanili sembianze, ma la trasparenza della pelle, e la chioma morbidamente ondeggiante e sfilata.
- (5) *Arch. di corte.*
- (6) *Id.*
- (7) Arnaldo, *Teatro del valore*, pag. III.
- (8) Con instrom. del 3 giugno. *Arch. camerali.*
- (9) *Quitanza 28 settembre 1577.*
- (10) *Dai conti camerali.*
- (11) Castiglioni, *Storie*, ms. nell' *Arch. di corte.*
- (12) *Conto della fabbrica del Valentino di Baldassarre Pansoia.*
- (13) *Conti camerali.* Patenti d'immunità dai carichi a favore del cavaliere Isidoro Bianchi, e de' suoi figliuoli del 20 novembre 1635.
- (14) *Mémoires de la régence de Madame R. Marie Jeanne Baptiste.*
- (15) Barberis, *Discorsi spirituali.*  
Idem, *L'insegna divina o sia la croce piantata da Madama Reale*

di Savoia nella fondazione di nuovo convento fatta dalla medesima R. A. alla Religione de' Servi di Maria Vergine, in capo allo stradone del regio suo palazzo del Valentino.

(16) Soleri, *Diario de' fatti successi in Torino dal 1682 al 1720*. MS. della biblioteca di Sua Maestà.

(17) V. Garbio, continuato dal Bonfrizzeri, *Annales ordinis Servorum Beatae Mariae*, tom. III, fol. 222.

(18) Sacco, *Origine miracolosa della Vergine Santissima del Pilone*.

(19) Questo sepolcro è stato disegnato ed inciso in rame.

(20) Vegezzi, *Cenni intorno al correzionale della Generala*.

(21) Vegezzi, *Cenni intorno al correzionale delle prostitute, ed all'ospizio celtico eretti con R. brevetto del 28 maggio 1836 nell'edifizio dell'Ergastolo, presso a Torino*.

## CAPO SESTO

Cittadella. — Maschio. — Prigioni. — Tortura. — Duelli. — PIETRO MICCA. — Suo sublime sacrificio. — Genealogia di questo eroe. — Uomini illustri sepolti nella chiesa della cittadella, il conte de la Roche D Allery, Pietro Giannone. — Famosa cisterna convertita in sepolcro.

**Prima di cominciare le nostre corse retrospettive per le strade di Torino, rivolgiamo per un momento lo sguardo alla cittadella, splendida creazione di Emmanuel Filiberto, per lunghi anni e con altri ordini di guerra, famoso propugnacolo della nostra indipendenza, della salute d'Italia.**

Abbiam già notato che la cittadella fu delineata dal celebre Francesco Pacciotto d'Urbino, e cominciata nel 1564. Addì 17 marzo del 1568, Emmanuel Filiberto vi fe' condurre 25 cannoni, armi e munizioni, e recatovisi egli stesso coll'arcivescovo Gerolamo della Rovere e col gran cancelliere Langosco,

dopo la celebrazione del santo sacrificio, ne diè il governo a Giuseppe Caresana, vercellese (1).

Varcate lo oblique opere esteriori e il lungo ponte, torreggia robusto e nereggiante il mastio, sulla cui porta vedevasi altre volte lo stemma di Savoia di bronzo, di squisito lavoro, opera di Mario d'Aluigi, Perugino, statagli allogata il dì 8 di gennaio del 1568 (2).

Il maschio serviva altre volte di prigione di Stato per uomini di rilevata condizione, e fu perciò testimonio di lunghi dolori, e secondo la tristizie dei tempi, anche d'ineestimabili crudeltà.

Nel 1692, Vittorio Amedeo II era impegnato in pericolosa guerra con Francia, e faceva gli estremi sforzi per riscuoter sè e la patria da quella molesta e vergognosa dipendenza, in cui volea tenerla Ludovico XIV. I Francesi possedevano Pinerolo, ed aveano occupato altre città del Piemonte. In pericolo estremo i rimedii erano estremi; e Vittorio usava del dritto che compete a ogni sovrano, pigliandosi maggior porzione, che non soleva, delle sostanze de' sudditi. Un ufficiale del duca, il referendario Gian Giacomo Truchi di Savigliano (di famiglia diversa del general di finanze), dovendo dispensare certa quantità di grano ai soldati, ne fe' incetta al prezzo di lire 3 e mezza l'emina, e non potè ottenerne il rimborso a maggiore stima di soldi quarantotto. Avendo inoltre pagato qualche spia per essere informato de' progetti



del nemico e salvar il paese, non n'ebbe mercede. Truchi era di quelli che l'aritmetica, e non la virtù spinge al bene; che prima di farlo cabalizzano sul quanto potrà fruttare. Vedendosi ingannato, concepì nell'animo grave amarezza. Disse dapprima tra sè: O perchè logoro io la mia sostanza per un ingrato! poi essendo i suoi beni soggetti alle devastazioni dei Francesi, scrisse a monsieur d'Herville, governatore di Pinerolo, per avere una salvaguardia. I Francesi cominciarono a dire che la sua condotta era stata fino a quel tempo tale da non meritar favori. Conducendosi meglio, si troverebbe la via di contentarlo. Appiccata una volta la pratica, da un discorso si entrò in un altro; e in breve si giunse a tal segno che l'infelice Truchi si lasciò tirare ad essere consenziente al nefando progetto d'eccitare a rivolta i contadini della provincia di Mondovì ne' quali già covavano mali umori e semi di malcontento, mentre i Francesi venuti per mare a Portomaurizio, scenderebbero per la Briga e per Tenda, e s'accozzerebbero cogli altri destinati ad accorrere da Pinerolo.

In dicembre, 1692, l'avvocato Stefano Truchi, figliuolo del referendario, giungeva a Mondovì, e si recava poscia a Montaldo da un tale Matteo Mussi, che doveva essere uno dei capi della ribellione. Alcune sue parole imprudenti furono risapute, onde egli e il padre furono presi e chiusi nel maschio della cittadella di Torino. Una commissione, composta

del gran cancelliere, d'un primo presidente, dell' uditore generale di guerra, li esaminò e li sentenziò. Il 26 di gennaio del 1693, si lesse agli infelici la condanna; doveano strangolarsi, appiccarsi poscia i cadaveri per un piede e lasciarsi ventiquattr'ore, spiccarsi quindi le teste dal busto e porsi sulle forche a Mondovì; spianarsi la loro casa in Savigliano, senzachè si potesse più ricostrurre. Ma questa non era la parte più spaventosa. Spaventoso invece fu il tormento dato per un'ora intiera a Gian Giacomo Truchi, onde rivelasse i complici. Egli d'età già provetta (54 anni), legato alla corda, alzato e trabalzato per aria, tormentato poi anche coi dadi, invano alternava i gemiti e le strida co' versetti de' salmi, con cui chiamava pietosamente Dio in soccorso e in testimonio, invano lo pregava ad aumentar il dolore, se vero fosse che avesse qualche complice, invano protestava di non voler dannar l'anima propria, nominando un innocente. I giudici non persuasi, ordinavano di *dargli uno squazzo*, e l'infelice affranto, boccheggiante per l'atroce dolore, gridava *Gesù, Gesù misericordia. Ho detto la verità. Signor gran cancelliere, io, pregarò per lui a S. Divina Maestà. Domine Dominus noster quam admirabile est nomen tuum in universa terra. Mi facciano calare, non posso più. Anime del purgatorio assistetemi.....!* Si onori la sua costanza. Non nominò nessuno.

Io per me quante volte considero l'atroce error

di logica che fu la tortura, e penso al lungo spazio che durò, ed al gran numero di giudici dabbene ed intemerati e pietosi che l'applicarono, sento una grande commiserazione per la meschina specie umana, a cui un error comune potè per tanti secoli tener luogo di dritto; medito allora sulle presenti condizioni, e cercando se mai vi fosse ancora alcune di quelle pratiche fondate su principio assurdo e crudele; che una mente sana a prima giunta respinge; che le future generazioni (e giova sperarlo più sagge), riguarderanno come una labe dell'età nostra, come noi riguardiamo la tortura, trovo che non è un error di logica meno atroce, men funesto della tortura, il duello (3).

Il giorno 1° settembre del 1704, sulle undici ore del mattino, una lugubre processione usciva dal maschio della cittadella; era preceduta da uno stendardo su cui si vedeva dipinto uno scheletro col motto, *manus Domini tetigit me*. Sfilava nera e rapida sul ponte, cantando, con voce cupa ed interrotta, le preci degli agonizzanti. Erano i confratelli della Misericordia ravvolti dentro al nero loro sacco, col volto coperto dal cappuccio dello stesso colore. Seguitava in mezzo alle guardie, sostenuto da più religiosi, il signor Bernard de Corbilly, comandante del forte di S<sup>ta</sup> Maria di Susa, condannato a perder la testa per aver ceduto la piazza ai Francesi, appena la breccia fu aperta, senza aspettar l'assalto. L'intervallo

delle ventiquattr'ore che dividono la notificazione della condanna dal supplizio, le ventiquattr'ore che chiamansi di cappella, o di confortatorio, pe' miseri condannati non sono la morte, ma vita peggior della morte. Le più crudeli passioni dell'anima da cui sia stato uom travagliato in una vita travagliatissima ne concludono il pensiero; mille diversi orizzonti si succedono con rapida ed incessante vicenda nella sua mente: ma tutti illuminati da una luce sanguigna, e in tutti si drizza, atroce vista, un palco. Alcuna volta per istrazio maggiore il pensier si ritrae su qualche fiorita scena della sua giovinezza. Ecco la casa paterna ove conobbe le dolcezze ingenuè de' primi fanciulleschi trastulli: le aiuole di fiori che giovanetto educava per l'amata fanciulla; il campanile della chiesa ove prima fu ammesso a gustare il pane degli angioli; dove pianse e pregò sul feretro di sua madre.... A quella vista, due lagrime di tenerezza bagnano la secca ed affossata sua pupilla e scendono come soave rugiada sul cuore. Ma repente una memoria per un momento obbliata l'invade e si tramette con violenza a quelle care immagini. Fra le campestri delizie egli vede, o veder crede, il palco, la mannaia, il carnefice; sente i ferri che gli stringono il piede, e crede d'udir il sommesso bisbigliar della turba che s'accalca ed aspetta avidamente il crudele spettacolo.

Inoltrata è l'ultima notte. La mente rotando, trabalzando per mille fosche imaginazioni, visioni, paure,

cade in una dolorosa spossatezza. Il fremito, lo spasimo, la febbre feroce dell'anima vien meno. L'infelice chiude gli occhi e s'addormenta. Ma qual sonno, gran Dio! e quai fantasmi!

La brezza mattutina penetra nel freddo carcere. Ei si sveglia: la chiarezza dell'alba comincia a vincere il lume della fioca lampa che gli arde dappresso. Quella luce che rallegra la terra, che ogni creatura saluta, è la vista la più crudele al cuor del condannato; perchè quella luce è l'ultima ch'egli vedrà. Allora un tremito generale gli scuote le membra. Le sanguinose immagini che l'agitavano il giorno innanzi più feroci e più rapide gli trasvolano in mente, coll'impeto di fiotti rovinosi, di cui l'un l'altro incalza, sempre varii e sempre continui.

Succedea queste ambasce un annientamento morale che non è morte, solo perchè non esclude la coscienza di ciò che succede. E quando l'esecutore, inginocchiato innanzi al Crocifisso, chiede perdono al paziente dell'omicidio a cui la legge lo sforza, e quando gli stringe le mani colla fune, ogni forza morale è perduta, se provvida e pietosa la religion nol sostiene.

Per tutte queste ambasce era passato Bernard di Corbeville; la processione uscita dalla cittadella si era attelata attorno ad un palco che si levava innanzi alla porta della medesima, e sul quale era disposta la macchina, che assai più tardi si chiamò *Guigliottina*. Il condannato appoggiandosi sui religiosi aveva

montato l'ultimo gradino della scala che non doveva più ridiscendere; quando giunse con tutta la velocità del suo cavallo dalla via di S<sup>ta</sup> Teresa un ufficiale agitando un fazzoletto bianco. Era il conte Foschieri, maggiore della piazza di Torino, che recava la grazia fatta dal duca ad intercessione di monsieur Hill, ministro d'Inghilterra. Pubblicata fra i plausi del popolo, Corbeville fu ricondotto in cittadella col medesimo accompagnamento, cantando la compagnia il *Te Deum laudamus* (4).

Speditici oramai da queste tristi memorie, varchiamo il portone che corre sotto al maschio ed entriamo nel recinto della cittadella. Vedremo a destra la casa ove dormì Pio vi quando i rivoluzionarii francesi lo trassero in esiglio; a sinistra la stanza del governatore e la chiesa parrocchiale; e alquanto più in là il sito dell'antica parrocchia ora convertita in quartiere. Di prospetto nella mezzaluna a ponente il luogo dove Pietro Micca compì l'eroico sacrificio.

Questo grande, degno d'essere paragonato co' maggiori eroi dell'antichità, era figliuolo di Giacomo Michà e d'Anna Martinazzo e nipote di Giovanni.

Nasceva il 6 di marzo, 1677, in Andorno Sagliano presso a Biella, ed era battezzato col nome di Giovanni Pietro.

Addì 29 d'ottobre del 1704, e così di ventisette anni e sei mesi, dava la mano di sposo a Maria del fu Guglielmo Pasquale Bonini dello stesso luogo, la

quale undici mesi dopo partoriva un figlio maschio. Era marito il Micca ed era padre, due dolcissimi nomi, coi quali molti velando la viltà dell'animo si studiano di sottrarsi al debito di cittadino. Pure nelle prime ore del giorno 30 d'agosto del 1706 avendo, come si è già narrato, i Francesi sorpresa la mezzaluna presso la porta di soccorso della cittadella di Torino, ed essendo già entrati nella galleria alta e pervenuti alla porta che mette nella galleria inferiore, avrebbero avuto libero accesso nella piazza, se Micca ed un suo compagno minatore prontamente non la chiudevano. Era la porta a capo della scala che metteva nella galleria inferiore, sotto al primo gradino erasi apparecchiata una mina. I Francesi tempestarono la porta a colpi di scure, nè v'era tempo di preparar la traccia di polvere che dà spazio al minator di salvarsi. Micca dice al compagno che teneva in mano la miccia di dar fuoco alla mina. Vedutolo esitare, lo prende per un braccio e lo allontana dicendo: *Tu sei più lungo d'un giorno senza pane: fuggi e lascia fare a me*, e tolta la miccia pose il fuoco alla mina.

Il suo cadavere fu gittato a quaranta passi di distanza, ma con lui saltarono in aria tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni.

Il generale d'artiglieria, conte Solaro della Margarita, che scrisse il giornale di quell'assedio e

registrò questi particolari, non potè risaperli che dal compagno del Micca che si salvò. Ed è l'azione del Micca di tanta bellezza, che al paragone vien meno la gloria degli eroi più famosi e di Grecia e di Roma. Imperocchè il sacrificio di quelli compivasi in modo solenne, al cospetto del mondo, in condizioni che importavano una morale ebbrezza che ne accresceva la forza. Micca, di notte, solo in un sotterraneo dava la vita per la patria. Quelli antivedevano nell'ultim'ora celebrarsi dalle presenti e future generazioni la loro virtù, essere in perpetua benedizione il loro nome. Micca non poteva avere speranza che il suo sacrificio potesse mai essere noto al mondo. Semplicissima gli parve quell'azione; e tanto semplice che comandava al compagno di farla, e solo potè accorgersi che non fosse azione così volgare, dar la vita per la patria, quando lo vide esitare. Ed anche allora che sublimità di coraggio in quella piacevolezza: *Tu sei più lungo che un giorno senza pane!* Ed insieme qual fraterna carità, qual riguardo nel non voler supporre che temesse la morte, nell'accusarne la lentezza e non la paura!.... Era ben degno questo grande che per noi s'ingemmassero queste pagine di più particolari notizie intorno alla sua famiglia. La genealogia che qui si inserisce, compenserà il mondo di tanti oscuri e fiacchi alberi genealogici, non per altro notabili che per vedervisi un signor conte, figliuolo di un signor conte, e padre



d'un signor conte; titoli degni di riverenza sol quando distinguono utili cittadini, o la loro non tralignante progenie (5). Ed utili cittadini che illustrarono colla nobiltà delle opere la nobiltà del sangue, la storia nostra ne conta pur molti.

Giovanni Micha d'Andorno Sagliano

con

Bartolomea

|

Giacomo n. 13 d'aprile 1655

con

Anna Martinazzo del fu Fabiano

|

Giovanni PIETRO n. 6 marzo 1677

† 30 agosto 1706

con

Maria fu Guglielmo Pasquale Bonini

il 29 ottobre 1704

† 21 febbraio 1740

|

Giacomo Antonio n. 26 settembre 1705

con

Maria fu Carlo Zerio il 20 giugno 1728

|

Pietro Onorato

n. il 29 ottobre 1729

(*si spatriò e non se n'ebbe  
più notizia*)

Pietro Antonio

n. il 13 novembre 1731

† 7 marzo 1803

*sine liberis*

in lui fini la discendenza dell'eroe

PIETRO MICCA.

Se noi parliamo con predilezione dell'illustre azione di Micca, non è che manchino, abbondano invece

altre gloriose memorie, e d'un marchese d'Aix, che ferito gravemente nelle due gambe, nè potendo più star in piedi, si fa sostenere da due granatieri, e sta saldo al suo posto, e vuol vedere il fin della battaglia; e d'ufficiali che fanno scudo del proprio petto al loro principe, e ricevono il colpo mortale che gli era destinato; e di semplici soldati che ammalati in uno spedale, fuggono la vigilia d'una battaglia onde non esser frodati dell'onor di combattere (6).

Un altro illustre difensore della cittadella, il conte Pietro de la Roche d'Allery, che n'ebbe il comando al tempo dell'assedio, moriva il 14 d'ottobre del 1713, e veniva sepolto nella sagrestia della chiesa parrocchiale di S<sup>ta</sup> Barbara, nel sito appunto ove si legge l'iscrizione che lo riguarda (7).

Nel 1748, a' 17 di marzo, mancava pure di vita nella cittadella, dov'era in cortese prigion ditenuto, il celebre scrittore avvocato Pietro Giannone, della città di Napoli, autore d'una famosa storia d'esso regno scritta in quel senso tutto regio ed antipapale, che prevaleva in molte scuole storiche dello scorso secolo, con non minore oltraggio della verità che della religione. Giannone pendeva al protestantismo, e nol negano i suoi medesimi fautori. Ma ritrattò i suoi errori; morì pentito e cattolico per le affettuose cure del padre Giambattista Prever, della congregazione dell'Oratorio. Fu sepolto nella chiesa vecchia,

dove ora si è fabbricato un quartiere, a breve distanza dalla parrocchiale (8).

Una delle rarità, non solo della cittadella, ma dell'Italia, era la stupenda cisterna, così vasta, e con tal arte disposta, che i cavalli per opposte rampe scendevano all'abbeveratoio e risalivano. Un pozzo simile a questo era stato prima fatto in Orvieto da Antonio da San Gallo per ordine di papa Clemente VII (9). La cisterna torinese fu dagli Austriaci, nel 1800, riempita di cadaveri, e convertita in sepolcro.



## NOTE

(1) *Notizie del Vernazza nella Guida di Torino del 1781.*

Il prezzo dell'opera fu di 600 scudi d'oro, oltre alla provvista del metallo e un dono a discrezion del Duca.

L'iscrizione che segue era sotto allo stemma:

EMM. PHILIBERTVS DVX SAB. X VARIIS POST AMISSVM  
A SVIS AVITVM SOLIVM LABORIBVS EXANTLAVIS  
PARTA TANDEM CHRISTI NOMINE IN BELGIS  
VICTORIA ET MARGARITA FRAN. REGIS SORORE  
IN MATRIM. DVCTA RECEPTISQVE PROVINCIIS HANC  
ARCEM PVB. SECVRITATI A FVNDAM. EREXIT  
AN. C1C1CLXV.

(2) Miolo, *Cronica latina inedita della biblioteca del conte Balbo.*

(3) Due istituzioni potrebbero in breve trionfar di questo stolido pregiudicio che pone sovente i più eletti difensori della patria nella dura alternativa di mancare alle leggi religiose e civili, ed al buon senso; o di patire, secondo le opinioni volgari, una qualche macchia nell'onore.

Vi vorrebbe cioè un tribunal d'onore composto di ciò che v'ha di più valoroso e più puro nell'esercito; al cui giudizio dovessero necessariamente riservarsi tutte le offese che possono essere cagion di duello, con facoltà di prescrivere le ammende necessarie, sicchè da ambe le parti rimanga sempre intatto l'onore.

Gioverebbe poi immensamente una società per l'abolizion del duello, come quella testè stabilita in Inghilterra, che novera fra i capi i più notabili dell'aristocrazia inglese, e fra gli altri 280 uffiziali di terra e di mare. In questo novero sono 17 ammiragli e 20 generali. Degno sarebbe dell'alto senno e della soda virtù del Re CARLO ALBERTO rinnovar l'esempio dato dal suo grand'avo Amedeo VI, quando fondava l'ordine del *Cigno nero* nel 1350 col fine principalmente d'impedir le guerre private.

Ecco un articolo d'un giornale inglese che riferisce utili particolarità intorno alla società per l'abolizion del duello, e che debbo ad un gentile anonimo ch'io qui vivamente ringrazio:

« Un secondo rapporto dell'associazione per sopprimere il duello è stato pubblicato ultimamente, e ci induce a dirigere la mente ad una associazione la quale tranquillamente e con giudizio, dentro la sfera del suo operare, lavora efficacemente ad una grande e morale riforma.

« Questa associazione ora consiste di più di 500 membri, che tutti nel diventare tali hanno dichiarato d'astenersi dal duello. Tra essi si trovano i seguenti,—il Duca di Manchester, i Lordi, Westminster (Lord)—Eldon (Lord)—Esfingham (Lord)—Burlington (Lord)—Robert Grosvenor (Lord)—Teignmouth (Lord)—Glenelg (Lord)—Stourton (Lord)—Arundel e Surrey (Lord)—Ebrington (Lord)—Sandon (Lord)—Ashley (Lord)—e Morpeth (Lord)—Sir Robert Inglis M. P.—Sir Thomas Acland—Sir Thomas Baring—Sir Harry Verner—Sir Launcelot Shadwell—Sir William Couper (membro del Parlamento)—Sig. Childers (membro del Parlamento)—Sig. Pusey (membro del Parlamento)—e C. Verner (membro del Parlamento).

« Il duello è un vizio della moda, e quando tra i suoi opposenti trovansi tali nomi, evvi da sperare che la stessa moda coopererà alla guarigione.

« È un fatto notevole che non meno di 280 membri sono uffiziali dell'esercito e della Real Marina, inclusi 17 ammiragli e 20 generali. Una simile associazione forte di nomi di alto grado e riputazione, diviene lo stromento per effettuare codesta riforma tanto desiderata. Il suddetto rapporto somministra alcune particolarità interessanti, relative alla maniera in cui opera nella marina il nuovo articolo di guerra contro il duello, sopra la cui riuscita molte persone nutrivano tenui speranze. Esso porge i procedimenti di due consigli di guerra tenuti durante quest'anno. In uno fu congedato un luogotenente dal suo vascello per aver cercato di provocare a duello un signore che era a bordo non uffiziale di marina; — nell'altro tre uffiziali, cioè i principali ed un padrino in duello, furono congedati dal loro vascello, e messi in fondo della lista d'uffiziali dei loro rispettivi gradi. Ma l'esempio più interessante e utile del modo in cui agisce il nuovo regolamento è quello della decisione data da una corte d'inchiesta tenuta in conformità al terzo

de' nuovi articoli, che esprime l'approvazione di Sua Maestà riguardo alla condotta d'uffiziali i quali sottomettono affari di dispute alla decisione de' loro superiori.

« Non crediamo di essere indiscreti nel diffondere più estesamente i nomi di due uffiziali che si sono comportati nel modo saggio, dignitoso, e veramente onorevole, come è descritto nell'estratto qui appresso: —

« Durante l'anno scorso, mentre la squadra esperimentale dei bricki era in crociera, il capitano Matson scrisse una lettera al costruttore del di lui bastimento il *Daring* dando un ragguaglio del suo esito, e della superiorità di esso in paragone d'alcuni suoi competitori, e facendo anche alcune asserzioni abbassanti l'*Osprey*. Il costruttore del suddetto bastimento, esultante sul contenuto di questa lettera, la fece pubblicare in un giornale di Portsmouth senza chiederne il permesso al capitano Matson. Il comandante dell'*Osprey*, capitano Patten, indispettito della pubblicazione di codeste critiche, principiò una corrispondenza col capitano Matson, e dopo il contraccambio di parecchie lettere dispiacenti, ne indirizzò una contenente un deciso insulto.

« Il capitano Matson, in circostanze tanto difficili, non dimenticò il suo dovere come cristiano ed uffiziale, neppure nell'ansietà che un uomo di sì alto animo naturalmente sentirebbe per guardare illibato il suo onore. — Dopo aver consultato alcuni suoi amici, ubbidì letteralmente alle prescrizioni dell'ammiragliato, e scrisse all'ammiraglio della stazione, chiedendo una corte d'inchiesta per decidere sulla disputa accaduta così disgraziatamente tra lui ed il suo camerata. L'ammiragliato subito nominò una corte d'inchiesta da tenersi a Devenport.

« I membri di questa erano, il capitano Hope del *Firebrand*, il capitano Mannex dell'*Actxon*, ed il capitano Wilford del *San Josef*. La corte volle la presentazione della corrispondenza, ed esaminò tutte le circostanze che vi ebbero relazione, e poi pronunziò una sentenza specificando i termini con cui cadauna parte dovea ritrattarsi reciprocamente. In ubbidienza a questa decisione, ognuno di essi firmò un foglio indirizzato al presidente. L'uno esprimeva il suo rammarico d'aver dato origine ad un cenno proprio a cagionare del dispiacere ad un camerata, riguardo ad un oggetto che porge da per sè materia a discussione, come sono le qualità veleggianti di un bastimento. L'altro esprimendo il suo rammarico di aver permesso al calor del suo sentire d'indurlo a servirsi d'espressioni che, dopo più maturo riflesso, scorge aver oltrepassato la provocazione ricevuta.

« La corte aggiunse l'assicurazione che il procedimento ch'essa ordinò lasciava l'onore di ambedue le parti intatto e senza macchia ».

(4) Denina e Saluzzo, e gli scrittori francesi chiamano questo comandante del forte di S. Maria *monsieur de Corbeville*. Il Soleri nel *Diario* ms. già citato, registrando il fatto che abbiamo narrato lo chiama *monsù Bernardi*.

Forse Bernard era il nome suo di famiglia; e Corbeville quello della terra da lui posseduta. Ad ogni modo non v'ha dubbio che si tratta della stessa persona.

(5) *Copia degli atti di battesimo, di matrimonio, di morte* mi fu spedita dal molto Rev.<sup>o</sup> prevosto di Sagliano Giacomo Marchisio, per cortese interposizione dell'egregio e zelantissimo vescovo di Biella monsignor Giovanni Pietro Losana.

(6) S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo, cavaliere dell'Annunziata, grande scudiere di S. M., quando governava la Regia Accademia Militare, avea raccolto una gran quantità di tali gloriose memorie, che destinava alla stampa onde accendere a nobile emulazione la generosa gioventù alle sue cure affidata.

(7) UT UBI IMMORTALITATEM SIBI POTISSIMUM FECERAT INTER TROPHAEA SUA QUIESCERET. Così l'iscrizione.

(8) *Il sig. avvocato Don Pietro Gianone della città di Napoli in questa cittadella detenuto, munito de' SS. Sacramenti è morto li 17 marzo 1748 e li 18 del medesimo è stato sepolto nella chiesa vecchia di questa parrocchiale. — Libri de' morti di S. Barbara della cittadella.*

(9) *Milizia, Memorie degli architetti.* I, 217, edizione di Parma.



The first part of the document is a list of names and titles, including the names of the members of the committee and the names of the persons who have been appointed to various positions. The names are listed in alphabetical order, and the titles are given in full.

The second part of the document is a list of the names of the persons who have been appointed to various positions, including the names of the members of the committee and the names of the persons who have been appointed to various positions. The names are listed in alphabetical order, and the titles are given in full.

The third part of the document is a list of the names of the persons who have been appointed to various positions, including the names of the members of the committee and the names of the persons who have been appointed to various positions. The names are listed in alphabetical order, and the titles are given in full.

The fourth part of the document is a list of the names of the persons who have been appointed to various positions, including the names of the members of the committee and the names of the persons who have been appointed to various positions. The names are listed in alphabetical order, and the titles are given in full.



**LIBRO II.**

LIBRO II

## LIBRO SECONDO



### CAPO PRIMO

Strade di Torino. — Via di Dora Grossa. — Deposito di San Paolo. — Antica porta Susina. — San Dalmazzo. — I confratelli della Misericordia. — Giustiziati. — Messa di San Gregorio. — Frati di Sant'Antonio. — Barnabiti; con qual festa ricevuti. — Uomini illustri del collegio di Torino. — De' sepolcri nelle chiese. — Personaggi illustri sepolti in San Dalmazzo. — Povertà ed angustie delle chiese di Torino prima del secolo xvi, ed anche in quel secolo. — Chiese ora distrutte de' Ss. Andrea e Clemente, di San Benedetto e di Santo Stefano. — Chiesa de' Ss. Martiri. — Casa e Collegio della Compagnia di Gesù. — Breve storia della sua fondazione. — Uomini insigni sepolti nella chiesa dei Ss. Martiri.

Due strade che si succedono l'una all'altra correndo da ponente a levante, dividono in due parti la città

vecchia e la nuova; e sono la via di Dora Grossa e la via di Po.

Noi volendo descrivere storicamente l'interno della città, faremo capo da Dora Grossa, poi entreremo nelle vie che al nord ed al mezzodì di Dora Grossa, o sboccano in quella, o corrono in direzioni parallele; e seguireremo a percorrere colla stessa ragione la piazza del Castello, il corso della via di Po e delle strade che s'aprono a destra ed a sinistra della medesima.

Dora Grossa dovette essere la prima strada della città nascente de' Taurini. Dal Castello alla metà circa dell'isola de' Gesuiti essa ne segna la primitiva lunghezza. Seguitando fino alla via della Consolata, ne misura il primo ingrandimento, d'epoca ignota. Dalla via della Consolata fino al termine della città misura l'ampliamento fatto da Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, poi di Sardegna.

Entrando in Dora Grossa dalla strada reale di Francia si ha a mano manca uno dei quartieri di fanteria edificati dallo stesso sovrano sui disegni di don Filippo Juvara. Ma se ne vede qui solamente la parte posteriore ingentilita dal conte di Borgaro con una bella facciata per ordine di Carlo Emanuele III quando si rettilineò la via di Dora Grossa.

In fine della seconda isola a destra, voltando il canto, s'incontra la porta del Deposito di San Paolo. È questo un istituto d'educazione per fanciulle civili,

governato dalla congregazione di San Paolo, della quale parleremo a suo luogo. Fu fondato nel 1684 dalla contessa Margarita Falcombello, moglie del senator Perracchino, come ricovero di fanciulle orfane, abbandonate, e perciò pericolanti; onde il volgo dava alle ricoverate il nome di *Perracchine*. Ma i buoni metodi d'educazione che vi s'introdussero, v'attiraron zitelle di più rilevata condizione; onde l'istituto mutò indole, massime dopochè alle fanciulle povere e pericolanti s'apsero altri asili: ed ora è una buona casa d'educazione posta sotto la special protezione di S. M. la Regina, nella quale alcune fanciulle godono il beneficio della pensione gratuita, altre in maggior numero pagano un'annua somma, per verità, molto discreta.

Sul finire della quarta isola è la via che mette in piazza Paesana. Su questa crociera era nel secolo xvi la porta Susina colle sue torri. Da una d'esse torri cominciò a tendersi, nel 1570, una grossa corda che faceva capo alla cittadella; e per essa faceansi correre la sera le chiavi della porta al governatore che le rimandava per la stessa via aerea la mattina. Sul finire dell'isola seguente a mano manca trovasi la chiesa di San Dalmazzo.

Nel 1271 Gaufrido o Goffredo vescovo di Torino l'aveva concessa ai frati di Sant'Antonio insieme colla non lontana chiesa di San Giorgio, posta nella regione di Valdocco; e d'allora in poi rimase una dipendenza

del priorato di Ranverso (*de rivo Inuerso*), tra Rivoli ed Avigliana. La chiesa che si vede di presente fu edificata a spese di monsignor Antonio della Rovere vescovo Agenense, nel 1530, e perfezionata da monsignor Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino. Su tutte le crociere delle volte vedeano le insegne di quella famosa stirpe.

Fu restaurata ed ornata dalla confraternita di San Giovanni decollato, che pigliava il titolo di S<sup>ta</sup> Maria di Misericordia fondata in marzo del 1578 nella chiesa di San Simone: questa confraternita in febbraio del 1580 ottenne dai frati di Sant'Antonio facoltà di fabbricare sui quattro pilastri ultimi della loro chiesa un oratorio per cantarvi i divini uffici. Costrusse poi a ponente della chiesa una cappella per seppellirvi i giustiziati; e più tardi atterrò l'antico campanile, e ne costruì un nuovo.

Piccole e misere erano quasi tutte le chiese di Torino nel medio evo; erano inoltre squallide e sporche, e la loro suppellettile consisteva in due o al più quattro o sei candelieri di ferro, un calice di ferro o di stagno, due paramentali, una teca d'avorio o d'ottone dorato per riporvi il Santissimo ed i messali, breviarii ed antifonarii indispensabili. Gli altari erano di legno, pochi in muratura, tre forse o quattro in tutta la città di pietra o di marmo. Tutto questo appare dagli atti della visita pastorale cominciata da Giovanni di Rivalta nel 1568: e così misera era la casa

di Dio, mentre nelle case private abbondava il vasellame d'argento; mentre anche un'osteria di villaggio serviva gli avventori distinti in bicchieri di argento. Nè molto progresso avean fatto le chiese Torinesi nel 1551, risultando dalla visita dell'arcivescovo Cesare Cibo che in pochissime si conservava il Santissimo Sacramento, e che poche aveano il fonte battesimale convenevolmente apparecchiato.

Non v'era neppure grande miglioramento nel 1584 quand'ebbe luogo la visita apostolica di monsignor Angelo Peruzzi vescovo di Sarcina. Soprattutto la casa di Dio era molto ancora lontana da quella nettezza, di cui dee sempre risplendere; ed un precetto, che toccò a quel prelado di dare e di ripeter sovente, era la provvista e l'uso delle scope.

Que' che restaurarono poi in Torino le case di Dio furono i Disciplinanti ed i Regolari.

Non era per altro in sì abietta condizione al tempo della visita suddetta, la chiesa di San Dalmazzo, la quale gli parve molto bella, essendo, come notò, tutta a volta, e recentemente dai fratelli della Misericordia restaurata. Essi difatto aveano alzato e ornato di pitture il coro. Trovò bello, e fornito di stalli elegantissimi, l'oratorio della compagnia, dedicato a S<sup>ta</sup> Maria di Misericordia, bella ancora la cappella di San Giovanni decollato, dove seppellivano i giustiziati. Osservò che questa confraternita aggregata a quella di San Giovanni decollato di Roma,

era instituita per confortare i condannati, accompagnarli alla giustizia, seppellirne i corpi e far celebrare pii suffragi per l'anima. A questo fine deputava sei confortatori, e nei tre giorni che seguitavano immediatamente l'esecuzione di ciascun condannato, gli faceva dire tre uffizii e tre messe di San Gregorio.

La messa di San Gregorio, così chiamata da un consiglio dato da quel santo pontefice all'abate Prezioso, consisteva nel dire per trenta giorni continui successivi al transito d'alcuno una messa pel suffragio di quell'anima, e nel salmeggiare durante la messa l'ufficio de'morti. Onde si scorge che solo impropriamente chiamavasi messa di San Gregorio il suffragio ridotto a soli tre giorni.

In molti luoghi, come a Novara, a Como ed altrove, coteste cappelle de' giustiziati furono segno d'un culto superstizioso fondato sulla opinione che più facilmente abbiano potuto procurarsi l'eterna salvezza coloro che sì acerbamente espiarono i loro misfatti in questa vita, e furono confortati di sì caldi spirituali soccorsi. In alcune città, in una scura cappella, un fioco lume che v'arde perenne mostra un gran crocifisso, il cui piede è circondato dei teschi degli sciagurati che espiarono sul patibolo i delitti.

San Dalmazzo era chiesa parrocchiale, ed avea giurisdizione nel 1584 su mille anime. L'ordine di



Sant'Antonio eleggeva il rettore, il quale veniva confermato dall'arcivescovo. Ma questi frati Antoniani poco fiorivano per merito di regolar osservanza, quando, per consiglio di S. Carlo Borromeo, il duca Carlo Emmanuele I deliberò nel 1608 di dar questa chiesa ai chierici regolari di San Paolo, chiamati volgarmente Barnabiti. Trattò co' padri di Sant'Antonio per aver la cessione della loro chiesa, e l'ottenne a condizione: che cessasse nella medesima l'antico titolo dei Ss. Antonio e Dalmazzo e si chiamasse unicamente San Dalmazzo, che si mantenessero le convenzioni fatte colla compagnia della Misericordia; che infine i padri di Sant'Antonio abitassero il palazzo di D. Amedeo di Savoia vicino a S<sup>ta</sup> Maria, fin che fosse compiuto il loro convento nel borgo di Po.

Niuna congregazione religiosa entrò in Torino con maggior solennità e maggior festa che quella dei Barnabiti. Carrozze di corte recaronsi a levare dodici padri a Vercelli, Asti e Casale. Sua Altezza coi principi suoi figliuoli, coi duchi di Mantova e di Nemours, con tre cardinali, col nunzio e cogli ambasciatori, co' magistrati del Senato e della Camera andò ad incontrarli il 22 gennaio 1609 fino al borgo di Po, e li accompagnò a San Dalmazzo; onori che l'umiltà di que' padri giudicò forse eccessivi, ma che fanno fede della pietà del duca e del sommo concetto che aveasi delle virtù de' Barnabiti.

Non furono i Barnabiti tanto amici della confraternita della Misericordia, quanto eranlo stato i padri di Sant'Antonio. Lagnavansi del disturbo che recavano, salmeggiando, ai confessori; dell'impedimento che recavano al ministero parrocchiale, e tentarono ogni via di liberarsene (1). Ma inutilmente fino al 1698, quando i confratelli acquistarono dallo spedale di carità la chiesa che si trovava nell'isolato del Ghetto, quasi di fronte al palazzo ora posseduto dal conte Balbo; donde si trasferirono nel 1721 nella chiesa dell'antico monastero di S<sup>ta</sup> Croce che uffiziano di presente.

Alla pia sollecitudine de'Barnabiti va debitrice la chiesa di San Dalmazzo di molti restauri e miglioramenti. Cominciarono dallo ingentilir la facciata. Poi volendo introdurre in essa chiesa una particolar divozione della Madonna santissima di Loreto, gettarono nel 1629 i fondamenti d'una nuova cappella che fu compiuta in due anni; ne fu promotore il padre Ottavio Asinari che nel 1634 venne promosso al vescovato d'Ivrea, e assai contribuirono a murarla e dotarla le sante principesse Maria e Catterina di Savoia, nonchè una monaca di casa Scaglia (de'conti di Verrua), chiamata al secolo Ginevra, e in religione suor Maria Cristina.

Nel 1701 i Barnabiti ripararono la facciata che minacciava ruina, poi distrussero i muricciuoli che attorniavano la piazzetta, ed una benefattrice la fe'

lastricare; nel 1710 alzarono a maggior altezza il campanile. Nel 1742 il canonico Comotto della Metropolitana rifece di marmo l'altar maggiore. Sette anni dopo i Barnabiti rifece quello del beato Alessandro Sauli. Nel 1756 restaurarono tutta quanta la chiesa, e posero sulla facciata l'iscrizione che si vede di presente, dettata dal P. Giacinto Gerdil, poi cardinale. La sagrestia fu rifatta nel 1769 (2). Nel 1850 la chiesa fu renduta più elegante e più chiara mercè le sollecitudini del padre D. Ambrogio Fortis che ne era curato.

In quanto al collegio era dapprima il medesimo un palazzo del duca attiguo alla chiesa nel quale i nunzii pontificii solevano abitare. A poco a poco acquistando e rifabbricando, i Barnabiti erano pervenuti ad esser padroni di tutto quasi l'ampio isolato, sicchè aveano capace e splendida sede. Ora tornarono alle antiche angustie, se non che non da splendor d'edificii, ma da splendor di virtù misurasi il valore; e quello delle corporazioni religiose massimamente. Nè fallì questa gloria al collegio di San Dalmazzo. Isidoro Pentorio, eletto nel 1609 preposto del medesimo, e due anni dopo provinciale del Piemonte, fu adoperato da Carlo Emmanuele I in alte cariche ed in negozii gravissimi di Stato, fatto gran priore dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro e finalmente nominato vescovo d'Asti. Il padre Giovanni Bellarino è chiamato dal Gerdil, autore d'opere molto profonde.

Il padre Giusto Guerin di Tramoy, curato di San Dalmazzo, era confessore delle Infanti Maria e Catterina, ed era in istretta amicizia congiunto con S. Francesco di Sales e con S<sup>ta</sup> Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. Fu poi egli stesso vescovo d'Annecy. Dopo il Guerin ebbero le Infanti a confessore il padre D. Amatore Ruga, pure del collegio di San Dalmazzo, pe' conforti del quale fondarono i monasteri delle cappuccine e delle convertite.

Tutti questi eran uomini insigni per santità e per dottrina, banditori indefessi ed eloquenti della divina parola, potenti di consiglio e d'opere. Morì il Ruga di soli 47 anni, e sì alta opinione lasciò di sè, che le Infanti ne vollero il cuore ed un fazzoletto intriso del suo sangue. Il corpo riposa in San Dalmazzo. Scrisse molte opere ascetiche, di cui si può veder il catalogo nell'Ungarelli. Bei nomi sono altresì quelli d'altri Barnabiti che fiorirono in questo collegio di Torino; Arnaud, Comoto, Avogadro, Visconti, Paolo Vincenzo Roero, che fu vescovo d'Asti nel 1655, Torelli, Ottaviano Roero, vescovo di Fossano nel 1675, Manara, vescovo di Bobbio nel 1716, Recrosio, vescovo di Nizza nel 1727, Francesco Gattinara, vescovo d'Alessandria nel 1706, arcivescovo di Torino nel 1727, Mercurino Gattinara, fratello del precedente vescovo d'Alessandria nel 1729; ma vinse la fama di tutti il dottore e difensore della Chiesa, Giacinto Sigismondo Gerdil, professore d'etica e poi di teologia

morale nella R. Università di Torino, socio della R. Accademia delle scienze, precettore di Carlo Emanuele IV, creato Cardinale del titolo di S<sup>ta</sup> Cecilia nel 1777, morto nel 1802. Era questo il quarto Barnabita che avesse cattedra nella nostra Università (5).

I Barnabiti, cacciati come tutti gli altri religiosi dalla rivoluzione francese, ripigliarono, dopo l'assetto generale de' regni, la chiesa ed una piccola parte del collegio nel 1824. A questi benemeriti religiosi fu dal re commesso il governo del collegio Carlo Alberto, dalla Maestà Sua fondato a Moncalieri.

Tornando ora alla descrizione della chiesa: nel coro la gran tavola, che rappresenta il martirio di San Dalmazzo è del Brambilla scolaro del Delfino; nella cappella del Crocifisso, la tavola in cui si raffigura il corpo del Redentore portato al sepolcro dai discepoli, fu dipinto dal Molineri saviglianese.

In questa chiesa fu sepolta, il 14 di marzo del 1574, Laura Nasi, figliuola di Ludovico Nasi bibliotecario d'Emmanuele Filiberto, fanciulla di 18 anni, di mirabile bellezza e di molta virtù, che fu pianta con varie maniere di componimenti dai più chiari verseggiatori che allora fiorissero (4).

È noto che dopo la metà del secolo XIII si fece pressochè generale l'uso di seppellir i cadaveri nelle chiese. Prima di quel tempo riponeansi nel cimitero

che v'era attiguo. I canonici ed i monaci si seppellivano nel chiostro della canonica o del monastero. Ai soli vescovi, e talvolta ai principi, più raramente ai semplici sacerdoti, ed ai morti con opinione di santità era concesso di riposare entro al sacro recinto; e siccome in varie epoche e in varii luoghi, o per divozione, o per ambizione erasi cominciato ad interrare i cadaveri nelle chiese, non mancarono più concilii di vietarlo; altri ancora disposero che più non s'uffiziassero quelle chiese in cui si vedessero a soprabbondare i sepolcri.

Ma, come abbiain veduto, sul finir del secolo XIII, la parte sotterranea delle chiese diventò sepolcro comune di tutti i fedeli. E solamente alcuna delle più grosse parrocchie, come a Torino il duomo, ebbero ad un tempo e sepolture in chiesa, e Campo Santo fuori di essa.

Le regole del seppellire a Torino eran queste. I fedeli che morivano senza elezione di sepoltura, erano portati alla parrocchia; se forestieri, al duomo; e per forestieri s'intendeano quelli che non aveano domicilio permanente in città. Que' cittadini per altro che aveano un sepolcro familiare in altra chiesa che nella propria parrocchia vi erano portati senza contrasto. Ma sempre il parroco del domicilio interveniva alla sepoltura, e partecipava agli emolumenti.

Le sepolture poi delle chiese più antiche erano

camerette che s' aprivano immediatamente sotto al pavimento della chiesa; e la cui bocca era otturata da una pietra quadrata con iscrizione o senza. Le casse erano allogate l' una sopra l' altra. Nelle chiese più moderne le pietre sepolcrali sparse nel pavimento non sono che indizii o riscontri di sepolture esistenti nello scurolo, o sotterraneo inferiore, dove si vedono talora a forma di pozzi, colle casse accatastate; talora ordinate lungo le pareti, e murate separatamente con iscrizione, massime quelle dei religiosi e delle persone distinte.

La sepoltura dei bambini aprivasi e in San Dalmazzo e in altre chiese sotto al battistero, presso al luogo cioè dove avean ricevuto la stola candida dell' innocenza, non stata da loro nella brevità di questo terreno esiglio di niuna labe contaminata. Presso all' altar maggiore era il sepolcro de' confratelli della Misericordia. Nel coro quello de' religiosi. Nella cappella di San Giovanni decollato che s' apriva a ponente, presso al campanile, fuori del recinto della chiesa, si seppellirono fino al 1698 i giustiziati. Ma i personaggi di riguardo collocavansi d'ordinario nel sepolcro della Madonna di Loreto. Là scendeva in febbraio del 1556 Giacomo Ferraris, primo presidente del Senato; là in ottobre del 1660 Catterina Meraviglia, figliuola naturale di Carlo Emmanuele I, morta nella parrocchia di Sant' Eusebio, *arrivata di 40 e più anni con comune edificazione, frequenza*

de' santi Sacramenti et osservanza di verginale purità; là il 10 luglio del 1673, Paola Cristina, contessa Birago di Vische, d'anni 38, vera madre della Nostra Chiesa, che a tutta la città fu d' esempio per tutto il tempo della sua vita. In quella cappella, sotto alla finestra, fu deposto, il 4 settembre 1706, il generale Francesco Antonio Nazari, di Novara, colonnello del reggimento di Lorena, ucciso nell'assalto della cittadella; nella stessa cappella ebbe tomba il nestore de' primi presidenti della R. Camera de' conti, Gian Angelo Benzo, conte di Pramolo, l'8 di novembre del 1762, in età d'anni ottantasette.

Nella cappella di S<sup>ta</sup> Rosalia è sepolto D. Emanuele de' principi Valguarnera, siciliano, cavaliere dell' Annunziata, e gran ciambellano, morto in gennaio del 1770.

In San Dalmazzo fu similmente sepolto il 25 di agosto del 1636 l' eccellentissimo signor Ludovico Tesauo, figliuolo forse del presidente Antonino, autore dell' opera intitolata: *Novae decisiones Senatus Pedemontani*, e nipote del protomedico Antonio, che servì Carlo in ed Emmanuele Filiberto, e cominciò la fortuna di sua casa.

Nel coretto laterale allo scurolo della Madonna di Loreto dalla parte dell'evangelo è sepolto Gian Tommaso Terraneo, morto nel 1771, autore dell' *Adelaide illustrata*; uomo di mente acuta e di fino giudizio: il primo che pigliasse ad illustrare con sana critica



gli antichi ed oscuri secoli della nostra storia; uomo che ebbe a combattere assai coll'invidia e più ancora coll'ignoranza e con quella misera passion d'occultare, che una volta prevaleva in fatto di biblioteche e d'archivi (5).

Procedendo innanzi troviamo dopo breve spazio l'isola che contiene la chiesa ed il collegio de' Gesuiti.

Abbiam già notato che ne' tempi romani e barbarici vedeasi alla metà circa di quest'isola il muro della città colla porta Segusina; e che prima del mille s'era già compresa nel perimetro delle mura quasi intera l'isola che contiene la chiesa di San Dalmazzo. Dobbiamo ora notare che la via della Misericordia non esisteva, e che l'isola che sorge avanti la chiesa di San Dalmazzo, s'abbracciava con quella che le succede a ponente formandone una sola, composta d'una successione di piccole case, disgiunte da viottoli e cortili, frammezzo a cui vedevasi la piccola chiesa parrocchiale di San Benedetto, membro della badia di Rivalta, la cui porta s'apriva verso ponente, e il cui lato settentrionale fronteggiava la casa dei bagni di San Dalmazzo (6).

Nel secolo x la porta Segusina era difesa da un castello. Quando i monaci della Novalesa fuggendo l'impeto da' Saraceni, abbandonarono l'Alpina e gelata loro residenza, sorgeva innanzi alla porta di quel castello la chiesa de' Ss. Andrea e Clemente, dove i

monaci si ripararono. Alquanti anni dopo, due Saraceni che si tenean prigionj in una torre d'esso castello imaginando un mezzo di salvarsi, gittarono fuoco sulla chiesa vicina, e levatosi rumor per l'incendio trovarono nel tumulto via di fuggire. Le fiamme consumarono il sacro tempio, ma gl'incendiarii furono raggiunti e giustiziati.

Nel medesimo luogo si rifabbricò un'altra chiesa, e si dedicò a S. Benedetto (7). In principio del secolo XII v'era annesso uno spedale, e n'era rettore un canonico del duomo Torinese. Dopo la metà di quel secolo, Carlo vescovo di Torino ne fece dono alla badia di Rivalta, che vi tenne dipoi un monaco col titolo di priore (8). Più tardi fu parrocchia. Questa chiesa fu la prima che ufficiassero i Gesuiti quando vennero nel 1566, come vedremo fra poco (9). Più vicina alla chiesa presente de'Gesuiti parmi che fosse la chiesa di S<sup>ta</sup> Brigida, di cui si ha memoria fin dal 1555. Era patronato della nobile famiglia Beccuti, da cui passò nel 1574 alla Compagnia di Gesù. Essendo sprovveduta d'ogni cosa, angusta e con mura fracide i padri la vendettero, nel 1608, al signor Amedeo di Parella, che la comprese nel palagio da lui rifabbricato, e posero l'immagine della Santa nel quadro di S. Francesco, nella loro chiesa (10).

La chiesa de'Ss. Martiri sorgea presso l'angolo sud-ovest della città, nel sito ove poi fu edificata la cittadella, e dove sul sepolcro stesso che raccolse i corpi

di que' gloriosi confessori della fede, s'era edificato un oratorio sul finir del secolo III, convertito poi in tempio, quando cessò di parer caso di morte l'esser cristiano. Ampliato ed ornato dal vescovo S. Vittore, successore di S. Massimo, sul finir del secolo V, e già divenuto allora segno di divoti pellegrinaggi; ruinato poi dai Saraceni e da altri barbari, ristorato dal vescovo Gezone che v'aggiunse ne' primi anni dopo il mille un monastero di Benedittini; caduto molti secoli dopo in commenda, nel 1556 fu distrutto dai Francesi, nella quale occasione vennero le sacre reliquie trasferite in Sant'Andrea, donde nel 1575 si portarono all'oratorio provvisionale de' Gesuiti, mentre s'attendea la costruzione del nuovo magnifico tempio, in cui doveano essere definitivamente alligate.

Nel sito medesimo in cui si murava la novella chiesa de' Ss. Martiri, sorgea prima la chiesa antichissima parrocchiale di Santo Stefano, di cui si ha memoria fin dal 950. Nella qual epoca era uso, che i canonici della Cattedrale fossero incardinati ad alcuna delle chiese della città, e v'esercitassero l'ufficio parrocchiale. Rettore della chiesa di Santo Stefano era allora l'arcidiacono del capitolo Torinese.

Nel 1551 la parrocchia di Santo Stefano era unita a quella di San Gregorio; nel 1575 fu soppressa, e la chiesa colle case vicine passò in proprietà del Seminario ivi fondato da monsignor Gerolamo della Rovere,

in esecuzione dei decreti del Concilio di Trento. Tre anni dopo era fatta al Seminario facoltà di alienare la chiesa e le case vicine alla Compagnia di Gesù, affinchè si potesse, e meglio stabilire il loro collegio, e murare una chiesa più degna in onore de' Ss. Martiri protettori di Torino (11). Sorse infatti nobilissima per le forme architettoniche, splendida per marmi e per dipinti la nuova chiesa de' Ss. Martiri protettori della città di Torino. Ne diede il disegno Pellegrino Tibaldi nato in Bologna, ma d'origine Milanese, il quale studiando in Roma i grandi maestri di pittura e specialmente Michelangelo, era riuscito eccellente in quell'arte, tantochè i Caracci lo chiamavano *Michelangelo riformato*. Più tardi si volse all'architettura, e innamorato delle forme greche e romane guastò il duomo di Milano facendovi le porte d'altro stile; ma compensò la città di quel peccato innalzandovi la stupenda chiesa di San Fedele. A questo grande architetto i Torinesi van debitori della chiesa de' Ss. Martiri, la più ricca e, dopo il duomo, la più bella che sia tra noi; e dissi dopo il duomo, sia in quanto a purezza di stile, sia perchè non conviene dimenticare che la vera forma de'tempi cristiani è la basilicale.

Vincenzo Parpaglia, abate commendatario di San Solutore, quello stesso che fu parecchi anni a Roma ambasciatore, o come allora dicevano, oratore del duca Emmanuele Filiberto, avea domandato ed

ottenuto da S. Pio v nel 1570, che si stralciasse un terzo circa delle rendite di quella ricca badia, e si cedesse in perpetuo alla Compagnia di Gesù, coll'obbligo fra gli altri d'edificare un tempio in onor di que' Santi.

Fu cominciato nel 1577, nel qual anno a' 25 di aprile il grande Emmanuele Filiberto ne pose la prima pietra insieme coll'arcivescovo Girolamo della Rovere e col Nunzio; e si ha memoria che fu posta al pilastro che è accanto alla porteria. Nello spazio di sette anni ne fu compiuta la metà, largheggiando e di doni e d'ufficii la compagnia di S. Paolo, poco prima per *privata associazione* formata ne' chiostrì di San Domenico per mantener illesa in Torino la pura fede cattolica. A'tempi di Maria Giovanna Battista duchessa reggente, e così sul declinare del secolo xvii, il P. Andrea Pozzi, gesuita Trentino, ne dipinse tutta la vòlta a sottoinsù, con singolar maestria. Era quella vòlta una delle rarità pittoriche di Torino, ed essendo guasta dagli anni, parve ai Padri, che testè pulirono e ringentilirono di belle dorature tutta la chiesa, che non si potesse ristorare; e però furono chiamati a ridipingerla Francesco Gonin e Luigi Vacca (12).

L'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara ed opera del principio del secolo scorso.

Di elegante lavoro e degnissimi d'essere considerati sono in questa chiesa i due grandi candelieri di

bronzo, che stanno dinanzi alla balaustra dell'altar maggiore.

Nel primo altare a destra la tavola rappresentante l'apostolo S. Paolo è di Federigo Zuccari, il quale gratuitamente lo dipinse in segno di stima per la congregazione di S. Paolo che ha il patronato della cappella (15).

Appartiene alla sua scuola la tavola del secondo altare che rappresenta S. Francesco Saverio. Dalla parte dell'epistola il S. Ignazio a cui appare il Redentore è di Sebastiano Taricco da Cherasco.

Il grande ovato dell'altar maggiore colla Beata Vergine ed i Santi titolari è di Gregorio Guglielmi, romano.

Le statue scolpite in legno che vedonsi nelle nicchie della facciata sono di mano del Borelli, e ricordano un'arte che s'è oggi quasi perduta: parendo alla boria moderna che lo scalpello si disonori, trattando materie che non sien marmi o pietre; e temendo a condur lavori di legno di cambiarsi di scultori in legnaiuoli; senza rammentare quali sublimi legnaiuoli ebbe Firenze, quali vivi e spiranti crocifissi, quali mirabili stalli di cori intagliarono in più badie, legnaiuoli di quella sorte; senza ricordare che quel sommo architetto francese che era chiamato in Isvezia ad innalzare la cattedrale d'Upsal, s'intitolava modestamente *maestro di tagliar pietre*.

Il pulpito di questa chiesa fu sempre frequente

d'illustri oratori, dei quali in niun tempo la Compagnia di Gesù ha patito penuria, e basti rammentare Daniello Bartoli che predicò la quaresima del 1651, e Paolo Segneri che vi fece la quaresima del 1663. Nel 1584 i Gesuiti recavansi ad insegnare il catechismo ai ragazzi nel duomo e nella chiesa di San Dalmazzo.

La notte che seguiva all'ultimo giorno di settembre del 1775, monsignor Lucerna Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, delegato dal papa, mandò notificando ai Gesuiti di Torino la soppressione della Compagnia, co' rigori che l'accompagnarono.

Questa soppressione, chiesta con tenaci e minacciose istanze dalle potenze Borboniche, e massime dalla Spagna, fu in Piemonte accettata piucchè applaudita. Il diario ms. de' Carmelitani di Torino la registra in questi termini: *Soppressione del tanto illustre, dotto, e in questi nostri Stati esemplarissimo ordine Gesuitico.*

Già da un mezzo secolo e più la pubblica opinione non era molto favorevole ai Regolari, travagliata essendo, e per dir così, manipolata da una quantità di scrittori che li rappresentavano come occupatori delle ragioni de' vescovi, e di quelle del principato, e delle sostanze de' popoli, e contrarii alla pubblica pace: e, come accade nelle dispute appassionate, avvelenate da lunghi contrasti, anche talora da difese imprudenti, più perniciose all'assalito

che l'assalto medesimo; gli errori, gli abusi, le sciocchezze, le colpe di pochi furono scritte a debito di tutti; e procedendo più oltre, si negò ai dritti dei regolari (come dai più avventati e men religiosi anche alle ragioni temporali della Chiesa in generale) la pacifica sanzione del tempo, che non può violarsi senza rovesciar un principal fondamento dell'ordine politico e civile, e rimetter tutto in questione ed in confusione. Tali dottrine proclamate con gran pompa di erudizione, e co' fulgori e colle illecebre di uno stile ora splendido e immaginoso, ora spiritosamente beffardo, avean fatto senso non solo ne' popoli, ma anche nei principi, i quali non possono a meno di risentir l'effetto d'opinioni che, per contenere nelle cause da cui movono qualche parte di vero e qualche apparenza di bene, si vanno generalizzando.

Scarse furono dal pontificato di Benedetto XIV in poi le promozioni de' regolari alla sacra porpora. Più tardi Ganganelli, Francescano, era il solo regolare che facesse parte del sacro collegio; esaltato al trono pontificale, non solo non diede il cappello ad alcun regolare, ma per evitar mali maggiori, e impaurito forse dalla minaccia d'uno scisma, si risolvette a suo malgrado a disciogliere il più famoso, il più potente e il più lungamente ed accanitamente combattuto degli ordini regolari: conoscendo del resto ottimamente che niun ordine regolare è necessario alla Chiesa di Dio, niuno ne



costituisce l'essenza, sebbene i regolari quando si governano collo spirito del Vangelo, e colle massime, e coll'accesa carità de' Santi loro fondatori, lontani dal balestrarsi nel cozzo dei privati interessi e delle politiche agitazioni, sieno preziosi cittadini e grandi promotori di religione e di morale.

Dopo la soppressione la chiesa de' Gesuiti venne ufficiata qualche tempo da preti secolari, a cui si surrogarono i sacerdoti della Missione in virtù di R. biglietto del 25 luglio 1776. Ma il 3 dicembre del 1800 un commissario repubblicano venne loro notificando che la loro congregazione era soppressa, e che avean termine di due decadi a sgombrare.

Nel 1802 una parte del convento che guarda a mezzodì ed a ponente fu destinata ad uso di carceri correzionali.

Riposa in questa chiesa Filiberto Milliet, arcivescovo di Torino, dotto ed eloquente prelato, sepolto il 3 di settembre del 1625 (14).

Il 13 di marzo del 1672 a sera avanzata vi fu recato privatamente il famoso primo presidente Giovanni Francesco Belletta, che essendo semplice avvocato e sindaco di Torino nel 1650, e imperversando la pestilenza, sicchè tutti erano o morti o fuggiti, o infermi i governanti, egli solo tenne in mano il governo della città, e provvide alla salvezza pubblica ed all'abbondanza de' viveri; degno perciò d'eterna memoria. In febbraio del 1675 lo seguiva

nel sepolcro la moglie Priama (15). Tre anni dopo vi era sepolto il padre gesuita de Chale, professore di matematica nel R. collegio de' Nobili. Giacciono pure in questa chiesa le spoglie mortali di Michele Antonio Vacchetta, sacerdote della congregazione della Missione, morto in concetto di santo, del quale si ha la vita stampata; e quelle del conte Giuseppe De-Maistre, profondo filosofo e scrittore eloquente, di cui si vede il monumento nell'ultima cappella a sinistra di chi entra.

Negli ipogei di questa chiesa, che belli ed ampî si stendono sotto alla medesima, ed al chiostro vicino si vede una tomba alquanto scalcinata, sulla quale ancor si legge il nome del vescovo Riccaldone, senza maggiori chiarezze. Io penso che contenga le spoglie mortali di Giulio Cesare Gandolfi, de' marchesi di Riccaldone, che fu quattordici anni gesuita, poi governò il collegio delle Provincie; indi nominato, nel 1748, arcivescovo di Cagliari, dovette, perchè non era dottore, pigliar la laurea teologica nella R. Università, in età d'anni 38, e ricevette la consecrazione in questa chiesa medesima il 28 di aprile di quell'anno.

Il primo stabilimento de' Gesuiti in Torino è frutto della pietà di Giovanni Antonio Albosco. Questo giovane studiava leggi nell'università di Mondovì, ove pigliò eziandio con grande onore la laurea, e conversando co' padri della Compagnia che da qualche tempo

avevano casa in quella città, tanto si piacque della religiosa loro vita che gli nacque gran desiderio di introdurli a Torino.

Avea già cominciato l'Albosco ad esercitar l'ufficio dell'avvocato, quando nel 1564 si dispose di lasciar il mondo e rendersi Certosino. Nell'atto di sua rinunzia, che fu a' 7 dicembre di quell'anno, lasciò alla Compagnia una casa che aveva comprata in Torino dal senatore Agostino della Chiesa con questa condizione che, se in termine di due anni la Compagnia non potesse stabilirvi un collegio d'otto religiosi, la detta casa tornasse a suo padre. Entrato poi nella Certosa di Pavia, e sempre caldo in quel desiderio, scrivea continue lettere ad Aleramo Beccuti principal cittadino Torinese, già vecchio e senza figliuoli, affinchè destinasse ad opera sì buona una parte delle sue sostanze. Da principio il Beccuti non badava punto a quelle sollecitazioni che gli parevano forse indiscrete. Ma un giorno finalmente rileggendo una lettera dell'Albosco, si sentì commosso; ed a Nicolino Bovio, suo amicissimo, diè commissione d'informarsi de' portamenti de' Gesuiti. Capitò allora in Torino il padre Codret, savoiaro, che gli fu dal Bosio condotto; e le sue parole e le avute informazioni il sospinsero ad assegnare sulle sue possessioni di Lucento alla Compagnia scudi trecento d'oro annui, onde avesse abilità di stabilire un collegio nella città di Torino.

Ciò fu il 2 dicembre 1566. Addì 17 dello stesso

mese giunse in Torino dal Mondovì il padre Giovanni Andrea Terzo con sette compagni, e pigliò a pigione dal prevosto di Rivalta una casa presso a San Benedetto, ottenendo ad un tempo facoltà d'ufficiar quella chiesa. Con questi principii e co' soccorsi della Compagnia di S. Paolo fu fondato ed aperto sul finir del 1567 il primo collegio della Compagnia. In quella chiesetta il padre Acosta con *un torrente d'eloquenza e di dottrina* (sono parole d'una relazione contemporanea) spiegava due volte la settimana i salmi di David alla compagnia di S. Paolo, e tutte le feste orava al popolo con tal concorso, che fu necessario trasportare la predica da quelle angustie alla chiesa di San Dalmazzo. Ed essendo omai troppo angusta la casa di San Benedetto ai tanti ministeri de' padri, risolvettero d'occupar la casa Albosco, posta poco lontano tra la chiesa di S<sup>ta</sup> Croce (la Misericordia) e la cittadella, pagando del proprio agli eredi del Certosino quanto si richiedeva per averla libera (16).

L'anno 1567, Emmanuele Filiberto volendo contribuire alla manutenzione del collegio, assegnò al medesimo un'annua provvigione di scudi 200. Nel 1572 Aleramo Beccuti, sempre più innamorato di que' religiosi, volendo torli dalla casa Albosco, incomoda ed angusta e posta in un angolo della città, diè loro in permuta la sua casa paterna presso la chiesa di S<sup>to</sup> Stefano dove aveva già dato stanza al generale dell'ordine S. Francesco Borgia, che allora

appunto si trovava in Torino. Del maggior valore fe' dono alla Compagnia. Il 7 d'ottobre 1574 mancò di vita quest'insigne benefattore de' Gesuiti, ultimo della nobilissima sua stirpe, e fu sepolto in San Francesco. La Compagnia ne fu erede universale, ed ebbe per tal guisa il castello e le possessioni di Lucento; una casa alla Volta rossa ov'era l'osteria delle tre picche che levò poi da quel sito; il bosco del Meisino sulle rive del Po; le isole di questo nome nel fiume stesso; la pescagione di esso fiume tra la foce di Dora e quella di Stura, e porzione del pedaggio di Torino. Il duca Emmanuele Filiberto avendo desiderato il castello di Lucento, del quale propriamente, come di cosa feudale, il Beccuti non avea potuto disporre, la Compagnia glielo dimise ricevendo altri beni in cambio.

I Gesuiti pigliarono possesso della casa paterna d'Aleramo Beccuti in febbraio del 1574; quattr'anni dopo ebbero, come abbiám detto, la chiesa di S<sup>to</sup> Stefano e la casa del Seminario, e coll'andar del tempo acquistando le case Berta, Trotti, de' Magistris e Losa, occuparono l'intero isolato. La chiesa presente occupa il sito della chiesa di Santo Stefano, parte del sito della casa Beccuti, e dal *Sancta sanctorum* in su il sito della casa Berta (17).

Il collegio della Compagnia fu dapprima attiguo alla casa professa, poi presso l'università nella casa avanti San Rocco. Possedeva il collegio una bella biblioteca,

fondamento della quale erano stati i libri recativi da Guglielmo Baldessano di Carmagnola, socio nel 1570 del collegio teologico di questa università, ritiratosi a vivere presso que' padri. Nel 1625 Luigi Albriccio, Gesuita, avendo predicato la quaresima in duomo con grande plauso, Carlo Emmanuele I gli ne volle contrassegnare il suo gradimento col dono di doppie 100 e di scudi 800 da impiegarsi in un censo sulla città per la biblioteca del collegio dei Ss. Martiri.

In esso collegio vivea a que' tempi, e nel 1627 ne fu anche rettore, un uomo di gran mente e di molta dottrina, il padre Pietro Monod, savoiaro, teologo ed istoriografo della Real Casa, che la duchessa Cristina, tutrice di Carlo Emmanuele II e reggente, adoperò in gravi maneggi di Stato; finchè nato nel Richelieu sospetto che fomentasse disegni ostili alla corona di Francia, quel superbo ministro ne chiese minacciosamente non solo la destituzione, ma la prigione. La duchessa seppe resistere; e quando carcerò il Monod a Monmegliano ed a Miolans dove poi morì, si fu per risentimento dell'inclinazione che dimostrava al principe cardinale Maurizio suo cognato, e della fuga da lui tentata: non per compiacere a Richelieu nelle cui mani ricusò sempre di consegnarlo.

Imperocchè il sovrano che immola un proprio suddito alla prepotenza straniera, immola se stesso, ed una lieve canna gli sta meglio in man che lo scettro.

Il bel palazzo dove si trova adesso la casa professa de' padri della Compagnia di Gesù, fu rifabbricato nel 1771. Ivi si tengono la congregazione de' mercanti e la congregazione de' nobili ed impiegati; ed anticamente vi si teneva ancora la congregazione degli artisti, o piuttosto degli artigiani, che fu trasferita al tempo della dominazione francese nella chiesa di San Francesco. Queste tre congregazioni poste nella casa de' Gesuiti e rette da loro, rappresentavano a un dipresso tutti gli ordini della società.

La cappella de' mercanti abbonda di buoni dipinti.

La volta che raffigura il paradiso è tutta dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani, milanese, scolaro del Cignani e del Maratta ed egregio coloritore.

Le sei statue scolpite in legno e disposte all'intorno sono di Carlo Plura. La tavola dell'altare che rappresenta l'adorazione de' Magi e le due laterali sono del P. Andrea Pozzi, piuttosto rare che buone, non accomodandosi volentieri quel padre al lento procedere della pittura ad olio, ed amando invece gli affreschi con iscorci e prospettive architettoniche, arte nella quale molto si segnalò, sebbene il suo gusto partecipasse assai de' difetti di quel secolo tanto amanierato. Gli otto gran quadri delle pareti laterali sono: il primo a sinistra di mano ignota; il terzo a destra del Pozzi; il quarto di Sebastiano Taricco da Cherasco, felice imitatore di Guido Reni; gli altri sono del Legnani.

## NOTE

(1) Esibitione che fanno a S. A. i padri di S. Dalmatio per aver la lor chiesa libera (stampa molto rara, 1679).

(2) Non so in quali de' tanti restauri della chiesa, ma certo è che qui, come altrove, si rimossero varie iscrizioni. Condannando altamente la colpevole facilità con cui da taluni si manomettono tali monumenti, con palese disobbedienza al precetto de' sacri canoni, con lesione dell'interesse delle famiglie, e sovente con danno della storia; restituisco in questo luogo un' iscrizione che esisteva in fondo alla chiesa, la quale avrebbe potuto allogarsi altrove, se la necessità, a cui non si resiste, ne comandava la traslazione:

CY GYST NOBLE HOMME TOVSSAINCT PREVOST  
NATIF DE S. POVRCAIN EN AVVERGNE  
EN SON VIVANT CONSEILLER DV ROY  
MESTRE DE SES COMPTES DE PIEDMONT ET SAVOYE  
LE QVEL TREPASSA EN CETTE VILLE DE TVRIN  
LE XVIII D' AOVST 1551  
PRIEZ DIEV POVR SON AME.

Raccolta d'iscrizioni patrie. *Archivi di corte.*

(3) Vedi Barelli, *Memorie de' padri Barnabiti*; e Ungarelli, *Biblioteca Barnabittica*. — Debbo molte fra le notizie da me date alla gentilezza del padre D. Filippo Maria Riccardi, barnabita, cancelliere del collegio, erudito e diligente indagatore della storia dell'ordine.



(4) Nella raccolta ms. d'iscrizioni, conservata nell'Archivio di corte, è riferita come esistente in San Dalmazzo la seguente iscrizione:

LAVRAE NASIAE  
 VIRGINI ORNATISSIMAE  
 QVAE IN AMBIGVO RELIQVIT  
 VTRVM CORPORIS FORMA  
 ET VENVSTATE  
 AN MORIBVS ET VIRTVTIBVS AMABILIOR  
 LVDOVICVS NASIVS TAVRINENSIS  
 EMMANVELIS PHILIBERTI SAB. DVCIS SERENISSIMI  
 BIBLIOTHECARIVS  
 FILIAE AMANTISSIMAE HOC MONVMENTVM  
 P. C.  
 OBIT FLORENTI AETATE ANNORVM XVIII  
 III IDVS MARTII MDLXXIV  
 RELICTO SVI DESIDERIO.

La raccolta originale delle poesie fatte in morte di lei era posseduta dal professore Giovanni Antonio Ranza, e da lui venne comunicata nel 1772 al chierico Saverio Nasi, che pare avesse intenzione di pubblicarla. Ma la cosa non ebbe effetto.

(5)

H. S. E.  
 IOANNES THOMAS TERRANEVS  
 LAVR. MEDICI F. PETRI FRANCISCI NEPOS  
 DOMO AVG. TAVRINOR.  
 SVBALPINAE HISTORIAE PARENS  
 QVI VIXIT ANN. LVII M. II DIES XXIV  
 DECESSIT IV KAL. QVINTIL. MDCLXXI  
 JOSEPHVS VERNAZZA ALBENS. POMPEIANVS  
 AMICO ET MAGISTRO CARISSIMO P.

(6) Memoria del secolo XVI, in fine, nell'Archivio parrocchiale di San Dalmazzo.

(7) *Chronic. Novalic.*, lib. IV, cap. XXIV, e lib. V, cap. I.

*Robertus, prepositus S. Benedicti adque ospitali*, documento del 1126.

(8) *Ecclesiam S. Benedicti, que est sita infra muros Taurini, juxta portam que Segusiana dicitur.* Concessione del vescovo Carlo alla badia di Rivalta. *Archivi di corte.*

(9) Istromenti autentici dell' *Archivio parrocchiale di San Dalmazzo.*

(10) Bolla pontificia di detto anno.—Registro de' beni posseduti dal collegio della Compagnia di Gesù di Torino. *Archivi del R. Economato.*

(11) Bolle di Gregorio XIII del I d'agosto 1575, e del I di maggio 1578. *Archivi di corte.*

(12) Questi dipinti vennero divulgati con stampe litografiche, ed illustrati dal signor avvocato Luigi Rocca.

(13) Sopra la tavola dov'è il monogramma di Cristo, emblema della Compagnia di Gesù, leggesi la seguente iscrizione:

PAVLINAE

PIETATIS SOCIETATI

F. Z.

PIETATIS SVAE MONVM.

A. MDCVII.

(14) *Libro dei morti* del Duomo.

(15) *Libro de' morti* della parrocchia di San Gregorio.

(16) *Archivi della parrocchia di San Dalmazzo.*

(17) Indici e registri de' beni posseduti dal collegio della Compagnia di Gesù in Torino. *Archivi del R. Economato.*



## CAPO SECONDO

Ancora Dora Grossa. — Casa del Comune. — Torre. — Luogo dove era l'antica Università. — Case dei Beccuti e dei Borgesi. — Le quattro famiglie principali di Torino. — Privilegio del *Baldacchino*.

Nei due isolati che succedono alla chiesa de' Gesuiti erano raccolte le principali grandezze dell'antica Torino.

La casa alzata su tre portici che separa la via di Dora Grossa dalla piazza già detta dell'Erbe, ed ora del Palazzo di Città, non esisteva, onde questa con quella si congiungeva, e tutte e due facean corpo colla piazzetta che s'allargava sul canto di San Gregorio (San Rocco). In quegli spazii erano allogati i varii mercati, pescivendoli, vivandieri, panattieri, erbaiuoli. Allato alla torre e innanzi a San Gregorio erano i banchi del macello.

La casa del Comune sorgeva prima del secolo XIV

nell'isolato a sinistra, ed avea prospetto sulla via di Dora Grossa. In faccia al medesimo giganteggiava l'alta torre del Comune, sulla cima della quale, falò e fuochi artificati celebravano tempo a tempo le pubbliche allegrezze; la campana del Comune dava segno del radunarsi e dello andar in oste, o coi frequenti rintocchi annunciava le esecuzioni della giustizia; l'orologio segnava il diurno correr del tempo all'italiana fino al 1568, e dopo quel tempo alla francese, poi nuovamente all'italiana fino al 4 di gennaio del 1791, nel qual giorno ricominciò a suonare alla francese (1). Finalmente, affissa a mediocre altezza al muro della torre medesima, si vedea la carrucola che serviva a dar i tratti di corda. L'antica torre era fattura del secolo xiv. Nel 1580 la città faceva provvisione perchè si finisse la torre. Nove anni dopo comprava una campana dall'abate di San Mauro, e stabiliva a Torino il primo orologio. Nel 1449 il Comune riformava si coprisse la torre nuova. Aprivansi in essa finestrette gotiche ora sole ora binate, piccole e grandi confusamente. Nel 1666 essendo mezza rovinata, il comune la rifece per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II, principe che dovea rendersi ben degno delle allegrezze con cui si onoravano i suoi natali, poichè egli fu che col forte braccio e colla gran mente redense lo Stato dalla soggezione in cui l'avea lungamente tenuto la Francia; egli fu che ne strappò dalle mani di Luigi XIV la nocevole ed

insultante preponderanza; e ridonò alla patria l'indipendenza antica (2).

In quell'occasione la torre ebbe la base e la porta di marmo, fu ornata di pitture e d'iscrizioni che rammentavano le vere e le favolose origini della città. Il quadrato della torre finiva sopra le campane con una galleria, sopra la quale s'innalzava una piramide ottangolare, cimata da un globo, surmontato dalla croce, nella cui asta inferiore era passato un toro, arme antica de' Torinesi. Sotto all'orologio, inferiormente alla metà dell'altezza, vedevasi un globo ordinato con tal magistero, che dimostrava i diversi aspetti della luna.

Dalla torre della Città si diedero per assai tempo i segni delle ufficiature e delle feste della chiesa del *Corpus Domini*; e dal 1687 in poi, in seguito ad invito dell'arcivescovo Michele Beggiamo, si suonò verso le dieci di ciascun giorno festivo l'avviso dell'ora in cui cominciano alla metropolitana i divini uffizi.

Siccome la torre ingombrava la via di Dora Grossa, il Corpo Decurionale deliberò di costrurne un'altra all'angolo nord del suo palazzo e d'abbatter la vecchia. L'architetto Filippo Castelli ne formò il disegno, e se ne gettarono i fondamenti addì 11 novembre 1786 (3).

Fu condotto l'edificio fino all'altezza del Palazzo Civico; poi l'opera si rimase. Dopo la restaurazione

un nuovo e più elegante disegno fu ideato dall'architetto Ferdinando Bonsignore, ed approvato dal re. Ma non si diè ancor meno ad un'opera che avrebbe il merito insigne di dar alla nostra città un aspetto più italiano.

Il palagio che alzavasi allato alla torre, disegno dell'architetto Gallo, era posseduto sul declinar del secolo scorso, dal conte Felice Durando di Villa, uomo di lettere che avea raccolto una scelta e copiosissima biblioteca, ricca di manoscritti, e soprattutto abbondevole di libri di storia patria. D'essa biblioteca ha stampato un infelice ed inerudito catalogo in tre volumi il padre Fulgenzio Maria Riccardi, minor osservante.

L'antica torre fu demolita per decreto del governo provvisorio del 1° di marzo 1801 (4).

Il toro di bronzo fu calato la sera di giovedì 23 d'aprile di quell'anno, quasi a dimostrazione della perduta nazionale indipendenza.

Nel medesimo isolato erano ai tempi antichi le case de'Borgesi, una delle quattro più nobili casate di Torino, i quali divideano coll'altre case dei Gorzani, dei Beccuti e della Rovere l'onore di portar le aste del baldacchino nella processione del Corpo del Signore (5). Le case di questi nobili erano guernite di torri, e la torre d'Albertino Borgese servì qualche tempo ai bisogni del Comune, finchè le venisse rifatta la propria (1556).

La stirpe dei Gorzano si estinse a' tempi d'Emmanuele Filiberto; e nello stesso regno venne meno con Aleramo Beccuti anche quest'altro generoso lignaggio. Fin dal 1397 possedevano i Beccuti il feudo di Lucento; quel castello passò poi ad Emmanuele Filiberto, il quale assai di quel luogo si ricreava. Poichè nel 1405 Ludovico, principe d'Acaia, fondò l'università di Torino, Ribaldino Beccuti si travagliò per allogarlo in case convenienti, e gli diè stanza avanti alla chiesa di San Gregorio (San Rocco) (6).

Quel lungo vòlto seguitato da un vicolo che andava e va ancora a finire nella strada che costeggia la chiesa de' Gesuiti accanto alla casa Gazzelli, aveva a destra e a sinistra botteghe di librai; al di sopra s'aprivano le scuole delle varie facultà. Il vòlto era a sesto acuto alla gotica, le finestre sulla strada che pigliava nome dallo studio, quadrate e senza ornamento (7). Ne ho veduto il disegno nell'archivio di Città.

Le adunanze solenni de' varii collegi per conferir gradi accademici si teneano nel vicino convento de' frati minori (San Francesco), alla cui fede era anche commessa la custodia dell'archivio del Comune (8).

Fin dal 1225 si trova ricordato il palazzo del Comune di Torino (9), e secondo l'uso di que' tempi, molti atti giuridici e tabellionali faceansi nel portico

annesso al medesimo. Il vicario rendea ragione nella casa de' Borgeſi accanto al palazzo; ma nel 1335 Catterina di Vienna, principessa d'Acaia, gli concedette una casa attigua allo ſteſſo palazzo. Il Comune vi fece un ballatoio da cui ſi poteſſero leggere le ſentenze al popolo, e un belfredo in cui collocò la campana per ſuonar l'aringo.

Nel volgere del medesimo ſecolo, per quanto parmi, fu edificato l'altro palagio comunale col proſpetto verſo la piazza. Era una fabbrica a due piani oltra il terreno, con grandi finetre gotiche incorniciate, le ſuperiori ſchiette, le inferiori ſuddiviſe in due altri archi gotici da una colonnetta che ſtava in mezzo (10). Nel piano terreno aprivaſi un porticato ſimilmente gotico. Dietro al Palazzo Civico, allato al vaſto cortile allora aperto a levante, chiamato del burro, alzavaſi la chiesa parrocchiale di San Benigno. Queſto ſteſſo cortile chiamavaſi piazza di San Benigno; e fu aſſegnato nel 1574 ai panattieri foreſtieri per vendervi il loro pane.

La chiesa parrocchiale di San Benigno era ſtata di freſco riedificata nel 1335. Nel 1568 vi vennero i Servi di Maria, oſſia, come allora li chiamavano, i Frati della Madonna del Popolo, e ne fu perpetuo priore fra Giovanni Battista Migliavacca, lettore di metafisica nell'univerſità di Torino.

Ma ſette anni dopo il Comune deſiderando di allargar le ſue caſe, e però volendo ridurre quella



chiesa ad usi profani, ne trattò coll'arcivescovo e ne ottenne, mediante i debiti compensi, la facoltà.

La parrocchia fu soppressa e le rendite della medesima unite al seminario.

Il novello palagio del Comune fu disegnato nel 1659 da Francesco Lanfranchi.

La pietra fondamentale fu posta addì 6 di giugno di quell'anno, giorno commemorativo del miracolo del SS. Sacramento, da Giulio Cesare Bergera, arcivescovo di Torino, in presenza di Madama Reale Cristina e di Carlo Emmanuele II con una ampollosa iscrizione del Tesauro (11).

Nel 1665, in occasione del matrimonio di Carlo Emmanuele II con Francesca di Borbone, era già quasi condotto a termine, onde sulla loggia che ne adorna la facciata fu posta un'iscrizione commemorativa di tale imeneo (12) che non ebbe lieto fine, poichè la bella e virtuosa Francese dopo un anno di matrimonio, passò di vita in età d'anni 16 (14 gennaio, 1664).

Et rose elle a vécu, ce que vivent les roses,

L'espace d'un matin.

È il Palazzo Civico uno de' più notabili edifizii di Torino; soda ad un tempo e maestosa n'è l'architettura, ricca di marmi e di pietre. Bella è la loggia che n'orna il prospetto sostenuta da quattro grosse

colonne. Di vaghe proporzioni è il cortile quadrilungo, colle gallerie che s'alzano alle due estremità. Le due grandi nicchie tra gl'intercolunnii dove ora sgorgano due fili d'acqua, doveano, secondo il disegno, accogliere le statue di Carlo Emmanuele II e di Madama Reale Cristina. In alto, sopra la loggia, all'ultimo piano, vedeansi le armi reali di bronzo fuse con rara maestria da Lafontaine e da Simone Boucheron (15), venuto poco prima di Francia, e molto adoperato, come vedremo, ne' lavori della cappella del Santo Sudario.

L'arme della città trovasi ricordata assai sovente nei fregi architettonici di questo palagio. È noto che Torino fa per arme un toro d'oro in campo azzurro; questa era l'insegna del Comune fin da' tempi antichissimi. Ne ho vedute memorie del secolo XIV, e non dubito che fosse usata anteriormente e fin dall'epoca in cui s'introdusse l'uso di tali insegne (secoli XI e XII). È questa una delle così dette arme parlanti.

Nel mezzo della piazza del mercato, poi chiamata dell'Erbe, eravi nel secolo XIV un pozzo, vicino al quale s'alzò più d'una volta lo stromento dell'estremo supplizio a punizione de' traditori e d'altri scellerati.



NOTE

- (1) *Ordinato* del 21 d'aprile.
- (2) Leggevasi sopra la porta della torre la seguente iscrizione, che trovo nella Guida di Torino stampata da Gaspare Craveri l'anno 1753.

CAROLI EMANVELIS II  
ET MARIAE IOANNAE BAPTISTAE A SABAVDIA  
SABAVDIAE DVCVM CYPRI REGVM  
AVGVSTISSIMO ATQ. AVSPICATISSIMO EX CONIUGIO  
VICTORIS AMEDEI II  
PRIMIGENII PEDEMONTIVM PRINCIPIS  
OPTATISSIMO ATQVE OPPORTVNISSIMO EXORTV  
REGIA FAMILIA SVBALPINA GENTE AVGVSTA VRBE  
INCOMPARABILI FELICITATE AVCTA  
AVGVSTO TAVRINENSES  
VRBANAM TVRRIM PENE COLLAPSAM  
VT LAETITIAE PVBLICAE INCREMENTA LATIVS TESTETVR  
ALTIOREM LATIOREMQVE RESTITVNT  
ANNO OMNIYV TRANQVILLISSIMO  
MDCLXVI.

(3) Vi si pose la seguente iscrizione:

VICTORIO AMEDEO III REGE OPT. FEL. AVG.  
 VRBANAM TVRRIM  
 RECTO VIAE MAGNAE DVRIAE OBSISTENTEM ORDINI  
 SOLO AEQVANDAM  
 AD CONSVLARES AEDES  
 RESTITVENDAM  
 AVG. TAVRINOR. DECVRIONES AMPLISS. DECREVERVNT  
 JACTA FVNDAMENTA XIV KAL. DECEMB. AN. MDCCLXXXVI  
 KAR. PHIL. TANA INTERAQ. MARCH. }  
 KAR. LVD. PANSOIA I. C. } SYNDICIS  
 JOS. FRANCISCO VALPERGIAE COM. RATIONVM MAGISTRO  
 KAR. THOMA ROTARIO CORTANT. MARCH.  
 PROSPERO LAVR. BALBO VINADII COM.  
 PETRO FRANCISCO BVRGESIO I. C.  
 IOSEPHO ANDREA RIGNONO  
 HIAC. MARCHETTO I. C. AB ACTIS.

(4) Raccolta del Soffietti, tom. XXIII.

(5) I Borgesi portavano l'asta diritta anteriore.

I Gorzani portavano l'asta sinistra anteriore.

I Della Rovere, l'asta diritta posteriore.

I Beccuti, l'asta sinistra.—E questi due ultimi erano i luoghi più degni.

Mancato l'ultimo de' Gorzani, la città concedette quell'asta al gran cancelliere Tommaso Langosco, conte di Stroppiana; dopo la morte d'Ale-rano Beccuti, riservò l'onore di portar l'asta de' Beccuti ad uno dei suoi sindaci. — *Ordinati* del 1575.

(6) *Liber consil.*, a. 1412, fol. 112.

(7) Nel 1724 l'università essendo stata trasferita in via di Po, la casa del- l'antico studio, che era mezza in rovina, fu rifatta sui disegni dell' archi- tetto Gallo. — *Ordinati della città*.

(8) *Ex libris consil.*, passim.

(9) 1225 *die veneris 1<sup>o</sup> mensis augusti*. — *Actum est hoc in Taurino, in porticu PALACII*.

(10) Così vedesi in un quadro dipinto tra il 1630 e il 1660, conservato nei guardamobili della città.

(11) ALMA DIE SEXTA IVNII

MEMORABILI DIVINI CORPORIS MIRACVLO

SACRA

AVGVSTA TAVRINORVM

VRBANVM PALATIVM

IVCVNDISSIMA REGII CONIVGII SPE

SPECIOSIVS REDIVIVVM

AETERNO HOC LAPIDE

AETERNAE FIDELITATIS AC PIETATIS TESTIMONIUM

INAVCVRABAT.

(12) CAROLO EMMANVELI ET FRANCISCAE A FRANCIA

AVGVSTISSIMIS REGIBVS AVGVSTA TAVRINORVM

QVAS OPTATI CONIVGII SPE FVNDARAT AEDES

FAVSTISSIME CELEBRATI GRATVLATIONE

DEDICAVIT

ANNO MDCLXIII.

(13) Ceppo della linea torinese dei Boucheron, dalla quale nascevano il cavaliere Carlo, professore d'eloquenza latina, morto nel 1838, ed il professore di disegno Angelo, tuttora vivente.



## CAPO TERZO

San Gregorio ( ora San Rocco ) e la Madonna delle Grazie.—Confraternita di San Rocco. — Sua fondazione.—Rifà la cappella delle Grazie, suo primo oratorio, e la chiesa di San Gregorio. — Soppressione della parrocchia nel 1662. Suo ristabilimento nel 1665. Costruzione della chiesa di San Rocco nel 1667. — Morti abbandonati. Claudina Bouvier. — Un uomo apostolico. — Giuseppe Tasso. — Doti instituite da Anna Spitalier Ayres. — Arco della Volta rossa.—Volta rossa.—Mercato del grano.—Via de'Panierai. Quando aperta.

**P**rocedendo innanzi nel cammin nostro, vediamo addensarsi le antiche memorie per questi luoghi, che sempre furono il centro, e come il cuor di Torino.

E prima noteremo che la metà circa della via di Dora Grossa, in faccia alla strada d'Italia, era occupata dal cimitero della chiesa parrocchiale di San Gregorio, la quale s'alzava al nord della chiesa presente di San Rocco, quasi in faccia alla torre. Lungo

il lato settentrionale di San Gregorio erasi da Bartolomeo Papa costrutta nel 1374 la cappella di Nostra Signora delle Grazie, la quale facea corpo colla chiesa, non essendone divisa che per cancelli di ferro. Il patronato d'essa cappella passò dai Papa nei Molari, e poi nei Broglia, e finalmente, ma solo in parte, nei padri della Compagnia di Gesù.

Innanzi alla chiesa di San Gregorio stendevasi una piazzetta. Al canto di questa chiesa, presso la torre, adunavasi il parlamento generale del popolo per capi di casa (*In concione admasata in angulo Sancti Gregorii*).

Poichè, convien rammentare che lasciavano un assai vasto spazio da un lato il Palazzo del Comune che formava verso la strada un angolo rientrante, e l'aperta per cui dalla via di Dora Grossa s'andava sulla piazza del mercato (dell'Erbe), e dall'altro la casa di prospetto a San Gregorio, che non s'avanzava tanto com'ora verso levante.

La chiesa di San Gregorio avea, nel 1584, settecento parrocchiani, e non ne capiva duecento. Aveva un solo altare, picciola e scura sagrestia, ed era malissimo fornita di sacri arredi.

La sua restaurazione, la presentè bellezza della chiesa di San Rocco, che fu surrogata a San Gregorio, e ne serba il titolo parrocchiale, è dovuta alla confraternita di San Rocco.

Una cappella dedicata a San Rocco già s'innalzava

in principio del secolo xvi presso alle fontane di S<sup>ta</sup> Barbara, le frequenti pestilenze da cui Torino era contaminata avendone introdotto il culto; e presso a quella cappella s'edificava verso il 1522 uno spedale o lazzaretto per gli appestati.

De' Disciplinanti di San Rocco stabiliti ad officiare in quella cappella si ha memoria del 1520 (1).

Ma sembra che nelle guerre da cui fu travagliato il Piemonte per oltre a vent'anni, nella lunga occupazione francese, tal divozione andasse smarrita; solo risapendosi che nella chiesa di San Paolo i disciplinanti di S<sup>ta</sup> Croce aveano dedicato un altare a quel santo.

Nel 1598, tra le paure dell'imminente contagio, rinacque la già quasi spenta divozione a S. Rocco. Gio. Giacomo Rapini, a nome d'altre pie persone, espose all'arcivescovo Carlo Broglia il desiderio di formare una confraternita di Disciplinanti sotto l'invocazione di S. Rocco, con facoltà d'uffiziare la cappella della Madonna delle Grazie, secondo la concessione che ne faceva uno dei confratelli, Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono d'essa cappella. L'arcivescovo eresse la confraternita per decreto del 7 di settembre di quell'anno. Il 19 dello stesso mese il Senato approvava similmente siffatta erezione.

La pestilenza travagliò crudelmente la città di Torino negli anni 1599 e 1600. Riavutasi appena da



quel flagello, i Disciplinanti di San Rocco s'accordarono col rettore di San Gregorio nel 1602 e con Pietro Francesco Broglia nel 1604, per ampliare il loro angusto oratorio. Secondo i patti, rifabbricarono sul disegno di Carlo Castellamonte, e l'oratorio e la chiesa, e condussero come due chiesuole una accanto all'altra, aventi una facciata comune con due porte; l'una, che rispondeva all'altar delle Grazie, avea sopra di sè una nicchia colla statua di S. Rocco; l'altra, che rispondeva all'altar di S. Gregorio, avea una simile nicchia colla statua d'esso santo. Compiuta quell'opera, cominciò a prevalere l'oratorio alla chiesa, perchè quello più orrevole, questa più negletta. Per nuovo accordo col parroco, il SS. Sacramento fu custodito nel tabernacolo delle Grazie o di San Rocco, del quale e il cappellano de' Disciplinanti e il parroco avean la chiave.

Nel 1620, nato il desiderio d'aver qualche insigne reliquia di S. Rocco, spedirono i Disciplinanti alla città d'Arles il canonico Ludovico Lamberti, rettore di Scarnafigi, con alcuni confratelli, non senza essersi prima procacciato, per l'intercessione della giovane principessa di Piemonte, una commendatizia del re di Francia per quell'arcivescovo.

Tornarono i messaggi col dono del femore della coscia sinistra, e lo riposero nella chiesa di San Carlo nel borgo nuovo, pur allora costrutta, donde il 21 di giugno fu con solenne processione, ed intervento

della Reale Famiglia e dei Magistrati, recata dall'arcivescovo nell'oratorio dedicato al nome del Santo.

Questa reliquia fu dapprima riposta in una teca di cristallo donata da Madama Reale Maria Cristina. Con maggiore munificenza Madama Reale Maria Giovanna Battista nel 1722 le surrogò una cassa d'argento lavorata sui disegni di Filippo Juvara, del peso d'oncie mille e trentotto. Nel 1662 desiderando il governo di agevolare ai preti della Missione, poco prima introdotti, i mezzi di adempiere i fini del santo loro istituto, e scorgendo quanto fosse angusta la chiesa di San Gregorio, procurò che abolita quella parrocchia, se ne dispensasse la dote ai Missionarii, scompartendone la giurisdizione fra le vicine parrocchie. Ma la confraternita di San Rocco, assumendosi il carico di costituir novella dote alla parrocchia di San Gregorio, ne ottenne, per bolla dell'undici settembre 1665, il ristabilimento ed il patronato. Nè a ciò contenta, la compagnia avvisava fino dal 1667 di convertire le due chiese in una sola più capace e più bella. Ebbe per quest'utile scopo consiglio ed aiuto da un illustre suo confratello il presidente Gian Francesco Bellezia; onde, acquistate alcune case verso il meriggio, a breve distanza dal sito in cui erano le due chiesuole binate, costruì sui disegni di Francesco Lanfranchi la chiesa che di presente si vede. Sul finir di dicembre del 1668, la chiesa era costrutta ed in parte coperta, e vedeansi

già levate sui loro piedestalli le otto grandi colonne di cui s'adorna. Verso il 1691 s'alzò la cupola. Nel 1725 fu recato a maggior altezza il campanile. Venti anni dopo scolpivasi la balastra dell'altar maggiore, secondo il disegno dell'ingegnere Morari. Nel 1755 costruivasi sui disegni dell'architetto Bernardo Vittoni l'altar maggiore, ricco di marmi di Valdieri, di Susa, di Frabosa, di San Martino, e d'alabastro di Busca (2).

Quando i Disciplinanti s'accinsero a ricostrurre la chiesa di San Gregorio, i Gesuiti, compatroni della cappella delle Grazie, permisero che la medesima si riducesse ad usi profani, sì veramente che i Disciplinanti un'altra ne rifacessero nella nuova chiesa. A quest'obbligo soddisfecero i confratelli molto sottilmente, ponendo un piccolo altare della Madonna delle Grazie nel coro.

Sono da notarsi in questa chiesa il battistero, scolpito in legno da Ignazio Perucca, e la cappelletta che gli sta di fronte della Vergine Addolorata, adorna di sculture in legno di Stefano Maria Clemente.

La facciata di San Rocco fu aggiunta nel 1780 con aiuti dati dalla munificenza di Vittorio Amedeo III, come appare dall'iscrizione che vi si legge (3).

I Disciplinanti di San Rocco furono aggregati all'arciconfraternita di San Rocco di Roma nel 1607; all'arciconfraternita della morte ed orazione di Roma, il cui istituto è di seppellire i cadaveri abbandonati

nel 1669; ed alla confraternita della Dottrina Cristiana nel 1673: e questo pietoso ufficio del seppellire i cadaveri abbandonati l'hanno poi sempre esercitato i confratelli di San Rocco con moltissima carità. Que' che si rinvencono morti sulle strade o nei fiumi, che non udirono nell'ultim'ora niuna di quelle parole potenti che raddrizzano l'anima al cielo, che non ebber conforto nè d'una lagrima, nè d'un sospiro; che esposti entro alla grata di ferro con un lumicino accanto, furono o non furono riconosciuti, ricevono dai confratelli di San Rocco onorata sepoltura con solenne uffizio nella loro chiesa.

E addì 20 d'agosto del 1804 portavasi in tal guisa il corpo d'una giovane e bella francese d'anni 22, chiamata Claudina Bouvier, trovata nelle acque del Po, il cui caso aveva commosso a grandissima commiserazione tutti i cuori. Era costei nata a Besanzone, e faceva il mestiero di cucitrice a Parigi. Innamorata d'un giovane che lei pure perduto amava, avea dato e ricevuto la fede di sposa. Ma ostacoli non preveduti (gli amanti nulla prevedono) impedirono il matrimonio; e fu sì grave il disinganno, che il giovane disperato si tolse la vita. A quell'orrido caso la sgraziata fanciulla si sentì per l'immenso dolore venir meno la ragione. Sperò, fuggendo que' luoghi, passando a stranio clima, di sottrarsi almeno in parte a quel pensiero, e però venne a Torino. Ma portava la saetta avvelenata nel fianco.

Nè per quanto facesse, poteva allontanar un solo istante quel funesto pensiero che tutta le occupava e intenebrava la mente. Il vacillante lume di sua ragione si spense. Dopo dieci giorni soli, s'alzò una mattina per tempo, ragguagliò per lettera l'ospite sua de' suoi crudeli delirii, uscì e più non tornò!...

Nel 1638 la confraternita di San Rocco ottenne da Maria Cristina una nomina di morte o galera, la facoltà cioè di liberar dalla pena incorsa un reo che non avesse commesso misfatto di lesa maestà, d'omicidio premeditato o di falsa moneta; privilegio consueto a quei tempi, che vestiva l'aspetto di limosina per le somme che pagavano i banditi alla confraternita da cui chiedean la nomina che dovea salvarli, ma contraria ai buoni ordini della giustizia, e perciò da gran tempo abolita.

La ricchezza di queste confraternite spiegavasi una volta nelle croci d'ebano, di madreperla, d'avorio, di tartaruga, ne' grandi Crocifissi, nell'urne e ne' reliquiarii d'argento, di cui faceano pompa nelle processioni. Ma le miserie degli ultimi anni del secolo xviii inghiottirono ogni cosa; e le ricche opere degli antichi sembrano alla meschinità od alla previdente economia degli odierni concetti malagevoli a rifarsi.

Qui fu parroco soli quattr'anni, e nello scurolo è sepolto, il teologo Giovacchino Giordano, morto il 7 di marzo 1841, vittima della carità, pel tifo

contratto nell'assistere i carcerati da tal morbo colpiti. Era egli nel fior degli anni un raro esempio delle più belle virtù cristiane, delle più elette qualità di sacerdote e di pastore; con sì gentile prontezza offerivasi ad ogni bisogno del prossimo, con sì serena pazienza udivalo, con sì modesto affetto soccorrevalo, con tanta unzione, celando l'autorità sotto al velo dell'umiltà, ammonivalo, che la sua memoria non cadrà mai dal cuore di chi lo conobbe. Ed io che ebbi questa ventura, e ritrovai in esso l'uomo apostolico fatto secondo il cuore di Dio, glie ne voglio rendere questa testimonianza. E per mostrar meglio qual fosse la sua carità, noterò che in quattr'anni di parrocchia consumò della propria sostanza non meno di lire ottantamila. Succedeva il teologo Giordano in tal ministero all'avvocato Giambattista Giordano, con cui non avea di comune che il nome e la santità de' costumi, il quale morendo gli prenunziava che l'elezione cadrebbe sopra di lui. E mai confraternita non fece una elezione più fortunata.

Nella chiesa di San Gregorio seppellivasi l'8 di luglio 1627 un forestiero che portava un gran nome, e forse era parente del cantor di Goffredo: il signor GIUSEPPE TASSO *da Bergamo*.

Nello scurolo della chiesa di San Rocco giace, oltre ai due parroci già lodati, Anna Catterina Spitalier Ayres, consorella della confraternita, morta nel 1765, la quale legò alla medesima un fondo, i cui

proventi si convertissero in annue doti da distribuirsi a povere fanciulle, con preferenza: 1° alla famiglia Spitalier; 2° alla famiglia Ayres; 3° alle figlie di mercanti cappellai; 4° alle figlie di confratelli di San Rocco che avessero più di dieci anni di professione.

La piazza del Palazzo Civico, chiamata anticamente piazza delle Erbe e prima ancora piazza del Mercato, era chiusa verso levante sulla linea della strada delle Fragole da un grand'arco chiamato della Vólta rossa. Questa Vólta rossa s'internava tra gli edifizii che sorgevano a destra dell'arco, con andar tortuoso, e giungeva fino alla via di Dora Grossa. Sotto alla medesima aveano privilegio di collocarsi nei giorni di mercato e nella fiera di S. Giorgio i mercatanti di Chieri. Poco oltre innanzi a San Silvestro era la piazza del mercato del grano, dove accadde, secondo la pia tradizione, il miracolo del SS. Sacramento. Al dilà non era aperta la via de' Panierai, per cui si comunica direttamente colla Piazza Castello, ma conveniva pigliar la strada che move da San Silvestro (Spirito Santo) e sboccava ancora ai nostri tempi tra il palazzo del duca del Genevese e la chiesa di San Lorenzo (4). Nel 1619 Carlo Emmanuele I fece aprire la via de' Panierai; nel 1722 s'ordinò la demolizione dell'arco della Vólta rossa che impediva la vista del Palazzo di Città. Nel 1780 si ricostrussero le case della Vólta rossa, e quell'antico mercato

disparve. Ma quel cortile che ne serba il nome avrà sempre una pietosa memoria. Poichè colà per cura del venerando canonico Giuseppe Cottolengo, di santa memoria, s'allogavano nel 1827 pochi letti in povere camerette per ricevere infermi abbandonati; e si gettavano così i fondamenti di quella piccola Casa della Divina Provvidenza che, trasferita nel tempo del cholera a settentrione della città, s'apre adesso a tutte le specie di calamità e di miseria, non mantenendosi d'altro che di carità.

La piazza dell'Erbe, così bella di proporzioni architettoniche, è disegno del conte Benedetto Alfieri, zio del sommo tragico.

Fu rifatta in esecuzione d'un biglietto regio dell'8 d'ottobre 1756, che ordinò pure il raddrizzamento della strada d'Italia fino alla torre.

Questa picciola ma graziosa piazza, via più vaga apparirà quando s'adorni del monumento che la grata munificenza del Re innalza ad una delle maggiori glorie dell'antica sua stirpe, Amedeo VI, detto il Conte Verde, morto il primo di marzo del 1383. Il gruppo in bronzo ricorderà una delle battaglie che quel gran capitano combattè nel 1366 e 1367 contro ai Turchi in Oriente, a difesa del greco impero, ch'egli solo, colle sole sue forze salvò dall'imminente ruina. Vedesi Amedeo in tutta la forza e la bellezza della prima virilità che appunta il ginocchio al fianco, e cala con tutto l'impeto del suo



braccio un mortal fendente sul capo d'un Turco, il quale, caduto a terra, tenta rialzarsi, appoggiando la destra al suolo, e colla sinistra cerca, ma invano, di ripararsi dal fato che gli sovrasta. Appiè dell'eroe giace un altro Turco, vittima della tremenda sua spada; e come nel primo si vede espresso mirabilmente il sentimento di giovin guerriero che, vedendosi venir addosso la morte, non si smarrisce, non la teme, ma teme l'onta della sconfitta, nè s'arrende, ma fa l'estremo di sua possa e resiste; così nel secondo, il capo spinto all'indietro, i muscoli del volto irrigiditi, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta, il petto rialzato, le membra abbandonate lo dimostrano già interamente fatto preda di morte. Tutte le teste sono antiche, son greche, e se Pelagio Palagi ha consentito a vestir di maglia i suoi guerrieri, la maglia non ne occulta, ma ne adombra le perfettissime forme; ed anche gli scudi e gli elmi ritraggono dei tipi greci, sebbene l'esimio scultore, devoto alla verità storica, abbia sulle armature musulmane innestato varie sentenze del Korano. Non v'ha poi parola di laude che superar possa il magistero con cui questo gruppo è composto; talchè si può dire che la principale difficoltà di tali monumenti, che è appunto la sapiente ed armonica distribuzione delle diverse figure, è stata con singolare felicità superata. Questo classico lavoro è eminentemente degno d'una capitale, e d'una capitale italiana.

## NOTE

- (1) *Liber consil.*, fol. 34.  
(2) Tutte queste notizie le ho tratte dai documenti originali dell' *Archivio della confraternita di S. Rocco*.

(3)

QVAM S. ROCHI SODALITAS  
VRBIS ET ADVERSVS LVEM PATRONI

EREXERAT AEDEM

PARAECIAE IVS ADEPTA CXVII ABHINC ANNIS

EIQVE DOTE STATVTA

INTVS ORNARAT

AVGVSTISSIMI REGIS VICTORIS AMEDEI III

ACCEDENTE MVNIFICENTIA

EXTERIVS DECORAVIT

ANNO MDCCLXXX.

- (4) Via del Cappel verde. Ivi, dove ora è l'albergo delle Tre Picche era il collegio de' cantori del Duomo.

## CAPO QUARTO

Mercato del grano. — Miracolo del Santissimo Sacramento. — Cappella e chiesa del *Corpus Domini*. — Domenico Oliviero, celebre pittore torinese. — San Silvestro. — Breve storia della confraternita dello Spirito Santo. — Ospizio dei Catecumeni. — Cardinale Ceva. — Caillot catecumeno nel 1645. Racconto da lui fatto intorno ad un ministro protestante portato via dal demonio per aver udita la confessione d' un cattolico. — Gian Giacomo Rousseau catecumeno nel 1728. — Viaggi della confraternita dello Spirito Santo. — Discordie colla città. — Riedificazione della chiesa.

Dalla piazza del mercato adorna di portici a sesto acuto, passando sotto l'arco della Vòlta rossa, si perveniva all'altra piazza del mercato del grano, la quale non aveva, come s' è notato, uscita verso levante, non essendo aperta la via de' Panierai, ed occupava verso mezzanotte lo spazio piucchè mezzo che ora è compreso nella chiesa del *Corpus Domini*. Da quel lato appunto alzavasi la chiesa di San Silvestro, innanzi alla quale accadde il celebre miracolo del Santissimo Sacramento.

Raccontano adunque le antiche memorie che nel 1453 essendosi dato il sacco alla terra d'Exilles nella valle d'Oulx, che allora apparteneva al Delfinato, si trovò un soldato così sacrilego, che entrato in chiesa, die' di mano al ciborio che racchiudeva l'ostia consecrata, e affardellatolo con altre robe in una valigia, quella pose sur un mulo e si mise in viaggio per alla volta della Lombardia. Pervenuto a Torino il ladro col mulo, e giunto allato alla chiesa di San Silvestro, la bestia incespicò e cadde; e per quanto fosse tirata e picchiata, non potè rialzarsi. Rottasi frattanto la valigia, apparve il sacro vaso coll'ostia, la quale subitamente si levò in alto, cinta di bei fulgori, e tanto vi rimase che il vescovo Ludovico di Romagnano venne processionalmente col clero, e la ricevette nell'aureo calice che umilmente le protendeva.

Di questo fatto con tutte le circostanze narrate non risulta, ch'io sappia, da documenti contemporanei che forse esistevano ai tempi del Pingone. Ma che un miracolo seguisse in occasione che fu rinvenuta l'ostia sacrosanta, lo dichiara un documento del 1454 conservato nell'archivio della metropolitana, in cui si dice che Tommaso Solero di Rivarolo donò ai Canonici un grosso cero perchè ardesse innanzi all'ostia miracolosamente trovata (1); e che essendo travagliato dalla podagra, dopo d'aver udito la messa a

quell'altare subitamente risanò. E v'hanno ancora due provvisioni del Capitolo della metropolitana del 1455 e del 1459 relative al tabernacolo in cui si dovea riporre l'ostia miracolosa (2).

Nell'archivio della confraternita dello Spirito Santo (*docum., categ. 1, vol. 1*) si conserva una relazione del miracolo di carattere del secolo xvi, che si dice *ritrovata in un libro di bergamina, il quale è scritto per mano del Rev. padre don Gio. Gallezia et cittadino antico de Turino con molte altre historie antiche.*

Siffatta narrazione è di data posteriore alla riedificazione del Duomo Torinese, di cui fa parola (1495); ma abbonda in particolari, e cita i nomi di molti che furono testimonii oculari del miracolo. Questa carta è all'incirca la medesima che si conserva nell'archivio di città coll'autentica del notaio Tommaso Valle, e che fu pubblicata dal Semeria (5).

Una prima cappella assai vaga in commemorazione del miracolo fu edificata nel sito medesimo in cui era accaduto, l'anno 1523, essendo il mondo ottebrato dalle guerre e dalle pestilenze. Ne murò l'edifizio maestro Matteo di San Michele da Milano.

In seguito poi ad un voto fatto nella peste del 1598, la città fondò nel 1607 la bella chiesetta che di presente si vede sui disegni del celebre Ascanio Vittozzi, stata poi nel secolo scorso, troppo forse arricchita di dorature e d'altri ornamenti dal conte Benedetto Alfieri, in occasione della terza festa secolare.

La tavola dell'altar maggiore è di Bartolomeo Cavoglia, Piemontese, scolare del Guercino, debole coloritore, ma buonissimo disegnatore ed assai riputato fra i dipintori del seicento. Nella sagrestia sono da vedersi due quadri di Domenico Oliviero, Torinese, ne' quali miransi espressi in piccole figure i successi del miracolo. E noto quanto vaglia questo pittore, il quale fattosi a studiare i quadri fiamminghi de' quali sopra ogni altra è ricca questa Reale Galleria, si appressò mirabilmente ai migliori e li superò per la bellezza e facilità del comporre i suoi gruppi, agguagliandoli forse nel forte colorire e nel tocco risentito e franco, ma non nella lucentezza e nella fusione de' colori.

Domenico Oliviero nacque a Torino nel 1679, ed ebbe per maestro un Bianchi architetto e pittore, il quale si diletta di quel genere di pitture che si chiamano volgarmente *bambocciate*. Oliviero si pose ad imitarlo, ma ben presto lo superò; ed i quadri che dipinse rappresentanti feste rusticane, fiere, mercati, ciarlatani, scene della vita campestre, ogni maniera insomma di ragunate di popolo, levarono in fama il nome dell'autore. Onde Vittorio Amedeo II, il quale molto piacevasi d'ogni sorta di bravura, lo chiamò a sè, gli fe' buon viso e gli diè commissioni.

Carlo Emanuele III lo trattò con non minore bontà: questo principe molto si diletta di sentirlo a parlar di pittura e d'intender da lui, come in ogni

concorso di popolo ei si ponesse inosservato da un canto, e studiasse minutamente quella varietà di teste e di espressioni, e d'atteggiamenti e di panni, e la composizione di que' varii gruppi, e i tanti graziosi contrasti che vi si scorgeano; e come infine con pochi tratti segnasse sopra una carta quel tanto che doveva servir di base agli animati suoi quadri, in cui la natura stessa è ritratta. Il celebre marchese d'Ormea che avea grand'amore per l'arti e finissimo gusto, lo voleva spesso a mensa, lo chiamava amico, e gli commetteva di dipinger per lui sempre quando non dipingesse pel Re.

Claudio Beaumont, capo della Scuola Torinese di pittura, si consigliava coll'Oliviero intorno ai quadri che prendeva a dipingere. In breve era egli tenuto universalmente in gran conto. Non sempre dipinse l'Oliviero scene popolari. Ma dopo avere studiate le opere di Poussin, Lebrun, Coypel prese a trattare soggetti sacri. Alcuni quadri da lui dipinti di questo genere erano alla fine del secolo scorso custoditi con gran gelosia dai minori conventuali di San Francesco. Per la chiesa d'essi frati dipingeva l'Oliviero sceniche rappresentazioni pel *Sepolcro* del Giovedì Santo, a cui traeva gran folla.

Tardi consentì a pigliare alunni. Il migliore che uscisse dalla sua scuola fu Graneri, ma i suoi quadri non hanno il brio di que' del maestro, nè un colorito così sugoso e caldo. Sembrano anzi i colori

stemperati colla farina. Domenico Oliviero morì nel 1755 (4).

Sopra l'alta e bella facciata del *Corpus Domini* leggesi un'ampollosa iscrizione che dice:

HIC VBI PROFVGVM CHRISTI CORPVS  
 SVBDIALEM SIBI STATIONEM OBITER ELEGIT  
 AVGVSTVM HOC ET MANSVRVM  
 NVMINI DOMICILIVM CIVIBVS PERFGVIM  
 TAVRINENSIS AVGVSTA  
 CISALPINOS LATE POPVLOS DEPOPVLANTE TABE  
 PRO CIVIVM SALVTE DEVOVIT  
 ANNO MDLXXXVIII

Questa chiesa venne dapprima ufficiata dai Padri dell'oratoriodi S. Filippo che dalla casa che aveano nel borgo di Po, vi si trasferirono nel 1653. Ma non avendovistanza conveniente per dodici religiosi che erano, tornarono sul finir dell'anno seguente al loro convento fuori e quasi in faccia a Porta Castello. Il 5 di gennaio 1655, la Città convenne con sei preti teologi per le ufficiature d'essa chiesa; e l'arcivescovo, con decreto del 13 di marzo, li eresse in congregazione con obbligo di far vita comune.

Abitò questa congregazione varie case; prima accanto, e poi di prospetto alla chiesa; poi nel Palazzo di Città; quindi innanzi a San Domenico. Finalmente nel 1765 fu allogata nella casetta che la



Città fe' murare a questo fine entro al cortile del Palazzo che sta di fronte alla Basilica dell'ordine Mauriziano.

Nel 1779 la Città permise che la Congregazione de' preti teologi del *Corpus Domini* fosse aggregata in perpetuo alla collegiata della Santissima Trinità stabilita fin dal secolo xi nella cappella di questo nome nella cattedrale.

A questa congregazione appartennero monsignor Evasio Agodino, professore di teologia e poi vescovo d'Aosta; il canonico Clemente Pino, fondatore d'una conversazione letteraria in cui esercitavansi ai dì nostri ne' buoni studi molti giovani di liete speranze; ed il già lodato canonico Giuseppe Cottolengo.

Prima la cappella, poi la chiesa del *Corpus Domini* si fabbricarono attigue, e con interna comunicazione colla chiesa di San Silvestro, che si vuole, ma senza prova nè laudevole indizio, fosse stato anticamente un tempio di Diana.

San Silvestro era chiesa parrocchiale. Nel 1332 la famiglia de'Sili dichiarava averne ab antico il padronato. Avea nel 1584 dugencinquanta parrocchiani. L'oratorio del Corpo del Signore avendo comunicazione colla chiesa, la sacra eucaristia veniva conservata nell'oratorio in tabernacolo elegantissimo, ed innanzi al medesimo ardeano perpetuamente tre lampadi. Tra l'oratorio e la chiesa trovavasi il cimitero.

Nell'anno santo 1575 delle tante confraternite che prima erano in Torino, non ne rimanevan che due; l'una del Santo Nome di Gesù in San Martiniano, l'altra, ed era la più antica, di Santa Croce.

A' 3 di marzo di quell'anno, due confratelli del Gesù, Gasparo De Rossi dottor di leggi, e Marc'Antonio Spana mercatante, deliberarono insieme con Bernardino Vidotto, musico, d'indirizzare la formazione d'una nuova compagnia sotto l'invocazione dello Spirito Santo.

Ottenuta dal Senato licenza di congregarsi in presenza del Vicario della città, e dall'arcivescovo Gerolamo della Rovere, facoltà di tenere adunanza nella chiesa di San Silvestro, molti cittadini concorsero cercando di far parte della nuova compagnia, fra i quali il notaio Gabriele Demagistris, segretario della Santa Inquisizione, che venne eletto priore. Per convenzione del 15 d'aprile, il prete Giacomo Canavero, curato di San Silvestro, ammise in perpetuo la compagnia *alla celebrazione de' divini uffici, lodi, canti ed orazioni consuete* nella sua chiesa; con facoltà di far monumenti e sepolture a loro piacere; e perchè non v'era altro sito da far l'oratorio, cedette alla compagnia la propria camera posta dietro l'altar maggiore, con patto che la compagnia gli fabbricasse altra camera ugualmente comoda sopra le botteghe vicino al canto della strada.

A' 16 d'aprile la compagnia avea già convertita

la camera anzidetta in una specie di coro; cantava con gran pompa in musica la *Salve Regina* (era giorno di sabbato). E all'indomani dava principio col *Te Deum* e coll'ufficio dello Spirito Santo a' suoi spirituali esercizi.

Capo ed anima ad instituire la confraternita dello Spirito Santo era stato, come abbiain veduto, quel Gaspare De Rossi dottor di leggi, stato più volte priore della compagnia di San Martiniano.

Pure quando si venne a trarre gli ufficiali, per un effetto forse di quella gelosia che fa tanti ingrati, a De Rossi non toccò il menomo ufficio. Non essendo poi il notaio Demagistris, dopo la nomina di priore, mai più comparso, ed avendo invece il De Rossi continuato a procurare con tutto buon animo gli interessi della compagnia, la medesima finalmente a' 17 d'aprile, dimesso il Demagistris, gli surrogò nel priorato il De Rossi.

A' 24 e 25 d'aprile pigliarono que' nuovi disciplinanti risoluzione di vestir il sacco di color bianco con due medaglioni dipinti, uno sul petto, l'altro dietro le spalle, in cui venisse raffigurato il celeste Spirito in forma di colomba cinta di raggi, col motto: *Spiritus Sancti adsit nobis gratia*.

A' 12 di maggio del medesimo anno 1575 si fe' la proposta di ricever donne. In gennaio dell'anno seguente si compilarono gli statuti (5).

La confraternita dello Spirito Santo fu poi aggregata nel 1579 all'arciconfraternita del gonfalone di Santa Maria maggiore di Roma; nel 1586 all'arciconfraternita di Santo Spirito de' Napolitani; nel 1589 all'arciconfraternita de' Catecumeni, e nel 1634 all'arciconfraternita delle Sacre Stimate nella medesima città; ed è da notare che quest'ultima ne' suoi atti e nelle sue lettere chiamò sempre la compagnia Torinese col nome di confraternita della Passione di Nostro Signore, senzachè appaia per qual ragione così la denominasse.

Addì 4 novembre del 1610 la confraternita dello Spirito Santo fu confermata da papa Paolo v, il quale *per crescerne la divozione ed eccitar vie maggiormente l'umiltà del cuore*, die' podestà ai fratelli di mutar l'abito bianco in un sacco di tela cruda del colore dell'abito de' Cappuccini e colla corda che i medesimi usano (6).

In obbedienza ai precetti del papa, vestì allora la confraternita un sacco di color cinericcio, onde nel 1675 correndo la festa secolare, con gran pompa celebrata, della sua fondazione, un poeta che ebbe la prudente modestia di rimanersi incognito, cantava:

Se a voi come a suoi figli  
Dalli sovrani giri oggi discese  
Il paraceto amor fra lingue accese,  
Fu per voler unir con sacro gioco  
Alle ceneri vostre il suo bel foco (7).

Ora le ceneri si son convertite in carboni; e parmi che i confratelli dovrebbero, lasciato il color nero proprio della confraternita della Misericordia, tornare al lionato o al cinericcio che usavano nel secolo xvii, consigliato in seguito ad un pensiero di cristiana umiltà per bocca di un papa.

Dopo la metà del medesimo secolo xvii la confraternita dello Spirito Santo ottenne filiazione o fratellanza da varii ordini religiosi, Cisterciensi Riformati, Minori Conventuali, Eremiti di Sant' Agostino della congregazione di Lombardia, Carmelitani Scalzi, Cappuccini con partecipazione a tutte le opere buone che in esse religioni si praticavano: *messe, uffizi, preghiere, meditazioni, pie lagrime, letture, obbedienze, astinenze, discipline, digiuni, macerazioni, missioni anche tra gli infedeli* (8).

Addì 10 giugno del 1629 Carlo Emmanuele I volendo aver riguardo alle spese che la confraternita sopportava nel far ammaestrare i Catecumeni, e la molta cura che avea dell'altar di San Carlo, di patronato d'esso duca, le concedette la nomina d'un bandito di forca o galera, eccettuati i colpevoli di lesa maestà divina ed umana, d'assassinio, omicidio volontario o falsa testimonianza. I proposti dalla confraternita doveano intendersi non solo esenti da pena, ma restituiti ne' beni, onori, stato, grado e grazia del principe. Per questa concessione derogava ogni legge in contrario, ed anche le derogatorie delle

derogatorie. Vanità inerente all' uomo credere di poter far cosa che duri in perpetuo, d' incatenare colla propria volontà la volontà de' posteri. Vanità che ogni giorno viene contraddetta dal fatto. Finalmente, siccome quel privilegio doveva interinarsi dal Senato, comandava il duca che non dovesse aspettarsi altra dichiarazione della sua volontà, e che quelle patenti servissero di prima, seconda, terza e perentoria giussione. Era il caso di dire col Fabro, che siffatte clausole, quanto più precise ed insolite, tanto son più sospette; che quella volontà che con artifiziose parole si studia di far comparire ben consapevole di ciò che fa, dà invece indizio d' essere aggirata e tratta in errore; che in tal caso è dovere del magistrato d' esaminare con maggior diligenza il provvedimento, e di far le debite rimostranze se non s' accorda colla giustizia o col ben dello Stato. Il Senato allora interinò il privilegio; ma nel 1643 essendosi supplicata Madama Reale Cristina della confermazione del medesimo, quella principessa aggiunse alle antiche eccezioni i reati di falsa moneta, i colpevoli di misfatti non graziabili, i condannati in pena pecuniaria, e tutti quelli che già fosser caduti nelle forze della giustizia; ed il Senato eccettuò ancora i rei di ribellione alla giustizia, e restrinse l' esercizio del dritto di nomina ai banditi della città e del territorio di Torino.

Fino dai primi tempi poichè fu fondata la confraternita dello Spirito Santo, di cui facean parte uomini notabili per nascita, per dignità, per ricchezze, si dedicava essa al pietoso ufficio di soccorrere ed ammaestrare i Catecumeni.

Nel 1652 il padre Francesco Maria Bianchi, inquisitor di Torino, propose al cardinale Francesco Adriano Ceva, suo zio, d'aiutar l'erezione d'un ospizio in questa città per quelle povere persone eretiche, le quali giornalmente si presentavano al Santo Ufficio per abiurar l'eresia e farsi cattoliche. Il pio cardinale gradì quel pensiero, e diè a tal fine una somma. Il Bianchi ricercò la confraternita dello Spirito Santo, onde volesse incaricarsi di fondar con quei danari una casa, in cui ricevere, nudrire, ammaestrare gli infedeli e gli eretici desiderosi di venir alla fede cattolica. La compagnia accettò con piacere l'incarico; comprò una casa attigua alla chiesa, e vi aprì l'ospizio.

Nel 1656, morto il cardinal Ceva, papa Alessandro VII, a cui piaceva infinitamente quel pio istituto, con suo *motu proprio* indirizzato a monsignor Fransoni, tesoriere generale, donò all'ospizio dei Catecumeni di Torino tutti i termini delle pensioni sui benefici e sulle chiese del Piemonte, già goduti dal Ceva, e non esatti, che sarebbero stati perciò devoluti alla Camera Apostolica.

La nostra città è terreno propizio alle opere di

beneficenza. Tutte v'allignano. Tutte fioriscono. Nè manca mai la mano pietosa che irrori le pianticelle nate appena, nè l'occhio vigile che le difenda. Onde l'ospizio de' Catecumeni ricevette eziandio dal presidente Giambatista Lucerna, da Margherita Perdom Lione, da Ludovico Boggetto e da altri benefattori molti doni e legati.

Nel 1645 la confraternita dello Spirito Santo accompagnò al battesimo Bartolomeo Caillot di Ginevra colla moglie e co' figliuoli. Questo Caillot serviva due anni prima un ministro della sua setta a Ginevra; essendo infermato gravemente in quella città un mercatante di Varallo, e chiamando confessione, un ministro chiamato Rigat andò per dileggio ad udirla, protestandogli che pigliava sopra di sè i suoi peccati. Ed avendogli il moribondo lasciato molto danaro per convertirlo in opere buone, ei se li godeva banchettando cogli amici. Mentre sedeva a mensa, beffandosi del povero cattolico defunto, venne alla porta di casa un guerriero armato di tutto punto sopra un cavallo bianco, e domandò del Rigat. Caillot gli recò l'ambasciata, all'udir la quale il ministro si turbò e non volle discendere. Ma esortandolo i convitati ad andar a veder ciò che lo straniero si volesse, s'affacciò alla porta. L'incognito guerriero appena lo vide, gli domandò s'egli era quel Rigat che aveva udita alcuni giorni prima la confessione d'un cattolico di Varallo; nè potendo



il Rigat ciò negare, lo afferrò con ambe le mani e postoselo dinanzi sull'arcione, in un momento disparve, senzachè mai più se ne scoprisse indizio. Si sparse la voce che Rigat fosse stato portato via dal demonio, e fors'era invece una vendetta di qualche cattolico. Il fatto è che Caillot da quel punto abbandonò Ginevra e la setta protestante, e raccontò distesamente a chi fu vago d'udirlo un tale successo (9).

Il 12 d'aprile del 1728 entrò nell'ospizio de' Catecumeni di Torino, desideroso d'abiurar gli errori in cui era stato educato, Gio. Giacomo Rousseau, d'anni sedici.

L'abiura ebbe luogo il 21. Il battesimo condizionale gli fu amministrato due giorni dopo, essendo padrino Giuseppe Andrea Ferrero, e madrina Francesca Maria Rocca (10).

È cosa notissima che Gian Giacomo Rousseau non fu mai nè cattolico, nè protestante, perchè i sensi e l'immaginazione tennero sempre in servitù quell'altero intelletto.

La confraternita di cui ragioniamo intraprese in diversi tempi lunghi viaggi, sia per appagamento della religiosa sua pietà, sia per segno di sua divozione al principe, alla patria.

In settembre del 1583 andò alla Madonna di Moncrivello in adempimento d'un voto fatto per la salute di Carlo Emmanuele I.

In settembre del 1601 si trasferì supplichevole al santuario di Vico per guadagnar le indulgenze dell'anno santo.

In marzo del 1706, essendo vicino l'assedio della città, facea voto di recarsi a N. S. d'Oropa, quando piacesse a Dio di liberar la capitale dall'assedio, lo Stato dalla guerra. Adempiva tal voto in settembre del 1717, offerendo a quel santuario un ricco paramentale di broccato d'oro su fondo bianco.

Nel 1700 e nel 1725, in seguito ad invito della arciconfraternita delle Sagre stimmate di San Francesco, andò a Roma, passando per Bologna e Loreto, dove offerì un ricco paramentale di broccato d'oro. La prima parte del viaggio sino a Bologna fu per barca. Spendevano i confratelli parte del tempo nel cantare i divini uffizi. Le confraternite de' paesi posti lungo il Po li salutavano collo sparo de' mortai, con fuochi artificiatì, con luminarie. E venuta la notte, li raccettavano allegramente nelle loro case. Era una festa continua. Pervenuti a Roma, tutti in abito uniforme, cogli scudi d'argento in petto, col sacco nuovo, e non, come spesso accade, scolorito, si faceva loro incontro l'arciconfraternita delle Sagre stimmate di San Francesco in numero di seicento, fra cui molti principi e cavalieri, i quali inginocchiatisi li salutavan dicendo: *Ben venuti cari fratelli, la pace sia con voi e San Francesco.* Al qual saluto rispondeano i nostri: *Sit nomen Domini benedictum.* Poi rialzatisi,

procedeano su due file i confratelli romani, mettendo in mezzo i fratelli dello Spirito Santo ordinati in una sola fila. Condottili nella loro chiesa a render grazie a Dio, li accompagnavano quindi nell'ospizio; dove in due magnifiche sale coperte d'arazzi lavavano loro i piedi. Fattili di poi passare nel refettorio, li riceveano a lauta mensa, a cui presiedeva monsignor Giustiniani primicerio. Dopo la cena, li accomodavano di pulitissimi letti. Era la domenica delle Palme. Rimasero in quel cortese ospizio sino al giovedì santo, nel qual giorno ciascuno erasi procurato un albergo a piacer suo. Intanto non mancò l'arciconfraternita romana d'accompagnare la compagnia piemontese alla visita delle basiliche designate per l'acquisto delle indulgenze del santo giubileo. La confraternita dello Spirito Santo, per corrispondere a tante gentilezze, offerì alla chiesa delle Sagre stimmate una lampada d'argento.

Nel paese d'Arcadia, e quando la medesima più fioriva, non dovea mancar qualche povero pastore che celebrasse l'arrivo della nostra confraternita nella città eterna. E non mancò. Un sonetto che ho sott'occhio ha questa terzina che non è cattiva:

E quinci e quindi di Francesco i figli

Mira, e gli atti d'amor concorde e vero,

Nè sa chi meglio al genitor somigli.



Facendomi in ora a discorrere delle varie costruzioni dell' oratorio e della chiesa, noterò che con instromento 20 marzo 1609, soppressa la parrocchia di San Silvestro, s'unì quella chiesa all'altra del *Corpus Domini*, che si rifabbricò dalla città assai più sontuosa; come s'unì la compagnia del *Corpus Domini* alla confraternita dello Spirito Santo. E che nel 1610, il giorno di S. Giacomo, Carlo Emanuele 1 co' principi suoi figliuoli pose la prima pietra del novello oratorio da costrursi più ampio e magnifico sui disegni d'Ascanio Vittozzi; avendo il duca dato a questo fine la casa ed il forno del presidente Spatis, con obbligo di serrare il vicolo che univa la strada del Cappel verde con quella de' Pellicciai. La lapide posta nei fondamenti, in cui il duca è chiamato *principe ed imperatore della provincia Subalpina*, indica la cerimonia come seguita il 15 di luglio. Chi la troverà di qui a mille anni sarà tratto in inganno. Mentono qualche volta anche i monumenti, nè solo que' che si pongono ai morti, od ai conquistatori, od ai principi.

Tra l'oratorio e la chiesa del *Corpus Domini* era la piccola chiesa di San Silvestro, che veniva alquanto negletta.

In febbraio del 1628 i serenissimi principi colle infanti essendovisi recati a perdonanza, una delle infanti fu per cadere dallo scalino dell'altar maggiore, e disse che *bisognava provvedere a quella*

chiesa perchè i confratelli non se ne curavano. Molti religiosi udendo questo l'aveano già domandata, onde la compagnia impaurita fu sollecita di far riformare l'altar maggiore secondo il disegno del signor Carlo Castellamonte. L'anno seguente rifece il campanile.

Intanto nacquero gravi contrasti fra la Città e la compagnia del *Corpus Domini* da l'una parte, e la confraternita dall'altra, perchè questa pretendeva aver l'uso non solo della chiesa di San Silvestro, ma altresì di quella del *Corpus Domini*; e la Città non volea concederlo sotto pretesto dell'unione, nè per l'una chiesa, nè per l'altra. Le contese s'accesero, avvelenarono gli animi. Se ne impacciarono l'arcivescovo, il papa inutilmente. Intervenne come mediatore il padre Giovanni di Moncalieri, cappuccino di grand'opinione. Non fu udito.

Nel 1653 il 9 d'ottobre Madama Reale Maria Cristina ebbe la bontà di chiamar le parti avanti di sè, d'udirle per ben quattr'ore; e all'indomani mandò proponendo per mezzo del gran cancelliere Morozzo, un progetto improntato della sua generosità per la separazione delle due chiese. Si venne ai voti. La confraternita con 138 voti contra 10 contrarii vinse il partito di supplicar Madama Reale di rimetterla ai termini di giustizia. Durò la lite dal 1638 al 1662, nel qual anno al primo di luglio si convennero finalmente le parti intorno alla divisione da farsi, e ciò a mediazione di Petrino Gay, confratello dello

Spirito Santo, e decurione della città di Torino. La maggior parte di San Silvestro rimase alla Città, la quale compensò in danari la confraternita, e chiuse con alto e sodo muro la parte che gli apparteneva secondo il disegno dell'ingegnere Carlo Morello.

Con testamento del 14 gennaio 1763 il confratello Giovanni Battista Bertoldo istituì erede universale la confraternita dello Spirito Santo coll'obbligo di cominciare in termine di due anni la ricostruzione della chiesa. In esecuzione di tale pia volontà vi si pose mano nel 1765 sui disegni dell'architetto Giovanni Battista Ferroggio, il quale lasciando sussistere l'antica struttura, si contentò di variarne l'interna disposizione, e di guernirla di marmi di Valdieri, di rifabbricare l'altar maggiore e la facciata (11).

L'antico oratorio avea cinque altari; dietro all'altar maggiore in alto rimase fino ai dì nostri un bel coro ornato di vaghissimi stucchi colla volta dipinta. Trattavasi nel 1766 d'aggiungere alla chiesa dello Spirito Santo una elegante facciata sui disegni di Bernardo Vittone; ma venne meno o la volontà, o il danaro.

Ora ne' due altari, a destra ed a sinistra, le tavole che rappresentano la Madonna col Bambino, S. Carlo Borromeo ecc., e S. Silvestro che battezza l'imperator Costantino, sono dovute a Mattia Franceschini, una delle nostre mediocrità pittoriche Torinesi.

Nella cappella a mano manca entrando, è il

mausoleo del maresciallo Bernardo Ottone, barone di Rhebinder, svedese, cavaliere della Nunziata, che fu più volte priore della confraternita, morto il 12 novembre 1745.

Ora i preti teologi del *Corpus Domini* officiano la loro chiesa civica, esercitano per altro le funzioni parrocchiali nella chiesa dello Spirito Santo.

La colomba misteriosa cinta di raggi, emblema del Santo Spiro che la confraternita portava una volta nelle processioni, era di puro argento e del peso d' oncie quattrocento.

La compagnia dispensa annualmente a povere fanciulle varie doti derivanti da legati di Pietro Francesco Perotti, di Bartolomeo Fauson, e d'altri benefattori.



## NOTE

(1) *Cum audivit et intellexit miraculum noviter factum de corpore Christi miraculose reperto.*

(2) Nell'*Archivio della città*, nella guardaroba della quattro chiavi.

(3) *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, pag. 245.

Vi sono tuttavia alcune differenze di compilazione non sostanziali: ed i nomi de' testimonii presenti al fatto nel documento dell'*Archivio dello Spirito Santo* sono riferiti così: *Petrino de Gorzallo. Petrino Daerio. Gaspardino Bursi Miolerio. Martino Bellardi et Georgio Gastaldo. et expectabile Michel Muri. et Johanne Farchignono. Bonifatio de Cassano. Bertholomeo Carravino. et il nobile messer Antonio Marcerio di Milano. et molti altri magnifici cittadini, li quali non so il nome, tutti della presente città di Torino; et in essa chiesa de Santo Giovane si fece un bellissimo tabernacolo, il quale è stato finchè fu edificato il domo nouo si come al presente si chiama vulgarmente.*

Qui finisce la narrazione del documento che seguitiamo, la quale nel documento dell'*Archivio civico* ha qualche linea di più che rammenta la processione e la compagnia instituite in onore del Santissimo Sacramento. Ma non v'è la nota preziosa che accenna al luogo donde fu tratta la narrazione; nota che aggiunge fede più che l'autentica del notaio Valle, il quale non accertà altro fuorchè d'averla collazionata, senza dire se con altra copia, o coll'originale, e dove si conservi.

(4) *San Martino, Notizie di Domenico Oliviero. Ozi letterarii*, vol. II.

(5) *Ordinati della confraternita dello Spirito Santo*, vol. I.

(6) *Documenti*, categoria 7, vol. I, 94. Nell'*Archivio della confraternita*.



(7) Ragguaglio della solennissima festa celebrata dalla veneranda confraternita dello Spirito Santo di Torino alli 2 giugno 1675 in occasione dell'anno secolare. Torino, Zappata.

(8) V. le lettere d'aggregazione: *Documenti*, categoria I, vol. II.

(9) *Documenti*, categoria I, vol. V.

(10) Dai registri dell'ospizio.

(11) *Documenti*, categoria I, vol. V.

## CAPO QUINTO

San Simone. — Angelica, contessa d'Arignano, morta in concetto di santità. — Oratorio della compagnia di San Maurizio. — Sant'Agnese (la Trinità). — Seminario de' chierici. — Confraternita della Trinità. — Ricostruzione della chiesa. — Ascanio Vittozzi, architetto, e Giovanni Carracha, pittor fiammingo. — Madonna del Popolo. Origine di quest' imagine miracolosa. — Chiesa rivesita di marmi siciliani nello scorso secolo. — Ospizio de' pellegrini. — Doti. — Spedale de' convalescenti testè fondato dalla confraternita a San Salvario. — Selciato di Torino.

**T**ornando omai alla via di Dora Grossa onde ci siam dipartiti, troviamo alla metà del primo isolato a destra in faccia alla Vólta rossa una gran porta ov'è l'osteria di S. Simone. In quel sito precisamente, e nel cortile che trovasi a sinistra entrando, sorgeva già nel secolo XII la chiesa parrocchiale di San Simone. Nel 1211 n'era rettore Pietro Tirurgol. Nel 1584 avea 200 parrocchiani ed era di collazione del capitolo. La chiesa era piccola ed infelicissima. Non v'erano

tombe, ma si scavava il suolo, ed entro al medesimo si seppellivano i cadaveri. Le esalazioni che ne dimanavano, unite a quelle d'una latrina che un eretico aveva empivamente addossato al muro dell' altar maggiore, ammorbavano l'aria in quella chiesa. Non vi si conservava il Sacramento nè v'avea fonte battesimale. In seguito ai decreti della visita apostolica fu pulita e restaurata nel 1584.

In questa chiesa fu seppellito il 30 luglio 1629 Giovanni Battista Figone, medico del principe cardinal di Savoia; e il 24 maggio 1643, Antonio di Montanara chiamato monsù de la Tour de Vaison d'Avignone, gentiluomo di camera del Cristianissimo e colonnello d'infanteria al servizio di Savoia.

In questa parrocchia abitavano le nobili famiglie Della Chiesa, Costa d'Arignano e Nomis; ed altre riguardevoli schiatte; ma sia per la misera struttura della chiesa, sia perchè preferivansi con ragione le chiese ufficiate dai regolari, o dalle confraternite a quelle meschinamente governate da un solo sacerdote, tutte aveano o s'eleggeano la loro sepoltura in altri templi.

Morì il 7 luglio 1629 in casa del conte di Cartignano D. Giovanni Pietro Porro di Lodi, generale de' Somaschi, e fu messo in deposito nella chiesa della Trinità, allora uffiziata dai Teatini.

Ventitrè giorni dopo morì Angelica, contessa d'Arignano *qual era*, dice il libro parrocchiale, *in opinione*

*di santità*, e fu sepolta nella chiesa de' Cappuccini del Monte.

Il 18 febbraio 1646, mancò di vita Giacomo Digherot, conte di Monmartin, generale d'artiglieria del Cristianissimo, d'anni 45, e fu sepolto alla Madonna degli Angioli.

In questa parrocchia venne fondata, verso il 1625, la compagnia de' Disciplinanti di San Maurizio, la quale si costruì un piccolo oratorio allato alla chiesa di San Simone; nel 1628 era condotto a termine, e addì 4 di febbraio vi si fece la prima sepoltura (1). Questa compagnia, unita un secolo dopo a quella antichissima di S<sup>ta</sup> Croce, fu destinata ad officiare la Basilica Magistrale.

Il titolo parrocchiale di San Simone fu trasferito nel 1729 alla chiesa del borgo di Dora, la quale venne rifatta, o per dir meglio, costrutta di nuovo nel 1780, sul disegno del conte Dellala di Beinasco: e le case che componévano la parrocchia cittadina furono divise tra le vicine parrocchie di San Tommaso, di San Rocco e della Metropolitana. La casa parrocchiale, la chiesa e la sagristia furono nel 1742 convertite in usi profani.

Proseguendo il cammino verso Piazza Castello incontrasi in fine del penultimo isolato a manca la chiesa della Trinità. Chiamavasi un tempo basilica di Sant' Agnese; dipendeva dalla badia di Rivalta, e se ne ha memoria fin dal secolo XII. Noto come una particolarità

assai rara che nel 1202 avea due rettori, forse due fratelli, Uberto e Giovanni di Lameria. Era chiesa parrocchiale. In gennaio del 1568 fu unita alla parrocchia di Sant'Agnese la parrocchia di San Benedetto. Non molto dopo il seminario de' chierici che si era fondato presso la chiesa di Santo Stefano fu trasferito presso Sant'Agnese, e si diè ad officiare quella chiesetta, poichè il monaco che n'era rettore mai non vi risiedeva, nè spendeva un obolo per mantenerla o per farla servire.

Il seminario contava allora trenta chierici. Rettore n'era un canonico regolare Lateranense; e monsignor Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, forniva generosamente del proprio al sostentamento de' chierici. Cinque solamente stavano, come si chiamava, a dozzina, e pagavano la loro pensione somministrando al seminario una carrata di vino, quattro sacchi di grano e otto scudi l'anno.

Il seminario avea un maestro di grammatica, un maestro di scriver lettere o d'epistolografia; uno che leggeva il *Maestro delle sentenze*. I chierici non servivano la cattedrale. Richiesti, accompagnavano con croce propria i corpi dei defunti alla sepoltura. Nel 1588 la parrocchia di Sant'Agnese fu unita alla Metropolitana. Otto anni dopo il Seminario divenuto padrone di Sant'Agnese, vendette la chiesa e la casa alla confraternita della Trinità perchè vi potesse ricostrurre una chiesa più degna, e con essa l'ospizio

de' Pellegrini. Questa compagnia, eretta nel 1577, era stabilita nella chiesa di San Pietro *de curte ducis*, ed avea lì presso nella via de' Pasticcieri l'ospizio de' Pellegrini; acquistata la chiesa di Sant'Agnese, si volse con gran cuore a ricostruirla, a fabbricarsi un oratorio, a murare un ospizio conveniente e capace pei Pellegrini. Non avea rendita, ma sopperiva la pia liberalità de' confratelli. Due di loro erano meritamente famosi; l'uno, Giovanni Carracha, fiammingo, pittore di Carlo Emmanuele 1, con cui fece il viaggio di Spagna, e che lavorava così di gran quadri come di ritratti e di picciole miniature. L'altro, il capitano Ascanio Vittozzi, ingegnere del duca ed architetto, che di molti nobili edifizj sacri e profani abbellì la nostra città. Altri confratelli annoverava, distinti per nascita e per grado, fra i quali il marchese di Lanzo di casa d'Este, marito d'una principessa di Savoia, ed il principe cardinale Maurizio. Quegli fu priore nel 1605, questi nel 1628.

Al Vittozzi fu data la cura delle nuove fabbriche. Negli ultimi anni del secolo xvi l'opera già fervea. L'oratorio nuovo e varie camere dell'ospizio eran terminate nel 1606. La chiesa di nobil disegno durò ancora molti anni. La cupola venne alzata nel 1661. L'altar maggiore, quale ora si vede, fu costruito nel 1702 sul disegno del capitano Carlo Morello.

Pochi anni dopo (1718) la pia generosità de' confratelli deliberò vestir la chiesa di marmi, e al primo

architetto che allora fiorisse, al celebre D. Filippo Juvara, ne domandò il disegno. Avutolo, non guardò al dispendio. Dalla Sicilia fece venir que'diaspri e marmi finissimi, de' quali la chiesa della Trinità, sopra ogni altra, risplende. L'opera del rivestimento continuava fin oltre al 1755.

In gennaio del 1608 l'uditore del principe cardinal di Savoia, propose alla compagnia di permettere che i padri Teatini venissero ad officiare la loro chiesa, il che, oltre al riuscire di gran beneficio alla compagnia ed al pubblico, assicurerebbe alla medesima la perpetua protezione di S. A., la quale farebbe a proprie spese condurre a compimento la chiesa. Che se in questo avessero i confratelli difficoltà, il principe cardinale offeriva di sborsar ai medesimi il prezzo di tutte le loro fabbriche. Rispose la compagnia in congregazion generale con voti unanimi: *che non consentirebbe mai alla proposta associazione per aver provato che cosa sia unione*. Bensì protestavano tutti di voler vivere e morire umili e fedeli servitori di Sua Altezza.

In luglio del 1629 il principe cardinale offeriva alla compagnia trecento ducati d'entrata per l'ospizio de' pellegrini con che desse qualche comodità nel suo oratorio ai Teatini, allora malamente alloggiati nella chiesa di San Michele. I confratelli rimisero alquanto dell'antica durezza e consentirono. Vi

restarono quei padri cinque anni finchè venne loro dismessa la chiesa di San Lorenzo (2).

Nella cappella che incontrasi nella chiesa di cui parliamo, a mano sinistra entrando, si venera l'immagine miracolosa della Madonna del Popolo.

Questa immagine era stata da Giovanni Carracha dipinta in Fiandra, non per commissione ma per devozione, ed era da lui conservata con gran gelosia. Passato poscia in Piemonte ai servizi del duca, ascritto tra i confratelli della compagnia della Trinità fondata in San Pier del Gallo, pare che ad istanza di Claudina sua moglie, si risolvesse finalmente di cederla alla compagnia, onde fosse esposta alla pubblica venerazione (3). Crebbe in breve, per alcune grazie ottenute, la devozione e il concorso de' fedeli a quella Madonna. E però quando la compagnia passò ad officiar Sant'Agnese, volendo portar seco il quadro della Madonna del Popolo, il curato di San Pietro s'oppose. Recata la contesa dinanzi all'arcivescovo, questi fece far una copia d'esso quadro perfettamente uguale all'originale, e poi chiamate le parti contendenti nella cappella di corte, volle giudice la sorte e fatti alcuni brevi, e postili in una coppa li fe' trarre dal principe Maurizio ancor fanciullo. Alla compagnia della Trinità toccò l'originale; al curato la copia. E però in febbraio del 1598 la diva immagine fu con solenne pompa recata ed allogata in Sant'Agnese (4).



Terminata poi la fabbrica della chiesa, il principe Maurizio, divenuto cardinale, avea dato indizio di voler costruire ed ornare la cappella della Madonna del Popolo. Ma invece tal gloria fu riservata al presidente Silvestro Montoliveto che cominciò l'opera nel 1655 secondo i disegni del conte Castellamonte, e che in molti altri modi beneficò la chiesa e la compagnia (5).

Ascanio Vittozzi è stato sepolto in questa chiesa il 24 d'ottobre 1615 (6). Lasciò un' unica figlia Angela Lucrezia, di cui commise la tutela alla compagnia della Trinità (7), e che quattr'anni dopo diè la mano di sposa al signor Carlo Maretta.

Il Vittozzi era ingegnere e soldato di molto grido. Lepanto, Toledo, il Tago, il Varo e le Alpi erano stati testimonii del suo valore. Più volte Gian Carlo Emmanuele al vederlo regolare il gitto delle artiglierie ne levò al cielo le lodi.

Fra i dipinti di cui s'abbella la chiesa, e più il vasto coro che trovasi in alto dietro l'altar maggiore, rammenteremo l'ovato che rappresenta la Santissima Trinità di Daniele Seiter che ebbe così buon pennello in colorire, sebbene fosse scarso d'invenzione e mediocre di disegno; e Davidde che gitta l'acqua recatagli da' suoi guerrieri di Martino Cignaroli Veronese, padre di quel Scipione che di tanti bei paesi arricchiva Torino e le ville che abbellano la sua collina. Le statue dei dottori della Chiesa sull'altar maggiore

sono d'Ignazio Perrucca; gli angeli che sostengono il quadro della Trinità, e le due Virtù nel coro, di Angelo Tantardini. Ora la confraternita ha allogata ai pittori Luigi Vacca e Francesco Gonin l'impresa di dipinger la cupola secondo il disegno dell'architetto Leoni. Alcune iscrizioni nel vestibolo della chiesa e negli anditi laterali fanno memoria di pii benefattori: del presidente Silvestro Montoliveto, di Prospero Minoglio, di Giambattista Rovata, di D. Giovanni Laugero, di Vittorio Nicola Grandi.

Nel vestibolo della chiesa una lapide rammenta la visita di Pio VII nel 1815.

Nell'ospizio che si fondò presso la chiesa l'anno 1598 s'albergavano per una notte i pellegrini che andavano ai Luoghi santi, o che ne tornavano. Dappincipio que' confratelli erano, come si vedrà, più liberali. Ma da molto tempo i pellegrinaggi sono passati di moda e più non viaggiano a piedi che i botanici ed i cercatori di minerali e di fontane.

La compagnia non raccetta più i rari pellegrini che capitano, ma dà loro una limosina di lire 1, 50. Ed invece ricordandosi che la sua primiera istituzione mirava al sollievo non solo dei pellegrini, ma anche dei convalescenti, ha fondato per questi ultimi nella casa delle Suore di carità, a San Salvario, cinque politissimi letti (8), e promette generosamente di crescerne il numero appena le sue rendite il consentano.

La confraternita della Trinità dispensa annualmente quattro doti di lire 165 ciascuna, fondate dal confratello Vittorio Nicola Grandi nel 1776, con prelazione alle povere figlie d'orefici e gioiellieri che abbiano esercitata quest'arte in Torino almeno per anni otto; una dote di lire 110 fondata da Francesco Morfino nel 1656; una di lire 170, 50 fondata da Antonio Grigione nel 1718; una di lire 110 lasciata da Giovanni Bovis nel 1716; una biennale di ugual somma legata da Rocco Fantini; una di lire 252, fondata nel 1640 dal già lodato presidente Montoliveto; finalmente una di lire 110 legata da Pietro Gariel nel 1742, ed una di lire 150 legata da Francesco Minoglio, nel 1666.

Queste confraternite reggevasi una volta con ordini molto stretti. Doveano intera obbedienza al priore ed agli altri ufficiali. Chi non obbedisse, o si facesse aggregare ad altra compagnia, doveva accettar la correzione e far l'ammenda che gli era prescritta. Se mostravasi renitente, si cantava il *Deprofundis* per segno ch'egli era morto alla compagnia, e poi se ne pronunciava l'espulsione. I tempi son cangiati.

Compiuto così il viaggio retrospettivo di Dora Grossa, conviene aggiungere che questa strada sebbene principale fra le strade di Torino, e come abiam veduto antichissima, era tortuosa ed irregolare,

orlata di case di varia altezza e d'ogni forma. Carlo Emanuele in volle nel 1736 (9) che si raddrizzasse, e tutte venissero col volger degli anni ricostrutte con disegno uniforme le case che le fanno siepe. L'ultima ad essere ricostrutta ed allineata fu quella che sorge innanzi a San Dalmazzo, propria una volta de' marchesi d'Angennes, poi del conte Galli, tanto benemerito della patria storia, per opera del quale fu riedificata ai nostri tempi.

In seguito a tale disposizione, Dora Grossa è oggi una delle più belle strade del mondo, benchè l'altezza delle case e l'aprirsi che fa a ponente e verso le alpi la renda alquanto scura e malinconiosa.

Dora Grossa fu la prima strada ornata ai due lati di marciapiedi in grosse lastre di pietra, un tempo rialzate alquanto sopra il suolo, ora rifatte ed agguagliate al livello del medesimo. Le strade sono lastricate a ciottoli, fra i quali il mineralogo distingue serpentine durissime d'un verde cupo, alcuna volta macchiate di bigio e venate di verde chiaro, capace d'un bel pulimento; la variolite che si trova nella Dora e nel Sangone, che serve d'amuleto agli Americani; la *diarage smaragdite* verde di Saussure; quartzì giallastri o rossigni, talvolta d'un rosso di corallo ed alcuni semitrasparenti: più raramente il quartz giallo, seminato di mica dorata che costituisce l'avventurina, e che si trova talvolta nella Stura e

nell'Orco, essendovene una vena nei monti che separano la valle d'Usseglio dalla valle di Susa (10).

Questo selciato può essere grato ai mineralogisti, ma non è meno incomodo ai piedi del viaggiatore. Nondimeno tale difetto sarà in breve scemato dalle rotaie di pietra e dai marciapiedi laterali che si vanno introducendo per ogni via.



## NOTE

(1) *Libro de' morti della parrocchia di San Simone. Nell'Archivio della Metropolitana.*

(2) *Ordinati, registro I. Archivio della confraternita.*

(3) Nel *Cenno storico della Madonna del Popolo*, stampato per cura della confraternita, si dice che quella tavola fu donata da madonna Claudina, vedova di Giovanni Carracha, nel 1595. Ora nel *Registro de' morti della cattedrale* trovo all'anno 1590 che il 10 di luglio è stata sepolta madonna Claudina, moglie del signor Giovanni Carracha fiamenjo, pittore di S. A. S. — Vedo poi al 19 marzo 1607 registrata la sepoltura del signor Giovanni Carracha fiamenjo, pittore di S. A. Dunque il dono del quadro debb' essere più antico.

(4) Risulta da alcuni versi di Raffaello Toscano.

(5) *Ordinati, registro I. Archivio della confraternita della SS. Trinità.*

(6) Nell'atrio scuro che trovasi avanti alla sacristia, con questa iscrizione:

D. O. M.

ASCANIYS MODICA HIC TECITVR VITTOIVS VRNA  
VRNA IACET VERVM FAMA CANORA VOLAT.  
NAVPACTVS TOLETVM ALPES VARVSQVE TAGVSQVE  
INTREPIDI HAVD RETICENT MARTIA FACTA VIRI  
QVID MYLTA IPSE ILLVM TORMENTA ET ARMA GIENTEM  
COELO SAEPE TVLIT CAROLVS EMMANVEL.  
VIXIT ANNOS SEX ET SEPTVAGINTA  
OB. XXIII OCTOB. MDCXV  
HONOFRIVS MVTIVS SOCIO IVCVNDISSIMO  
COMMILITONI FIDISSIMO P. C.

(7) *Archivio della Trinità. Ordinati.*

(8) *Con Ordinato del 17 novembre 1843.*

(9) *Editto del 26 giugno.*

(10) *Annuaire statistique de departement de Po pour l'an 1806.*

## CAPO SESTO

Vie a tramontana di Dora Grossa. — Quartieri militari. — Chiesa e convento del Carmine. Breve storia della sua fondazione. — Memorie che vi si riferiscono. — Filippo Juvara. — P. Zucchi, olivetano, celebre improvvisatore. — Un principe del Libano. — D. Pietro Riperti, martire di carità. — Il cardinale delle Lanze. — Sue rare virtù. — Uomini illustri che fiorirono nel convento. Teobaldo Ceva. Eyasio Leone. — Piazza Paesana. — Palazzo de' Magistrati supremi.

**F**acciamoci adesso a correr le strade che sono a destra ed a manca di Dora Grossa, afferrando il meglio che si potrà le memorie che vi si riferiscono:

La prima via a manca, parallela a Dora Grossa, comincia da una vaga piazzetta formata dai due quartieri con portici d'architettura dorica, innalzati da Vittorio Amedeo II sul disegno del Juvara nel 1716 (1). Molto notabili sono questi edifizii, e in città non ricchissima di belle architetture, meritano d'essere in modo speciale distinti. A ponente di questa piazzetta aprivasi nel secolo scorso la porta di Susa.

Succede nel secondo isolato la chiesa di Nostra Signora del Carmine, disegno dello stesso Juvara, coll'annesso convento.

Di questi nobili edifizii potremo parlare distesamente, perchè quei buoni Carmelitani usavano metter in cronaca le memorie principali de' loro conventi, e parte di questa fatica è sino a noi pervenuta.

I Carmelitani erano venuti a stabilirsi in Torino nel 1526, nel qual anno ottennero dalla città la chiesuola di San Sebastiano presso la Porta Marmorea. Distrutta la medesima dieci anni dopo per ordine del Re Cristianissimo, que' religiosi si trasferirono nella chiesa di San Benigno attigua al Palazzo di Città, con licenza dell'abate Gaspare Capris che n'era commendatario.

Pochi anni dopo l'angustia del sito non capace d'ampliacione, li mosse a trattare con don Francesco Lupo, curato di Santa Maria di Piazza, onde aver la cessione di quella chiesa parrocchiale; l'ebbero difatto nel 1543, e papa Paolo III l'approvava per bolla del 17 marzo di quell'anno.

Nel 1633 si cominciò in quel convento la santa opera della riforma, coll'osservanza delle costituzioni della più stretta regola stampate in Roma nel 1625.

Questa religiosa famiglia era nel 1718 cresciuta fino al numero di quarantotto. Il convento era un



aggregato di case irregolari ed in parte minacciante rovina, aggiunte di tempo in tempo al primo edificio. Aveasi allora il disegno di ricostruirlo; ma per farlo colla voluta regolarità, conveniva occupare il vicolo a ponente e la piazzetta al nord della chiesa. Passatane richiesta alla Città, questa negò il consenso. Onde stavano i frati molto dolenti e perplessi sul partito a cui appigliarsi, quando passeggiando due religiosi, uno de' quali era sindaco del convento, ne' siti del nuovo ingrandimento a ponente, videro che nell'isola di San Calisto si lavorava gagliardamente a trasporti di terra per costruirvi poi le scuderie del conte e senatore Baldassarre Saluzzo di Paesana, che aveva terminata già la fabbrica del suo vasto palazzo; e per edificare una casa per l'auditore camerale conte Vincenzo Derege di Lignana; e nacque loro il pensiero che quel sito sarebbe stato opportunissimo per la fabbrica del loro convento. Chiamavasi il sindaco il P. Ignazio Maria di San Giuseppe, e nella mente di lui s'abbarbicò tanto tenacemente questo pensiero, che, sebbene dapprincipio ripugnassero i superiori per le tante difficoltà che vi scorgeano, ei tutte agevolmente risolvendole, mostrò non solo possibile, ma piana l'esecuzione del suo disegno.

Al conte di Paesana gradirebbe assai la vicinanza d'una chiesa, da cui crescerebbe valore al suo palazzo. Il conte di Lignana sarebbe similmente dal

medesimo rispetto consigliato a fabbricare in alcun altro de' tanti siti ancor vacui. Il Re alienerebbe volentieri ai padri il rimanente spazio di quell'isola, e forse lo donerebbe. Sopperirebbero all'ingente spesa il picciolo fondo che si aveva in cassa di L. 4500; la vendita del convento vecchio; il prezzo d'una gran quantità di piante dei boschi posseduti sulle fini di Carmagnola e di Carignano; la borsa comune della provincia. Infine confidava ne' benefattori (2).

Svolse tutte le volontà a sua posta, e prima quella del vicario provinciale P. Francesco Maria Trotta, che fu gran promotore della traslazione (3).

Incontraronsi e a Torino ed a Roma non poche difficoltà, ma tutte furono agevolmente superate. Mancò per altro il concorso d'insigni benefattori; e quando il padre Trotta andò a far riverenza a Vittorio Amedeo II, ad informarlo del disegno che s'era concepito, a supplicarlo del suo R. assenso, ed insieme di qualche carità nella vendita del sito; il re sorrise, e dopo d'essersi informato curiosamente del modo con cui pensavano di sopperire alla spesa, domandò al P. Vicario se più grato a Dio sia il far limosina o il pagar i debiti; ed avuta risposta: che il pagar i debiti; soggiunse, *e perciò non posso donare il valore del sito, ma vi permetto la traslazione.*

A' 20 di luglio del 1718 i Carmelitani acquistarono il terreno, ed in quel giorno medesimo fecero incominciar gli scavi.

In maggio dell'anno seguente pose la prima pietra Enrichetta Maria di Rossillon, contessa di Scarnafaggi, il cui nome s'incontra in più d'una egregia beneficenza nelle memorie delle chiese torinesi (4).

Il nobile convento fu edificato sui disegni dell'architetto Gian Giacomo Planteri. Il 19 di marzo del 1729 si benediva l'oratorio privato apparechiato in esso convento, da ufficiarsi fintantochè fosse costrutta la chiesa, ed i padri abbandonavano Santa Maria, seco portando ogni menoma cosa, e perfino le ossa de' loro predecessori.

Poichè i Carmelitani ebbero fatto passaggio al nuovo convento (5), furono solleciti d'avvisar al modo di costruire la chiesa. Il primo architetto che allora fiorisse in Italia era ai servigi del re di Sardegna. Chiamavasi D. Filippo Juvara. Nato d'antica ma povera famiglia in Messina, avea studiato a Roma sotto al Fontana. Quando Vittorio Amedeo II andò in Sicilia a pigliar la corona, don Domenico d'Aguirre gli raccomandò il giovine architetto, che pel suo misero stato non avea potuto fino a quel tempo far edifizj se non in carta. Il re, a cui un suo naturale sagacissimo istinto rivelava i grand'uomini, veduto il disegno d'un palazzo reale di man del Juvara, lo nominò immediatamente suo primo architetto, e lo condusse a Torino, dove edificò la facciata della chiesa delle Carmelite, quella del palazzo di Madama, la basilica di Soperga, la cappella di corte, la galleria,

la scuderia, l'armeria alla Veneria Reale; la scala interiore nel palazzo del re di Torino, quella cioè che chiamano delle cesoie: infine la più bella delle opere di Juvara, compiuta dopo la sua morte, è il real castello di Stupinigi.

A questo architetto pertanto si rivolsero i Carmelitani, ed egli fece loro il disegno d'una chiesa con molte cappelle, tutta fuori dello stile usato, che sebbene alquanto ammanierata, non tralasciava d'averne molta vaghezza.

In principio di maggio del 1732 il provinciale portò a Carlo Emmanuele III il disegno della chiesa, e lo pregò di voler porre la prima pietra. Il re commendò molto il disegno, si scusò circa al porre la prima pietra, e disse che dovendo passare qualche giorno alla Veneria, non volea ritardare la cerimonia per cui tutto già era apparecchiato; ma permise che sulla pietra si scolpisse il suo nome come se fosse presente.

Questa prima pietra fu collocata solennemente addì 13 di maggio da monsignor Giambatista Lomellini vescovo di Saluzzo. Nondimeno l'iscrizione dice così:

ECCLESIAE B. MARIAE VIRG. DE CARMELO

PRIMUM LAPIDEM

CAROLVS EMM. REX SARD.

XIII MAII MDCCXXXII.

Non so se a caso od a disegno venne dimenticato il *posuit*.

In men di tre anni venne terminata la chiesa a sole spese della provincia carmelitana. E tosto la medesima si parò a lutto e suonò di funebri preci a significazione di gratitudine per l'estinto suo architetto Juvara.

Sebbene questi godesse in Torino ricche provvisioni e la badia di Selve, e fosse piuttosto sottile nella spesa, dimodochè nulla qui gli mancasse, nè dignità, nè stima, nè danari, la sua fama era tanto cresciuta, che il re non potea dispensarsi di cedere alle molte richieste che da altre potenze glie ne venivano fatte, ondè frequenti erano i suoi viaggi ora dentro l'Italia ora fuori. A Roma fu adoperato per la canonica e per la sagrestia di San Pietro; a Lisbona diè il disegno della chiesa patriarcale e del palazzo regio, ed ebbe splendida rimunerazione, l'ordine di Cristo, una croce in diamanti ed una pensione di mille scudi. Il palazzo reale di Madrid essendo stato consumato dalle fiamme, egli fu chiamato a ricostrurne un altro, e là morì il 1° di febbrajo del 1736 d'anni 50, mentre era domandato dall'imperatore, dal re di Francia e dal gran maestro di Malta.

I Carmelitani riconoscenti gli celebrarono il 10 di marzo solenni esequie nella novella loro chiesa.

Nè solo all'architetto, ma eziandio al capomastro

dei muratori che regolò l'esecuzione di tutti i lavori della chiesa, diedero i Carmelitani segni di gratitudine. *Egli si portò così bene*, dicono le memorie del convento, *che non si sarebbe potuto aspettar di più da un religioso*. Epperò gli diedero lettere di fratellanza, e partecipazion di tutti i beni spirituali fino alla quarta generazione, assicurandogli solenni gratuiti suffragi dopo morte. Questa fenice de' mastri muratori che, finita la chiesa, non si fabbricò un palazzo, contentandosi del testimonio della buona coscienza, si chiamava Giacomo Pella. È degno d'onore, ed io gli rendo onore.

A' 26 di maggio monsignor Francesco Arborio di Gattinara, arcivescovo di Torino, procedette a consecrar questa chiesa.

Frattanto il provinciale de' Carmelitani, senza partecipazione de' suoi frati, era andato al re, e lo avea pregato d'accettar la novella chiesa per chiesa reale, e di permettere che fosse dedicata al beato Amedeo di Savoia. Egli ne sperò forse qualche eroica generosità. Ma Carlo Emmanuele era buon massaiò; accettò l'offerta, e promise di costruire l'altar maggiore ed abbellir la facciata.

In quanto all'altar maggiore, diciannove anni dopo, e così nel 1755, il cav. Claudio Beaumont cominciò il gran quadro della Madonna del Carmine e del beato Amedeo, che venne poi collocato a suo luogo il 5 marzo 1760.

Nel 1762 si pose mano alla fabbrica dell'altare, che ai 27 marzo 1765 si cominciò ad uffiziare.

Ma in quanto all'abbellir la facciata, essa è di quella bellezza che tutti vedono, e che può convenire a qualunque de' più meschini edifizî privati, ed il re si contentò di far dipingere l'immagine del beato Amedeo sopra la porta.

In aprile del 1737 Torino si vestì a festa per l'arrivo d'Elisabetta di Lorena, sposa del re (6). Tra i personaggi notabili che vennero in quell'occasione a Torino, fu il P. Zucchi olivetano, celebre improvvisatore, il quale pigliò stanza nel convento del Carmine. A' 2 di maggio improvvisò a corte su tre soggetti propostigli dal duca di Savoia. Se sia più laudevole la fortezza nel combattere o la fortezza nel soffrire. Se in Alessandro avessero predominio i vizii o le virtù. La teoria de' colori.

All'indomani improvvisò con inestimabil concorso di gente nella chiesa del Carmine. Stava egli sopra una cattedra addobbata, posta presso la balaustra della terza cappella a destra entrando; e trattò di nuovo tre argomenti che gli furon proposti.

La proposta si faceva con un sonetto, a cui rispondeva immediatamente con un altro sonetto sulle medesime rime. Poi, accompagnandosi col violino, e cantando, trattava più distesamente il soggetto che gli era stato prescritto.

Il primo argomento non era per nulla poetico.

*Come Dio sia trino ed uno.* Ma egli era dotto teologo, e disse cose mirabili con universale stupore, conchiudendo con un' ode latina in onore della Santissima Trinità.

Il secondo argomento era: *come si viva senza cibo nè bevanda.* Ed egli prudentemente rispose: non doversi di leggieri prestar fede a questo fenomeno; ma darsi in condizioni naturali, senza miracolo: e fece allusione ad una monaca di Santa Chiara di Chieri, di casa Zappata di Poirino, che da molti anni non pigliava nè cibo nè bevanda fuorchè il sacro pane Eucaristico, e che perciò si chiamava la Santa di Chieri.

Era il terzo argomento: *come si giunga a poetare all'improvviso.* Il P. Zucchi ebbe campo di lodare i più celebri improvvisatori che allora viveano, e così la signora Manzoni di Milano, il cav. Perfetti e varii altri. Rammentò eziandio, da quell'ospite riconoscente ch'egli era, la raccolta di sonetti del P. Teobaldo Ceva, Carmelitano, e conchiuse con un brioso epilogo dei tre argomenti trattati.

Questo padre Teobaldo Ceva, autore d'una raccolta di sonetti, alla quale aggiunse i proprii commenti; è famoso per le sue contese letterarie col D.<sup>r</sup> Biagio Schiavo. Assalito da lui con critiche spesso fondate, ma sempre pungenti, si difese con altrettanta acrimonia, come appare anche dal solo titolo d'una sua risposta: *Lo schiavo ridotto alla catena.*



Egli era del rimanente uomo colto, predicatore egregio e di tratto soave. Morì addì 8 d'ottobre del 1746 nel convento di Cherasco, di cui era priore, in età d'anni 50.

Del rimanente è noto, come i conventi ed i monasteri raccettassero sovente, sotto la tonaca e la cocolla religiosa, artisti di molto pregio.

L'undici marzo 1736 moriva tra i Carmelitani del convento d'Asti, fra Francesco della Croce, di casa Pasterio di Biella, valente scultore. Nel convento di Torino vivea il P. Arcangelo Ponzio da Macello, organista, insigne per la rapidità della mano, la maestria e la bizzarria delle suonate, sicchè molti venivano in chiesa sol per udirlo. Morì il 27 gennaio del 1745.

Era nello stesso convento fra Giambatista Bonetta di Carignano, scultore di qualche pregio, di cui sono le alzate degli organi della chiesa di Torino e d'Asti.

Infine fra Amedeo Rosso di Gassino, morto nel 1782, componeva l'acqua medicinale del Carmine che aveva acquistata gran fama (7).

A' 23 di gennaio del 1741 giunse al convento del Carmine e vi pigliò stanza, in seguito a lettere del padre generale Ricchiuti, uno dei principi del Libano, Giuseppe Serhan di Abunaufel Nader, della stirpe Gazena, con due servitori ed un cappellano dell'ordine di Malta che gli serviva d'interprete.

Allora, come adesso, i cristiani del Libano lagnavansi d'ingiusta oppressione e cercavan soccorso. Allora, come adesso, i potentati dell'occidente erano tepidi nel compassionarli, deboli nell'aiutarli.

Il principe di cui parliamo avea calde raccomandazioni del papa pel gran duca di Toscana e pel re di Sardegna: e del padre Francesco Retz, preposito generale de' Gesuiti pel padre Ignazio Choller, confessore dell'imperatore, e pel padre Claudio Bertrando de Linyeres, confessore del re di Francia.

Rimase ventisette giorni a Torino. Ebbe liete accoglienze e circa sei mila franchi d'aiuto dal re; ed avendo mostrato desiderio della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Carlo Emmanuele ne lo compiacque dispensandolo dalle prove.

Undici anni dopo, ebbe il convento del Carmine un altr'ospite più illustre al cospetto di Dio; e fu don Pietro Riperti, già Rettore dello spedale d'Asti, chiamato dal cardinal delle Lanze ond'esserne assistito nell'amministrazione della badia di San Benigno. Era uno di quegli uomini che sembrano naturati a non far altro che bene, che campano dell'opere di carità che fanno; a cui la carità esercitata, tien luogo di sonno, di riposo, di sollazzo, e fino a un certo segno, d'abiti e di cibo.

Dalla prima luce fino a notte inoltrata, dopo i primi doveri sacerdotali, egli spendeva tutte le ore

in assistere infermi, moribondi, carcerati; in soccorrere poveri, in ammaestrar ragazzi. Il re lo chiamava spesso, e udiva con gran contento le sue esortazioni fatte con santa e soave semplicità, e leggeva i libri devoti che don Riperti gli andava porgendo.

In febbraio del 1753 incontrandosi a San Benigno in un povero seminudo, spogliossi delle vesti interiori per rivestirne il mendico; e continuando il cammino, fu preso dal freddo, in guisa che, poco tempo dopo, si pose a letto aggravato dal male. Appena il cardinale ne fu informato, mandò la sua carrozza a pigliarlo, e non avendo luogo appropriato nel suo palazzo, lo fe' condurre al convento del Carmine, dove ogni giorno ed anche due volte al giorno egli ed il primo presidente del Senato conte Caissotti si recavano a visitarlo. Venne il 2 di marzo, e trovatolo morto, uscì lagrimando, e mandò poco stante la celebre Clementina a farne il ritratto. Fu sepolto nella chiesa del Carmine.

Questo cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze è tal uomo da meritare qualche special memoria.

Era egli, prima della sua promozione alla sagra porpora seguita in marzo del 1746, abate commendatario di San Giusto di Susa. E da vero sacerdote che tutte le funzioni del sacro suo ministero dee reputar ugualmente preziose, pieno la mente d'umiltà, acceso il cuore di zelo pel bene del prossimo, adempiva tutti gli uffizi di vicecurato a San Dalmazzo,

udiva le confessioni, portava il viatico agli ammalati, assisteva le notti intere ai moribondi; era instancabile nel consolar gli afflitti, consigliar i dubbiosi, soccorrere i poveri. Il papa, nel dargli il cappello, gli raccomandò solamente di perseverare nelle antiche virtù. Era di bello e degno sembiante, e d'instimabile dignità nel compiere i sacri riti. Dopo d'aver raccolto l'ultimo spirito di Carlo Emanuele III il 20 febbraio 1773, recossi presso al successore e rinunciò le cariche di grande elemosiniere e di cappellano maggiore, dicendogli che voleva d'allora in poi attendere unicamente alla propria santificazione. Cominciava così quel regno con non felici auspizi, colla dimission volontaria del cardinal delle Lanze, colla dimission data al conte Bogino.

Il convento del Carmine componevasi di oltre a venti sacerdoti, senza contare i novizi ed i laici.

La teologia che vi si insegnava era quella del gesuita Molina, noto per le controversie cui diè luogo la sua dottrina sull'efficacia della grazia, discorde da quella del gran dottor S. Tommaso. La teoria del Molina ora abbandonata, o per lo meno modificata dalla stessa Compagnia di Gesù era allora vivamente anzi acutamente da'suoi fautori sostenuta e difesa.

E per ossequio a quell'alta mente che fu S. Tommaso, e per mantenere l'unità delle dottrine, i nostri principi avevano provveduto saviamente perchè le università dello Stato a quella unicamente s'attenessero.

Nel 1755 l'insegnamento della teologia moliniana, che forse era ristretto a qualche provincia dell'ordine, increbbe al generale de' Carmelitani Pontalti, il quale fe' prova di molto senno scrivendo al re di Sardegna: prescrivesse ai Carmelitani del regno di uniformarsi alle dottrine dell'università, insegnando la teologia di S. Tommaso. Ma in queste materie non s'incontra quasi mai agevolezza o docilità. La provincia carmelitana fece varie rimostranze e non obbedì. Sicchè il Pontalti fu costretto a mandarne quattr'anni dopo precetto d'obbedienza a pena di privazion d'ufficio. Allora finalmente obbedirono.

Se mai vi fu tempo nel quale i regolari dovessero studiar attentamente ogni loro azione, ogni passo, ogni detto, e mostrarsi tutti consenzienti in unità di dottrine, quello era certamente il secolo xviii, in cui molto scaduti nella pubblica opinione, combattuti, insidiati da tanti nemici, pochi di buona, molti di mala fede, vedeansi di giorno in giorno grandemente pericolare.

Pure Iddio permise che molti ordini dessero spettacolo di scandalose dissensioni, e d'intestine discordie.

Anche gli Agostiniani si misero in capo di dettar una teologia che fosse loro propria, e fondata unicamente sulle opere del gran Dottore da cui pigliano il nome. Cominciò questa novità a Murcia in Ispagna. I Domenicani levarono gran rumore, dicendo: le

dottrine di Sant'Agostino da niuno essere state meglio spiegate, fuorchè da S. Tommaso. *Augustinus eget Thoma interprete.*

Il seguitar troppo da vicino la lettera di qualche opera di Sant'Agostino, essere stato causa degli errori di Giansenio.

La contesa si fece grave, s'invelenì e n'uscì un diluvio di scritte dall'una parte e dall'altra. Più giocondo spettacolo non si poteva apprestare all'empia scuola degli enciclopedisti. Ma sia lode a Dio. I regolari che adesso fioriscono fanno prova di maggiore prudenza; e nè anche allora tutti i regolari parteciparono a siffatto disordine. V'hanno pure alcuni ordini che attesero costantemente ai fini del loro santo istituto senza deviare in dispute, per lo meno oziose. Nominiamo in segno d'onore, fra gli altri, i Padri della Missione ed i Barnabiti.

Nel giorno del Corpo del Signore i Carmelitani aveano il privilegio di dar la benedizione *sub triplici signo* come i vescovi. V'era poi nella chiesa di cui parliamo una special divozione a S<sup>ta</sup> Maria Maddalena de' Pazzi, monaca fiorentina del loro istituto, il cui velo portavano frequentemente agli infermi pericolosi, essendo opinione popolare che dopo la benedizione data con quel velo, la malattia volga rapidamente al suo termine, o lieto o tristo, secondochè è scritto in cielo.

Nel 1775 il convento del Carmine fu rallegrato

dall'arrivo del generale dell'ordine padre Ximenes. Viaggiava con grandigia spagnolesca, con un cameriere innanzi a cavallo, a guisa di corriere, ed in un carrozzone tirato da sei mule cariche di sonagli, che faceano un tintinnio continuo inestimabile.

Nel 1785, con Breve di Pio VI, vennero abolite tutte le riforme dell'ordine Carmelitano, e si prescrisse a tutte le province del medesimo l'osservanza delle antiche costituzioni.

La provincia riformata del Piemonte che si componeva di dodici conventi, venne cresciuta d'altri otto non riformati.

Negli ultimi cinquant'anni di sua esistenza non tralasciò di brillare di molta luce il convento dei Carmelitani.

Il padre Cirillo De Governatis, d'Asti, confessore del conte Bogino, morto in aprile del 1759, reputavasi uomo *di gran mente, gran facondia, gran destrezza, gran dottrina e gran virtù.*

Il padre Paolo Maria Hintz, d'anni 52, fu nominato nel 1764 professore di sagra scrittura nella università di Cagliari.

In dicembre del 1776 cominciò a radunarsi in Torino, ne' mesi d'inverno, nella casa del conte Bava di San Paolo, una conversazione letteraria di cui fecero parte i più eletti e più studiosi ingegni che allora fiorissero; il conte di San Raffaele, il conte Giuseppe San Martino della Motta, il marchese

Ottavio Falletti di Barolo, il Beccaria, l'Ansaldi, il Denina, il Durando, il Napione, il Rosasco, Bossi, Pecheux, Morardi, VITTORIO ALFIERI, monsignor della Torre ed altri assai. Questa società levò anche presso gli stranieri nobil fama di sè, e molto influì a mantenere e crescere in Piemonte l'amore degli studi, e massime quelli di Storia patria; come ne fan fede *I Piemontesi illustri* e le altre opere da suoi socii pubblicate. A quest'assemblea fu aggregato nel 1783 il padre Carlo Giuseppe Alloati, Carmelitano, il quale, eletto poi professore di filosofia in Asti, vi fondò sul finir dello scorso secolo un'accademia; più tardi fu professore di teologia morale nella nostra Università, e morì nel 1816 (8).

Il padre Eustachio Delfini, cappellano del vascello il *Vendicatore* nella gloriosa spedizione del balio di Suffren, pubblicò una relazione del suo viaggio.

Il padre M. Pietro Reyneri, morto nel 1788, pubblicò un'opera di quattro volumi, col titolo: *Il vero cristiano erudito*. Ma vinse la fama di tutti il padre Evasio Leone da Casale, il quale nel 1788, in età di ventiquattr'anni, avea già acquistato nome d'elegante verseggiatore colla versione della Cantica di Salomone, e andava giornalmente segnalandosi sui sacri pergami come predicatore (9). Egli avea preparato altresì un'opera poetica sulla storia della Monarchia di Savoia, assai ben fatta, ma i politici rivolgimenti lo impedirono di pubblicarla.



Espulsi dalla rivoluzione i Carmelitani, fu stabilito nel loro convento uno dei due collegi urbani, e la generazione a cui appartengo s'educò tutta in quelle scuole, o in quelle di San Francesco di Paola.

Qualche anno dopo la restaurazione della monarchia di Savoia, vi fu allogato il collegio de' Nobili affidato alla vigile cura de' padri della Compagnia di Gesù.

L'architettura della chiesa del Carmine, un po' bizzarra, come s'è detto, e tutta fuori dell'ordinario, non tralascia d'esser piacente.

In essa chiesa non mancano neppure dipinti di qualche pregio. La gran tavola dietro l'altar maggiore in cui si vede in alto la Madonna del Carmine, nel piano inferiore il beato Amedeo di Savoia che fa limosina con molte altre figure, è, come già si notò, opera del cavaliere Claudio Francesco Beaumont, capo della scuola torinese di pittura, morto addì 20 giugno del 1760 in età d'anni 72 (10).

Le sculture in legno sono di Stefano Maria Clemente, a cui appartengono anche i puttini e lo stemma de' marchesi di Priero nella cappella della Concezione; e nel Battistero, il battesimo di Cristo ed il Padre Eterno, di mezzo rilievo, due Virtù e due puttini di tutto tondo.

Allato all'altar maggiore si porranno due porte donate nel secolo xvii al monastero dell'Annunziata da Madama Reale Cristina, ed ora dalla pietà del re

CARLO ALBERTO concedute ad uso di questa chiesa. Sono squisitamente intagliate, ornate de' nodi di Savoia e de' fiordalisi, e in mezzo v'è raffigurato il gran mistero dell' Annunziazione di Maria.

Abbiám detto che l' altar maggiore è stato costruito nel 1762 dal re Carlo Emmanuele III.

Otto anni dopo, essendo lo stesso principe venuto a visitar la chiesa, non fu contento della forma data al tempietto che levavasi sopra il tabernacolo, e lo fece rifare sul disegno del conte Birago di Borgaro.

Il gran quadro della Concezione rappresenta la Visione del santo profeta Elia descritta al libro III dei Re, capo XVIII; vedesi la Vergine sulle nubi; al piano il profeta Elia da un lato, il cocchio d'Acabbo dall'altro. Fu lavorato in Roma nel 1740, e costò 100 doppie di Savoia. È opera di Corrado Giaquinto di Molfetta discepolo del Solimene e del Conca, egregio coloritore, ma ammanierato e mediocre disegnatore, il quale ebbe tuttavia gran fama, e dipinse molto e in molti luoghi, e fra gli altri i freschi del palazzo reale di Madrid; nel quale l'affresco che rappresenta la Religione e la Chiesa è opera di gran bravura e molto lodata da quell' avaro lodatore del Mengs.

È noto che i Carmelitani riferivano l'origine del loro istituto al profeta Elia; con qualche argomento di probabilità, se si restringe la cosa ad una successione di romiti che abitassero il monte Carmelo

vicino alla caverna ove si dice sepolto il profeta; con favola manifesta, se s'intende parlare d'una vera corporazion religiosa. Il fatto è, che il tempo e la carta sprecata nell'affermare e nel negare, nell'assalire e nel difendersi, avrebbe potuto consecrarsi a miglior uso.

La cappella di cui parliamo è stata fondata da Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti, marchese di Priero, che fu ministro di Vittorio Amedeo II in Inghilterra, e che a molto maggior fortuna salì poi al servizio degli imperadori Leopoldo II e Carlo VI, essendo stato innalzato al grado di consigliere intimo, di grande di Spagna di prima classe, di cavaliere del Toson d'oro ed essendogli stata procurato, non senza qualche difficoltà, anche il collare dell'ordine dell'Annunziata. Giovanni Antonio Turinetti, marchese di Priero, figliuolo di lui che fu generale d'artiglieria sotto Maria Teresa, ed anche ministro di quella principessa in Isvizzera, ha compiuto nel 1744 questa cappella ordinata per testamento del padre, come si raccoglie dall'iscrizione.

Allato a questa cappella si vede quella della Madonna del Carmine, il cui altare dovea formarsi nel 1773 dalla compagnia dell'Abitino, ma con certe condizioni che al convento parver gravose. Onde i Carmelitani lo fecero costrurre a proprie spese sui disegni dell'architetto Feroggio, che non li contentava appieno, dice il Diario, ma che pur fecero

eseguire, perchè Feroggio prometteva di far donare i marmi dal re, come poi fece. Dapprima vi si pose un quadro, ma nel 1782 vi fu surrogata una statua di carta pesta del Dugué (11).

La cappella di S<sup>ta</sup> Maria Maddalena de' Pazzi fu eretta nel 1755-56 da Baldassarre conte Saluzzo di Paesana.

Quella di Sant'Anna era stata fondata dai Ripa a S<sup>ta</sup> Maria di Piazza, e fu rifondata in questa chiesa. I Ripa, d'origine Monferrina, vennero a stabilirsi in Torino ai tempi di Carlo III; Agostino Ripa, segretario di Carlo Emmanuele I nel 1589, poi consigliere di Stato e segretario de' comandamenti, delle finanze e dell'ordine dell'Annunziata, fatto conte di Giaglione nel 1594, alzò la fortuna di quella casa. Il marchese Ripa di Meana pose nel 1725 un monumento a tutti i suoi antenati nella cappella di suo patronato a S<sup>ta</sup> Maria, e la trasportò quindi nella nuova chiesa del Carmine (12).

Una iscrizione posta sull'organo rammenta essere stato fabbricato nel 1758 da Giuseppe Calandra di Torino; comporsi di 1840 canne; avervi un organo minore che serve d'eco.

I sotterranei sono chiari e belli. Vi sono sepolti varii collaterali e mastri auditori. E vi giace pure D. Francesco Melonda, sardo, che essendo giudice della R. Udienza, fu chiamato da Vittorio Amedeo II a professore di leggi nella restaurata università di

Torino, e morì presidente in Senato il 24 d'ottobre 1742.

In un sotterraneo inferiore sotto al coro dormono i padri Carmelitani, e con essi l'Alloati da noi già citato. Le ossa degli antichi Carmelitani già sepolti a S<sup>ta</sup> Maria di Piazza, vennero collocate in un solo monumento con questa iscrizione:

ANTERIORVM CARMELITARVM TAM AB ANNO 1544  
VSQVE AD ANNUM 1728 IN ECCLESIA S. MARIAE DE PLATEA  
ANTIQVI CONVENTVS QVAM AB ANNO 1729 VSQVE AD ANNUM  
1738 *(dopo la traslazione ma primachè fosse ultimata la chiesa)*  
IN ORATORIO HVIVS SEPVLTORVM OSSA HVC TRANSLATA IA-  
CENT COMMIXTA VBI HINC INDE POSTERIORVM CORPORA AB  
ANNO 1736 ET DEINCEPS SEORSVM TVMVLATA QVIESCVNT.

Il primo di questi sotterranei servì assai tempo di cappella ai soldati acuartierati nelle vicine caserme. I morti del vicino spedal militare vi ricevevano sepoltura.

Il magistrato della Regia Camera de' conti assiste in questa chiesa ad ufficio solenne il dì del beato Amedeo, ed è dal clero e dal parroco accompagnato processionalmente alla visita della cappella del beato in S. Domenico.

Prima della rivoluzione adempivano l'ufficio di cappellani del magistrato i RR. padri Carmelitani, fin da quando abitavano ancora il convento di S<sup>ta</sup> Maria

di Piazza, anzi poco tempo dopochè vi furono stabiliti nel 1544, essendo allora stati deputati capellani del Parlamento e della Camera de' Conti del re di Francia.

In casa Cotti, in faccia alla chiesa del Carmine, morì il 20 febbrajo 1740 il gran cancelliere marchese Zoppi.

Scendendo la via del Carmine s'entra nella piazza Susina che dal palazzo de' conti Saluzzo di Paesana si chiama volgarmente piazza Paesana. Colà s'attendano i ferravecchi, qua i rigattieri ambulanti e qua i lavoratori di campagna aspettano chi li conduca.

Questa piazza di sufficiente ampiezza e regolarità desidera una bella fontana a comodo pubblico e ad ornamento d'una capitale scarsa molto di simili monumenti.

Il magnifico palazzo de' conti Paesana occupa tutta l'isola di S. Chiaffredo, ed è stato innalzato sui disegni del Planteri. Sono da vedersi il vestibolo, i due scaloni ed il cortile d'onore, il più vasto che sia in Torino.

Sull'altro lato della piazza è il palazzo de' conti Martini di Cigala, struttura piccola ma assai bella attribuita al Juvara. Quest'architetto fece poche case private, perchè dava piuttosto nel grande; ed i suoi concetti convenivan meglio all'erario d'un principe che alle borse d'un capo di famiglia, massaiò dell'aver suo.

Procedendo innanzi, prima di giungere al sito dove il fianco del palazzo de' marchesi di Barolo restringe sformatamente la strada che così bella movea dalla piazza de' quartieri, vedesi dal medesimo lato un casamento che altre volte apparteneva all'antica schiatta dei conti Orsini, signori di Rivalta, d'Orbassano e d'altre terre. Passato quel valico, levasi a sinistra la bella mole del palazzo de' magistrati supremi del Senato e della Regia Camera, sul frontone della quale è scritto impropriamente *Curia Maxima*.

A' tempi d'Emmanuele Filiberto il Senato e la Camera risedettero alcun tempo in quell'ala del palazzo ducale, che il maresciallo di Bordiglione avea fabbricata verso levante, durante l'occupazione francese, e che si chiamò *paradiso*; ma sul finire dello stesso secolo avea già il Senato la sua residenza nell'isola in cui è di presente ed a cui dava il nome; ivi era anche la Camera. Nel 1671 Carlo Emmanuele II *volendo per servizio e decoro della giustizia ridurre in miglior forma le habitations de' magistrati e delle carceri, e volendo che si cominci da queste come quelle che ne hanno maggior bisogno, per sicurezza de' carcerati e comoda loro habitazione, ordinò l'acquisto di varie case private (15), e alzò, col disegno del conte Amedeo di Castellamonte, la fabbrica che ancora si vede, anche esteriormente ordinata a fin d'atterrire. Ma al palazzo de' Magistrati non si pose mano.*

Nel 1600 i due magistrati furono trasferiti nel palagio che una volta apparteneva a monsignor di Racconigi.

Vittorio Amedeo II volendo che i supremi amministratori della giustizia avesser degna sede, commise al Juvara la formazion d'un progetto, per cui la metà dell'isolato non consecrata alle carceri si convertisse in un maestoso palagio destinato a quest'uso. L'appalto dei lavori fu pubblicato il 18 maggio 1720. Giacomo Bello ne fu deliberatario. Si cominciò a murare e si terminò l'ala di levante. Ma in parte le guerre, in parte la trascuratezza de' ministri regi, fecero interromper l'opera, e intanto a mala pena nel fabbricato già eretto, poteva allogarsi il magistrato della Regia Camera col suo copioso ed importante archivio.

Nel 1748 Carlo Emmanuele III spedito da' suoi guerrieri trionfi, più sanamente imaginava che le carceri dovessero esser tolte da quel sito centrale e trasferite in un angolo della città (via de' Fornelletti), e che l'intero isolato, mutato in pubblico edificio, raccogliesse tutti i magistrati e tribunali della capitale. Il conte Benedetto Alfieri ne stese uno stupendo progetto, sostituendo nella facciata all'ordine dorico l'elegante Jonico Scamozziano. Se questo progetto fosse stato eseguito, niuna città potrebbe vantare ugual monumento, ma i lavori appena cominciati furono di nuovo interrotti.



Altra volta furono ripresi i lavori a' tempi di Vittorio Amedeo III, e nel 1787 si cominciò la facciata; ma di nuovo i casi di guerra e le angustie dell'erario ne vietarono il proseguimento, finchè il re Carlo Felice nel dicembre del 1824 ordinò si continuasse quella fabbrica e si conducesse a compimento. Ma solo in luglio del 1850 s'approvarono i progetti dell'ingegnere Michela e si stanziarono i fondi necessari. L'edificio era compiuto nel 1858 (14). In novembre la Regia Camera si adunava nella nuova aula a ponente; s'adorna la medesima di pilastri d'ordine ionico e sotto l'imposta di sedici alti rilievi; dieci sono i medaglioni e vi si raffigurarono con ottimo pensiero dieci de' più famosi giureconsulti nazionali; sei rappresentano genii seduti addossati l'un all'altro e scriventi. Nella illustrazione che ne fu pubblicata si chiamano il genio *giureconsulto* ed il genio *cancelliero*. Idea piena di novità, non essendosi mai detto od immaginato che il genio bazzicasse tra i cancelli degli attuarii.

Il Senato tenne in questo palazzo le sue prime sessioni il 6 di marzo 1859. Belle sono tutte le sale in cui siedono le classi civili, bellissima, a parer mio, quella dell'angolo sud-ovest: graziosa, sebbene un po' troppo carica d'ornamenti, è l'aula in cui si raccoglie la prima classe civile, adorna di colonne corinzie, e tra gl'intercolumnii d'emblemi, di religione, di milizia, di scienze, di commercio e d'agricoltura; in

questa sala una tavola di straordinaria dimensione del cavaliere Giambattista Biscarra, mostra il re CARLO ALBERTO nell'atto di consegnar il Codice civile ai magistrati del Senato e della Camera. Non v'era forse soggetto più ribelle che questo ai concetti dell'arte; quella quantità di toghe rosse e nere, d'abiti uniformi militari e civili, collocati non secondo il desiderio dell'arte, ma secondo il rigore del cerimoniale, faceva grande ostacolo al comporlo e al dipingerlo bene. Si aggiunga che le figure doveano, per quanto è possibile, esser ritratti, o almeno ricordar le fattezze di chi s'intendea rappresentare. Molte difficoltà superò felicemente il Biscarra, il cui gran quadro storico, è offerta generosa del chiaro artista, è un servizio reso alla patria. L'edificio di cui parliamo, d'un aspetto assai maestoso, nobilita, non v'ha dubbio, la capitale. Ma ne scema molto il valore il non esser condotto che a poco più della metà, l'abbracciarsi che fa colle carceri e il travedersi, in mezzo alle colonne ed ai pilastri del suo stupendo vestibolo e dell'ala sottostante al suo spazioso terrazzo, la torre infame della tortura e le camere degli sgherri e le inferriate de'carcerati e l'andito della cappella dei condannati all'estremo supplizio; chiamato da noi confortatorio e altrove cappella dell'anima.

Continuando la strada che di bel nuovo si fa irregolare ed angusta, vediamo a manca un avanzo di Torino, qual era in gran parte ne' primi anni del

cinquecento; in que' casolari piccoli, neri, or alti, or bassi, con cortili angusti e ballatoi di legno.

Nel secondo isolato a destra, che appartiene alla Città, v'ha la porta che mette nel vasto cortile del mercato del butirro che un dì chiamavasi piazza di San Benigno, dalla chiesa di questo nome che occupava, come abbiám detto, il fondo del presente Palazzo Civico. Nel lato di meriggio della piazza di San Benigno, eranvi nel secolo xvi, gli alberghi dell'Angelo e de'Pesci.

E qui la via che abbiám percorsa, sbocca nella grande strada d'Italia, accanto alla nuova torre del Comune.



## NOTE

- (1) In tal anno si è cominciata la fabbrica. V. Soleri, *Diario di fatti successi in Torino dal 1682 al 1720*, ms. della biblioteca di S. M.
- (2) *Memorie della fabbrica del nuovo convento del Carmine*. Nell'Archivio di quella chiesa parrocchiale.
- (3) Nell'appartamento del curato del Carmine vedesi il ritratto di questo padre colla seguente iscrizione:

FRANCISCVS MARIA TROTTA S. T. D.  
EX SECRET. GENER. CARMELITAR. CAENOBIVM 1526  
EXTRA PORTAM MARMOREAM ERECTVM 1544 AD S.  
MARIAE DE PLATEA TRANSLATVM 1718 HVC TRANSFERRI  
CVRAVIT.

- (4) Nella prima pietra era incastrato un piombo coll'iscrizione:

VBI ANGVSTA ESSE DESINIT  
TAVRINORVM ANGVSTA HVC IMMIGRAT CARMELVS  
ILLVSTRISSIMA DOMINA ENRIETA MARIA ROSSILION  
DE SCARNAFIXIO PRIMVM MONASTERII LAPIDEM IECIT.

*Conti della fabbrica*. Diario primo.

(5) Vi fu costruito nel 1741 lo scalone sul disegno del conte Giampier Alliaudi Baronis di Tavigliano, architetto, discepolo del Juvara. Egli chiamavasi dapprima Ignazio Agliaudo; ma essendo stato chiamato ad una primogenitura di casa Baronis, mutò nome e cognome. V. la *Vita* ch' egli scrisse del suo maestro Juvara.

(6) Questa buona principessa, pia, affabile, piena di carità verso i poveri, morì il 6 luglio 1741. In occasione della visita di condoglienza il re stabilì che d'allora in poi non permetterebbe più ai vescovi ed agli abati di baciargli la mano. E fu cosa molto ben fatta.

(7) *Liber Diarius secretarii conventus Carmelitarum Taurini*. Nell' *Archivio della parrocchia del Carmine*.

(8) Una parte de' membri della *Conversazione letteraria* fondò qualche anno dopo un' altra società chiamata *Filopatria*, più specialmente dedicata agli studi storici, della quale era zelantissimo promotore il conte Prospero Balbo d' illustre e cara memoria. V. Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte*.

(9) *Diario* già citato *del convento del Carmine*.

(10) Nota a penna del Vernazza alla *Nuova Guida di Torino* del Derossi, del 1781.

(11) *Diario del convento del Carmine*, già citato. — Debbo qui contrassegnare la mia gratitudine al signor teologo Della Porta, parroco zelantissimo del Carmine, il quale mi ha dato ogni maggior comodità per esaminare il copioso archivio degli antichi Carmelitani.

(12) V. *Raccolta d'Iscrizioni patrie*, ms. dell' *Arch. di corte*, e Galli, *Cariche del Piemonte*, III, 35.

(13) Biglietto del duca del 9 febbraio di quell'anno. *Arch. camerale*. — *Biglietti regi*, vol. 34, fol. 54.

(14) Michela, *Descrizione e disegni del palazzo de' Magistrati Supremi di Torino*.



## CAPO SETTIMO

Forzate. — Figlie de' Militari. — Carceri. Condizione d' alcune carceri di provincia in sul cominciare del secolo XVIII. — Palazzo Solaro in cui servì Gian Giacomo Rousseau. — Chiesa e convento di San Domenico. Breve storia della medesima. — Pitture antiche. — Uomini illustri. — Inquisizione. — Valeriano Castiglioni e il presidente Benzo. — S. Pietro *de curte ducis*, ossia del Gallo. — Fondazione della confraternita della Trinità pe' pellegrini e convalescenti nel 1577. — Antiche grandezze dell' Osteria di S. Giorgio. — Strada dei Maschara. — Palazzo dei marchesi di Spigno. — Antico palazzo dei marchesi d' Este. — TORQUATO TASSO a Torino.

Ricercando ora da capo la seconda via al nord parallela a Dora Grossa osserviam dapprima com' essa muti tre volte nome, dicendosi, *strada delle Figlie Militari*, *strada di S. Domenico*, *strada del Gallo*, *strada del Cappel d' oro*, sotto al qual nome finisce nella piazza di San Giovanni. Quest' ultima chiamavasi un tempo strada de' Calzolai.

Movendo, come abbiám fatto per le altre da

ponente, troviamo nel secondo isolato a sinistra la prigione delle donne, chiamata le *Forzate*.

Era prima un ritiro di donne traviate, fondato nel 1750 da un benefico cittadino sotto al titolo di S<sup>ta</sup> Maria Maddalena: ora è prigione di donne: ed una piissima dama, da noi già lodata, dopo d'averla ampliata e resa più comoda, vi prepara al ravvedimento quelle infelici, nelle quali il lume interno della coscienza non è affatto ottenebrato o si può ridestare. Subito dopo incontrasi il ritiro delle Figlie de' militari.

Nel 1764 la compagnia del Santo Sudario istituiva nella sua chiesa una regolare istruzion religiosa per la milizia; e gli ecclesiastici che facean parte di quella congregazione, rivolgeano speciali cure all'ammaestramento delle giovani figlie de' militari, alcune delle quali più abbandonate e più miserabili furono ricoverate in una casa presa a pigione. Cristina Enrichetta d'Assia, moglie del principe Luigi di Savoia Carignano, favorì grandemente quest' istituto che, a richiesta di lei, venne accolto dal re Vittorio Amedeo III sotto alla sua protezione nel 1778. Sono da settanta fanciulle, che vengono ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi, e ricevono anche istruzioni elementari di lettere. Questo ospizio debolmente provveduto, di cui pochi parlano, a cui pochi testatori pensano, è per altro uno di quelli che sono degni di favor più speciale. Possano le nostre parole procurargli alcuna di quelle segrete rugiade

di beneficenza per cui tanti asili di carità veggonsi in un baleno sorgere e fiorire. Qui il celere arricchire è senza ingiuria e senza sospetto.

Dopo questo ritiro nulla troviam di notevole fino al quinto isolato. Contiene le carceri senatorie la cui forma esteriore, la cui disposizione interna darebbe una mentita ai progressi del secolo, se l'augusto Re, fautor sollecito de' miglioramenti che predica la carità cristiana, non avesse a sì importanti riforme già rivolto con effetto le savie sue cure. Non è la sola carità legale, è la giustizia, è la morale evangelica che vuole una distinzione tra il carcere preventivo che è solo a titolo di custodia, ed il carcere successivo alla sentenza che è a titolo di pena; che vuol separate le categorie de' delinquenti, sia nel carcere preventivo, sia nel carcere penale; che vuol separate soprattutto le età, dimodochè gli adolescenti traviati non sieno contaminati dal fiato pestifero di chi incalli ne' misfatti. De' quali miglioramenti tutti quelli che l'ingrata disposizione de' luoghi potea consentire si sono di già procurati, gli altri s'otterranno, noi confidiamo nella provvidenza del Re, senza troppo ritardo, trasferendosi in edificio meglio appropriato a queste condizioni i carcerati.

Chi pon mente alla qualità delle carceri, massime provinciali, che ancor si vedeano nel principio del secolo scorso, troverà senza dubbio nette, e comode, e sane quelle di cui parliamo.



Aprivansi esse nel mastio delle fortezze, nelle torri, ne' sotterranei, sotto ai fossi dei castelli, e portavan nomi che, ora pareano fatti per diletto de' rinchiusi, ora ricordavano la posizione della prigione, ora l'antica destinazione della stanza.

Nel castello di Miolans, che fu, come il forte di Ceva, prigion di stato a' tempi di Vittorio Amedeo II, due prigioni poste in alto, chiamavansi *Paradiso*; due altre *Speranza*, una *Tesoro*, una *Purgatorio*. Il carcere inferiore umido, *Inferno*.

A Miraboc i rei di morte si ponevano in una cisterna, dove, scriveva il comandante, *non ponno vivere più di 15 giorni!!*

Le prigioni del forte di Ceva chiamavansi *Salvezza*, *Speranza*, *Costanza*, *Pazienza* e *Penitenza*.

A Bard v'era una camera chiamata l'*Olla*, scavata nella ròcca fatta a guisa di pozzo, dove penetrava qualche poco d'acqua ne' tempi piovosi, e con una corda oppure scala a mano si calavano i prigionieri.

Nel castello d'Acqui le carceri avean nomi meno agevoli a comprendersi. L'una era detta la *Dormia*, l'altra *Scamuzzone*. Ma torniamo a più liete memorie.

Nell'isola che segue a diritta è un bel palazzo de' conti Solaro della Chiusa, che ora appartiene a Sua Eccellenza il conte Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri. Bello, dico, non per ornamenti esteriori, ma per l'interna eleganza. Fu restaurato dal conte Alfieri. In

questa casa servi giovanissimo Gian Jacopo Rousseau in condizione di lacchè; ma il vecchio conte di Givone, conosciutone l'ingegno, lo trattava con molti riguardi; anzi l'abate suo figliuolo che avea fatto ottimi studi nell'università di Siena, piacevasi d'ammaestrarlo e di compierne l'educazione col pensiero d'avviarlo poscia per la carriera diplomatica. Una di quelle bizzarrie subitane dell'indole selvaggia e morbosamente sensitiva di Rousseau lo fece uscire di quella casa e lo risospinse al di là dai monti in traccia d'avventure, tra 'l buio degli errori, le dorate lusinghe de' sogni, il soffio delle tempeste.

Proseguendo il cammino, si trova sul canto della via d'Italia la chiesa di San Domenico coll'annesso convento. Fu fondato verso l'anno 1260 per opera di frate Giovanni, torinese, domenicano del convento di Sant'Eustorgio di Milano, il quale, non contento d'aver procurato alla sua città natale il beneficio di una congregazione d'uomini nel ministero apostolico della predicazione e nella scienza teologica segnalatissimi, volle dotarla d'una biblioteca molto rara e copiosa.

Chiestane licenza al generale n'ebbe questa risposta:

*Al carissimo figliuolo in Gesù Cristo, frate Giovanni di Torino, dell'ordine de' Predicatori,*

*Frate Giovanni, de' frati dell'ordine medesimo,*

*inutil servo. Salute ed affetto di sincera dilezione.*

*Essendosi per diligenza vostra procurato che nella città di Torino si abiti un convento del nostro ordine, e la novella piantagione essendo priva del conforto dei libri e dovendo con pietosi ed opportuni sussidii alleggerirselo il peso della povertà, col tenore delle presenti vi concedo facoltà di disporre de' vostri libri in favor di detto convento, come alla discrezion vostra parrà conveniente. State sano e pregate per me. Dato a Milano l'anno del Signore 1266 a' 16 d'aprile.*

Il padre Giovanni da Torino avuta questa licenza si diè a procacciar libri e ne adunò tanti che sommarono a più centinaia, e formavano a que' tempi, avuto riguardo anche al loro valor venale, un vero tesoro; e con istrumento del 17 giugno 1277 ne fe' donazione alla casa di Torino (1).

Fra le opere donate v'erano anche i sermoni del donatore, poichè pochi o nissuno di que' frati falliva allora al proprio nome. Tutti predicavano e molti con tanta forza da dover alzar pergamo, non in chiesa nè in piazza, ma in campo aperto, dinanzi a più migliaia d'uditori.

La chiesa di Torino fu rifatta nel secolo xiv nel sito che prima occuparono le case della famiglia del Po (de Pado).

La chiesa avea, secondo le memorie del convento,

quattro navate con archi gotici e quattordici altari. L'altar maggiore era nella seconda procedendo da penente a levante. Delle due altre navate la più orientale occupava parte del suolo della presente strada d'Italia, resa ancor più angusta dal cimitero che vi si protendeva. Ma dalla visita apostolica di monsignor Sarcina, risulta che nel 1584 tre sole erano le navate della chiesa (2).

Sul finir del secolo xv la chiesa di San Domenico era ancora a soffitto, come lo sono tuttodì varie chiese antiche di Roma e d'altre città Italiane. Cominciò nel 1497 a costrursi la vòlta. Tommaso Gorzano, i signori Scaravelli, la città ed altri benefattori concorsero a compier l'opera.

La cappella del Rosario fu rifatta ne' primi anni del secolo xvii. Il 3 d'ottobre del 1610, giorno della festa di Nostra Signora del Rosario, venne dopo il vespro Carlo Emmanuele I co' principi suoi figliuoli, Vittorio Amedeo, il cardinale Maurizio, il principe Tommaso, ed accompagnò la processione. Al ritorno della medesima si trovarono nella cappella le serenissime infanti donna Maria e donna Catterina, le quali comandarono al padre Dossena loro confessore di scriverle nella compagnia del Rosario (3).

Addì 31 ottobre 1762 il fuoco divorò la casa che si trova dietro la cappella del Rosario e s'appiccò alla chiesa, sicchè si giunse appena a tempo a staccare il quadro prezioso del Guercino che già sentiva

il calor delle fiamme. La cappella e parte della nave destra si dovettero rifabbricare, e furono ristrette secondo le regole del novello dirizzamento della strada d'Italia. Nel 1776 i padri fecero rifar di marmo l'altar maggiore della chiesa, e due anni dopo anche quello di S. Vincenzo Ferreri. Nel 1780 Vittorio Amedeo III costruì la cappella del beato Amedeo, e la ornò di due medaglioni di marmo raffiguranti la beata Ludovica e la beata Margarita di Savoia, secondo i disegni dell'architetto Bò. L'architettura della graziosa cappella del Rosario è disegno di Luigi Barberis. La tavola colla Vergine che avendo in braccio il Bambino porge il Rosario a S. Domenico in presenza di S<sup>ta</sup> Catterina da Siena, è una delle buone opere di Giovanni Francesco Barbieri da Cento detto il Guercino. Questa cappella già possedeva, prima de' tempi del Guercino, vale a dire, nel 1584, una tavola molto bella. Monsignor Peruzzi nella sua visita dice che quell'altare era ornato *pulcherrima icona*, e che una volta al mese vi si faceva una procession generale col concorso di tutto il popolo. I quindici misteri che vedonsi attorno al quadro furono scolpiti in medaglioni di legno da Stefano Maria Clemente.

In altro altare la tavola di S. Vincenzo Ferreri in atto di predicare al popolo, è di Giuseppe Galeotto, figliuolo di Sebastiano, pittore di mediocre bontà, ma inferiore al padre. Sebastiano, pittor

fiorentino celebrato per la facilità del disegno, il colorir gagliardo, la copia dell'invenzione, è particolarmente noto pe'bei freschi della chiesa della Maddalena di Genova. Chiamato in Torino fu direttore dell'accademia di belle arti, e morì nel 1746. Sebastiano dipinse, nel refettorio di S. Domenico, S. Tommaso d'Aquino a mensa col re e colla regina di Francia. La Strage degli Innocenti è di Luigi Brandin, contemporaneo del cavaliere Marino e celebrato ne'suoi versi per una Niobe da lui dipinta (4).

Ne' chiostri di San Domenico cominciò a radunarsi nel 1563 la compagnia di S. Paolo, la quale tanto contribuì a mantener in Torino illibata la fede, e moltiplicò con tanto zelo in opere di beneficenza: noi ne parleremo a suo luogo. Vedevasi in essi chiostri una cappelletta molto secura, dedicata alla Vergine Annunziata uffiziata fino ai nostri tempi da una compagnia di laici, ed ora convertita in sagrestia. Ivi la lunetta colla vision di Giacobbe, il trasporto dell'arca ed il serpente di bronzo sono dipinti dal cavaliere Carlo Delfino, francese, venuto ai servizi della corte di Savoia verso la metà del secolo xvii; pittore, come portava la condizion de' tempi, fecondo, ricco di fantasia, ma alquanto ammanierato.

Nella sala del capitolo si conservano alcuni quadri antichi degni d'essere ricordati. E prima una Madonna col Bambino dipinta su tela incollata su tavola del secolo xiv. Il Bambino ha pendente dal

collo un pezzetto di corallo non lavorato. Tiene colla mano destra un cartellone in cui si legge: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

Appiè del quadro sono segnati il nome del pittore e la data così :

+ BARNABAS DE MUTINA PINXIT MCCCLXX.

Barnaba di Modena era pittor duretto e scorretto anzi che no; pure meritava di trovar luogo fra gli artisti di quel primo periodo della risorta pittura.

Tavole di ben altro valore sono quelle che pur vi si conservano di Macrino d'Alba. Noterò una Pietà con molte figure, fra le quali si distingue una S<sup>ta</sup> Lucia di gran bellezza, che è evidentemente un ritratto, ed una mirabile testa di vecchio.

Allato al quadro si vedono, secondo l'uso, i ritratti de' benefattori che l'hanno fatto dipingere, un uomo ed una donna che, all'abito ed al sembiante, appaiono di condizion rilevata.

Non meno bella è un'altra tavola in cui è raffigurata la Famiglia di Maria Santissima, co' genitori degli apostoli e cogli apostoli stessi bambini. Affatto leonardesca si direbbe la testa della Vergine madre.

Graziosissimi sono i putti, in diversi atteggiamenti, e sopra ogni altro quello che la leggenda annessa indica per *Giuseppe il Giusto.*

Dal 1621 il collegio medico dell'università di Torino tenea le sue pubbliche adunanze e conferiva i gradi in una sala di questo convento ed avea per suo protettore S. Tommaso d'Aquino di cui celebrava la festa all'altare proprio di detto santo.

Il che durò circa cent'anni finchè l'università ebbe splendida sede da Vittorio Amedeo II nel palazzo costruito in via di Po. Prima del 1621 l'altare di S. Tommaso era di patronato degli scolari di filosofia della nazione italiana.

Fin dal principio poi del secolo XV quando fu fondato lo studio di Torino, v'ebbe quasi sempre qualche lettore di teologia Domenicano che conservò fra noi il prezioso deposito di quella pura e così razionale dottrina di S. Tommaso. Il collegio teologico poi fu per più d'un secolo e mezzo quasi interamente composto di Domenicani e di frati minori, e le adunanze tenevansi ora in San Domenico, ora in San Francesco (5).

Molti uomini illustri riposano in questo tempio. Nella nave della cappella del Rosario un famoso guerriero, Giovanni Caracciolo principe di Melfi duca d'Ascoli, maresciallo di Francia, morto il 5 d'agosto del 1550, d'anni 63.

L'iscrizione postagli fu trasferita accanto alla porta grande a sinistra.

Presso all'altare di S. Tommaso fu deposto Filiberto Pingon, uomo grandemente benemerito della



nostra storia, di cui esplorò con somma cura e coscienza i documenti, sebbene non sapesse vantaggiarsene convenientemente, sia per essere l'arte critica a' suoi tempi ancor bambina, e sia perchè egli era scrittore troppo corrivo, ed infarinato di quella pedanteria belleletteristica de' cinquecentisti tutti intesi a covare e leccar frasi. Morì di 75 anni il 18 d'aprile 1582. L'iscrizione è stata trasportata allato alla porta grande (6), ov'è pur quella d'Antonio Lobetto, professore di medicina nell'università di Torino ed archiatro di Carlo Emanuele, il quale morì nel 1602 e fu sepolto presso l'altare del beato Amedeo. Era nato a Racconigi. Scrisse un trattato sulle febbri intermittenti. Nell'università di Torino era *almansorista*; vale a dir che leggeva la pratica medica dell'arabo Al-Mansour.

Vicino all'ultimo pilastro del coro dalla parte del vangelo è memoria del deposito del beato Pietro Cambiano di Ruffia.

Dopo l'iscrizione che rammenta come là giace il corpo del beato Pietro di Ruffia dell'ordine de' Predicatori, inquisitor di Torino, che morì per la fede cattolica a Susa, vedesi la data del 1516, la quale è data del collocamento del corpo in quel sito e non della morte. Perchè Pietro di Ruffia fu ucciso ne' chiostri di San Francesco di Susa nel 1565.

Nel mese d'aprile del 1625 facendosi qualche

riparazione al muro di facciata della chiesa si scoprì un dipinto colla seguente iscrizione:

MONVMENTVM IOANNIS CARGNI DE PERIONIBVS

HIC IACET DOMINVS LAMPINVS DE PERIONIBVS

EPISCOPVS PALMENSIS. ET HOC OPVS FECIT

IACOBVS ARCONESIVS.

Non v'era data. Il cadavere del vescovo di Maiorica conservatissimo aveva ancora i guanti alle mani. Fu tolto di là, messo in una cassa nuova, e deposto sotto l'altar maggiore (7).

In questa chiesa fu ancora sepolto Antonio Biolato, stato prima professore d'astronomia a Bologna, poi medico del duca Emmanuele Filiberto morto nel 1570. Ma l'iscrizione che ne facea memoria è scomparsa (8). Finalmente il corpo del grande Emmanuele Filiberto fu deposto e rimase varii anni nella cappella sotterranea o confessione, dove lo vide monsignor Peruzzi nel 1584.

Nel convento di Torino fiorirono, oltre al beato Pietro Cambiano da Russia, inquisitore nel 1361, ucciso dagli eretici a Susa nel 1565, già mentovato (9), il beato Aimone Tapparelli, che fu confessore e predicatore del beato Amedeo duca di

Savoia, lesse alcun tempo teologia nell'università di Torino, e fu eletto nel 1467 inquisitore di varie diocesi, e recossi a Savigliano, dove morì nel 1495 (10); il padre Antonio Ghislandi di Giaveno, inquisitor di Torino nel 1485, e professore di logica e di teologia in questa regia università, autore dell' *Opus aureum super evangeliiis totius anni*, stampato a Torino nel 1507, dedicato al vescovo d'essa città Gian Ludovico della Rovere; la qual opera ebbe moltissime volte l'onore della ristampa; il padre Pietro Quinzano predicatore d'Emmanuel Filiberto, promotore e primo direttore spirituale della Compagnia di San Paolo instituita ne' chiostri di questo convento, nella cui aula capitolare cominciò i suoi spirituali esercizi il 25 di gennaio 1563; il padre Tommaso Giacomelli da Pinerolo, inquisitor di Torino nel 1548, vescovo di Tolone nel 1565, che scrisse sull'autorità pontificia e contro ai Valdesi; un'altra sua opera: *Propugnaculum contra Francisci Medensis calumnias*, stampata a Torino nel 1559, è dedicata alla città di Torino; il padre Giambattista Ferrero da Pinerolo, confessore e teologo di Carlo Emanuele I, nel 1626 eletto arcivescovo di Torino, il quale poco durò in sì elevato ufficio, essendo morto in luglio dell'anno seguente, ed è stato sepolto nel duomo il 15 di detto mese (11); il padre Gian Alessandro Rusca, professore di sagra scrittura, autore di varie opere; Bonifacio Giacinto Truchi

di Savigliano, nominato nel 1669 vescovo d'Ivrea; Carlo Vincenzo Ferrero, vescovo d'Alessandria nel 1727, fatto cardinale due anni dopo e trasferito alla sede di Vercelli; Pietro Gerolamo Caravadossi di Nizza di mare, creato nel 1728 vescovo di Casale; Enrichetto Virginio Natta di Casale, vescovo d'Alba, creato cardinale da Clemente XIII, morto nel 1768; il padre Carlo Innocenzo Ansaldo di Piacenza, professore di teologia nell'università di Cagliari, poi in quella di Torino, autore di molte ed importanti opere, morto nel 1780. Poco prima di morire diede alla luce la consolante operetta: *Della speranza di rivedere i nostri cari nell'altra vita.*

Fiorirono ancora in questo convento il padre Nicola Agostino Chignoli da Trino, il padre Domenico Tommaso Valfredi da Garessio, il padre Enrico della Porta da Cuneo, tutti e tre professori ed autori d'opere di qualche fama. Finalmente il padre Vittorio Melano di Portula, priore di questo convento, venne nel 1778 nominato arcivescovo di Cagliari, donde fu poi trasferito alla sede di Novara.

Compite le varie fasi della rivoluzione francese, il convento fu riaperto nel 1822. Il padre Bernardo Sapelli, da Occimiano, fondatore del ritiro del Rosario, che per tutto il tempo della dominazione francese era stato rettore della chiesa, fu eletto provinciale, e morì nel 1829 con gran fama di santa vita. Erano

altresi provinciali il padre Tommaso Pirattoni da Alessandria, quando nel 1851 fu eletto vescovo d'Albenga, ed il padre Tommaso Ghilardi, quando nel 1842 fu eletto vescovo di Mondovì (12).

Ecco una serie di bei nomi, dei quali il convento di San Domenico può giustamente onorarsi. Un maggior numero ne registra l'Echard (*Scriptores ordinis Praedicatorum*) che per brevità abbiám tralasciato, lungo troppo essendo il catalogo di que' che furono o professori nell'università; o decani, o socii del collegio teologico, o teologi, o confessori de' nostri principi.

Quella casetta bassa per cui si ha l'ingresso ne' chiostri, conteneva il tribunale dell'Inquisizione: nome spaventoso in altri paesi, ma non nel nostro, dove i principi ebber sempre l'occhio e la mano a non permettere che uscisse dei termini del giusto, e che sotto color d'eresia, e in seguito ad accuse di malevoli, inquietasse senza ragion sufficiente i privati. Imperocchè la cagion principale dei disordini in cui altrove trascorse, fu l'indole cupa, segretissima del processo, il quale dava ogni facilità agli accusatori di calunniare; senza parlare del pericolo grandissimo in sì spinosa materia di trascorrere a giudicar de' pensieri e delle tendenze, invece di soffermarsi a fatti positivi, pubblici, scandalosi; del pericolo di adombrare d'una parola imprudente e di confonderla col frutto d'una malizia consumata;

e di tanti altri pericoli in cui inciampano le inquisizioni che si velano fino all'ultimo coll'ombra del più rigoroso mistero, ed in cui perciò la giustizia corre gran rischio di naufragare. Ecco in quali termini scriveva all'Inquisitore circa al 1514 Bianca di Monferrato duchessa vedova di Savoia, virtuosissima principessa:

*R. de in xpo pater amice et orator noster carissime. Il castellano nostro de Vigono (15) ne ha dato auiso como voi et il R. Vicario de Susa hauiti comenzato a procedere a la inquisitione de le persone heretiche precipue contra certa femina forestiera in el dicto loco. Et che le R. V. hano assai informatione contra alchuni di epso loco medesimo. Et che vollentieri essendo del nostro piacere procederiano contra dicti maculati del dicto crimine: sia homo o femina.*

*Siamo contenta se proceda alla dicta inquisitione. Mediante che per le R. V. o li deputandi per quelle e proceda debitamente come iusticia richiede e non sinistramente ne a petitione di alchuna persona como ut plurimum se sole fare. Perchè accadendo tal cossa oltre che saria contra Dio ne saressimo malcontenta. et facendo le prefate R. V. o per li deputandi di epse il debito de la rasono como crediamo ferano non sera causa alchuna di querella verso noi ni*

*verso le prefate R. V. Anche sera nostra laude et di quelle que optime valeant. Scriptum Cargnani 2<sup>a</sup> octobris (14).*

*Ducissa Sabaudie.*

*R<sup>do</sup> in x<sup>po</sup> patri amico et oratori nostro carissimo haereticae pravitatis Inquisit.*

Qui fu sostenuto in cortese prigione l'abate Valeriano Castiglioni, istoriografo dei duchi di Savoia, complice in una trama calunniosa ordita contro al presidente Ruffino dal commendator Pasero, ministro del duca di Savoia Vittorio Amedeo I, e della quale mi converrà parlare in altro luogo.

Nel 1697 in giugno, per non so quale accusa, il presidente Benzo era stato arrestato dal maggior Carlino, e condotto alla Porta di Po, prigione onorata dove si custodivano le persone di riguardo. Il 9 d'ottobre, imperversando un gran temporale, Benzo profitto del trambusto, fuggì e riparò nel convento di San Domenico. Un tal Piato che era stato deputato a custodirlo, ebbe tanto spavento dell'ira del duca, che, perduta la ragione, s'uccise. Frattanto Vittorio Amedeo II, con quella sua natura subita ed assoluta, pensando che non potesse essere il caso

della immunità ecclesiastica, chiedeva la restituzione del prigioniero. E non consentendo i padri, cominciava a far rompere la porta del chiostro, se non che, ai primi segni di violenza, Benzo gli fu renduto. All'indomani per altro, meglio illuminato a discernere i proprii diritti e quei della Chiesa, rendette il prigioniero in luogo immune nel convento della Madonna degli Angioli, donde il 16 novembre fu ricondotto in San Domenico, e, secondo l'accordo, immediatamente riconsegnato nella forza del duca, e condotto nella fortezza di Verrua ond'esservi guardato a nome dell'arcivescovo di Torino, il quale non avea carceri proprie (15).

La via di S. Domenico al di là della strada d'Italia piglia il nome di via del Gallo. E qui l'andar tortuoso d'essa via, e le case varie di forma e d'altezza, e i cortili angusti ci avvertono che siamo di nuovo in una parte di Torino che conserva maggior vestigio d'antichità.

Appena fatti pochi passi s'apre a destra una via molto stretta che conduce alla piazza del Palazzo civico (via de'Pasticcieri).

Sul cominciare di detta strada a manca sorgeva un tempo la chiesa di S. Pietro, *de curte ducis*, così chiamata perchè non lontana era la corte del duca Longobardo, ma chiamata volgarmente San Pier del Gallo. Fu da tempi molto rimoti chiesa parrocchiale. Nel secolo xvi era angustissima, con un solo altare, senza



sagrestia. Ma fu alquanto ingentilita, poichè die' ricetta alla compagnia della Trinità.

Venne la medesima fondata in principio dell'anno 1577 da Luigi Canalisio e da altri devoti cittadini ad imitazione di quella che S. Filippo Neri avea fondata nel 1548 a Roma, in San Salvatore in campo per soccorrere i pellegrini; e che sei anni dopo si tolse anche la cura de' convalescenti. La canonica erezione si fece da monsignor Della Rovere, arcivescovo di Torino, per decreto del 9 d'aprile di quell'anno. Ed il 22 dello stesso mese i confratelli ottennero, dal canonico Ludovico Tribù, curato di San Pietro, la facoltà d'uffiziar quella chiesa.

Costrusse la medesima a questo fine un coro dietro l'altar maggiore; acquistò poi in novembre del 1578 da Beatrice Tribù, vedova Cartosio, una casa vicina alla chiesa, coll' annesso giardino, e in quella aprì un ospizio pe' pellegrini, che albergava per tre giorni. Aveano in una camera quattro letti bellissimo incorniciati di drappi rossi, di cui poteasi contentare (diceva monsignor Perruzzi) (16) qualunque persona, e non di piccola nazione. In altro piano teneano due letti per donne. Nel 1596 la compagnia, volendo levarsi da quelle angustie di sito, comprò dal seminario la chiesa di Sant'Agnese, e le subentrò in quella di San Pietro la compagnia del Santissimo Sudario; la quale vi durò più d'un secolo fintantochè, avendo nel 1728 cominciata la fabbrica

dell'ospedale de' pazzi, secondo le intenzioni di Vittorio Amedeo II, abbandonò la chiesa di San Pietro che venne ridotta ad usi profani. Il decreto con cui fu soppressa la parrocchia e divisa tra quella di San Giovanni, Sant'Agostino e San Rocco è del 7 d'aprile di quell'anno (17).

Dal 1692 al 1702 fu curato di San Pietro del Gallo Marco Antonio Chenevix, il quale addì 26 di novembre di quest'ultimo anno venne consecrato vescovo di Minorvino, piccola città della Basilicata nel regno di Napoli (18).

Sul finire della strada medesima in cui era San Pier del Gallo vedevasi e si vede tuttora l'osteria di San Giorgio, dove usavano anticamente principi e baroni, e che ora è riservata ai carrettieri e ad altra gente d'ugual condizione. Così sfuma l'umana grandezza. In detta osteria pigliò stanza nel 1481 la principessa Chiara Gonzaga che andava sposa al conte delfino di Alvernia (19).

Nel 1496 Marco Sanudo, ambasciador di Venezia, Galeazzo Visconti, ambasciador di Milano e gli ambasciadori di Berna e di Friborgo, alloggiavano all'albergo di San Giorgio. Ed il padrone del medesimo, Bastiano di Collet, passeggiava probabilmente con quella burbanza con cui tenevasi a' nostri giorni messer Bordino di felice memoria.

E per esser giusto anche verso le osterie, dirò che di quell'anno medesimo gli ambasciadori di Firenze

e di Ferrara aveano stanza all'albergo delle Chiavi, non lungi da San Silvestro (lo Spirito Santo), e che il vescovo d'Alba ambasciadore del marchese di Monferrato, dimorava ai Tre Re, antico albergo presso a San Tommaso (20). E poichè siam caduti in cotanta minutezza d'indagini, e che niuna memoria di maggior rilievo ci porge il corso della via del Gallo che sbocca nella piazza di San Giovanni, volgeremo altrove i nostri passi, soggiungendo solamente che la picciola via la quale s'apre a manca poc'oltre il canto di San Pier del Gallo conteneva le case dell'antica e potente famiglia dei *Maschara*, ora da gran tempo estinta. E che quindi le derivò per corruttela il nome popolare di strada delle *Masche* (delle streghe) malamente tradotto per via delle *Maschere*: quando il suo vero nome sarebbe strada dei *Maschara*.

La terza strada parallela a Dora Grossa chiamasi in sulle prime via di S<sup>ta</sup> Chiara, poi via della Basilica.

Poche memorie accenneremo della medesima. Il palazzo de' marchesi di Spigno, disegno dell'architetto Planteri, ricorda la bella marchesa di S. Sebastiano, moglie di Vittorio Amedeo II, poichè egli abdicò la corona; ed infausta cagione degli affanni che contristarono gli ultimi tempi di sua vita.

In favor di questa dama fu eretto il marchesato di Spigno.

Quel palazzo a cui si ha l'accesso per un vicolo

che s'apre allato allo spedale di San Maurizio, appartenne ai principi d'Este, marchesi di Lanzo, dei quali Filippo sposò, nel 1570, Maria di Savoia figliuola legittimata d'Emmanuele Filiberto, e Francesco Filippo sposò Margarita figliuola naturale di Carlo Emmanuele I.

Questo palazzo fu nobilitato dell'ospitalità che vi si accordò nel 1578 a Torquato Tasso; il gran poeta scrisse in queste stanze il suo dialogo sulla nobiltà intitolato il *Forno*, nel quale introdusse per interlocutore Agostino Bucci di Carmagnola, professore di filosofia nell'università di Torino.

Agostino Bucci, torinese, studiò medicina in Padova dove contrasse amicizia col celebre Girolamo Fracastoro. Fu lettore di filosofia prima a Mondovì poi a Torino. Quattro volte fu mandato, per la singular facondia, oratore pel duca di Savoia nelle ambasciate d'obbedienza al nuovo papa, e la prima volta a S. Pio V nel 1566. È autore di molte opere in versi e in prosa oratorie, mediche e filosofiche (21).

Questo palazzo fu rifatto dopo quel tempo sui disegni del conte di Castellamonte. Nello scorso secolo apparteneva ai marchesi di Caraglio, ora è proprietà della famiglia Mattiolo.

Pio e felice pensiero fu quello del cavaliere Alessandro Paravia, professore d'eloquenza e di storia nella nostra università, nel ricordare con un monumento perenne, quale e quanto ospite nobilitasse men di tre secoli fa il palagio della linea torinese de'

principi Estensi (22), meno ingrati de' loro congiunti verso il gran cantore che ha reso immortale la corte di Ferrara, ma insiem con essa, e pur troppo, anche l'ospital di Sant' Anna. Perchè un sì bel esempio non sarà imitato, e perchè un medaglione ed una lapide non contrassegneranno le case ov'ebbero stanza le domestiche nostre glorie, Botero, Vittozzi, Bellezia, Carlo ed Amedeo Castellamonti, Guarini, Bertola, Tansiere, Juvara, d'Ormea, Bogino, Benedetto Alfieri, Denina, Baretto, La Grange, D'Antoni, Michelotti, Oliviero, Saluzzo, Malacarne, Galliari, ALFIERI, Gerdil, Caluso, Porporati, Balbis, Napione, Rolando, Bonelli, Balbo, Boucheron, Diodata Saluzzo ed altri illustri nostri, o per nascita, o per lungo incolato, concittadini?

Sul canto di questa strada che guarda la via delle Quattro Pietre, abitava lo storico ed antiquario Filiberto Pingon (23), il quale ha lasciato a Torino una fama popolare, dicendosi proverbialmente d'ogni anticaglia: è un'antichità di *monsù Pingon*.

Tre stradiciuole rimangono ancora correnti in direzione parallela a Dora Grossa, ma tortuose e brevi; la prima finisce sulla piazzetta della Consolata e non ha ricordi ch'io possa qui registrare. La seconda chiamata dei Fornelletti, lungo l'antico muro di porta Pusterla conteneva nel secolo xv la casa del postribolo, e nel xvi quella pure abitata dall'esecutor di giustizia. Nella terza che finisce all'antica porta Palatina (ora le Torri) s'alzava l'oratorio della confraternita di S<sup>ta</sup> Croce in principio del secolo xvi.

## NOTE

(1) Dalle *Memorie ms. dell'Archivio del convento di Torino*, che si conservano nella biblioteca d'esso convento. Queste notizie ebbi dalla cortesia del chiarissimo padre Tosa, professore di teologia nella R. Università.

(2) *Satis pulchram et amplam cum tribus navibus.*

(3) *Memorie*, già citate, *dell'Archivio del convento di S. Domenico di Torino.*

(4) Galleria del cav. Marino, p. 49.

(5) Cibrario, *Notizie sull'università di Torino ne' secoli XV e XVI* (nel *Palmaverde* del 1845).

(6) PHILIBERTO PINGONIO CVSIACENSIVM BARONI

PRIMISCELLIAE DOMINO

PRAESIDI INTEGERRIMO

EMM. PHILIBERTI PATRIS CAROLI EMM. FILII SAB.

DVCVM

LIBELLORVM SVPPPLICVM IN SVPREMO CONSILIO

MAGISTRO

MAGNI CANCELLARII VICES GERENTI

POETAE FACVNDISSIMO

HISTORIOGRAPHO GRAVISSIMO

ET PHILIBERTAE DE BRENT VXORI

MARGARITAE VALESIAE SAB. ET BITVRICENSIVM DVCISSAE

ASSECLARVM NOBILIVM CVSTODI

VIXIT ILLE ANNOS LVII MENSES III

OBIIT TAVR. MDLXXXII XVIII APRILIS

ISTA VERO ANN. LIV MENSES IV OBIIT TAVR.

MDLXXXIX XVI NOVEMBRIS

BEROLDVS BARO LYDOVICVS AVGVSTVS MILES ET CAR. EMM. EQVES

FILII MESTISSIMI POSVERVNT.

- (7) *Memorie cit. del convento di S. Domenico di Torino.*
- (8) *Raccolta d'iscrizioni*, 2 vol. ms., negli *Arch. di corte.*
- (9) Arnaud, *Vita del beato Pietro Cambiano. Atti de' Sauti che fiorirono ne' domini della Real Casa di Savoia*, pubblicati dall'Accademia degli Unanimi, in continuazione al Gallizia, tom. I.
- (10) Gallizia, *Atti de' Santi che fiorirono ne' domini della Real Casa di Savoia*. VI, 251.
- (11) *Libro de' morti della metropolitana.*
- (12) Debbo queste notizie alla cortesia del già lodato padre maestro Tosa.
- (13) Vigone era una delle terre che Bianca godeva a titolo d'assegnamento vedovile, e che perciò, secondo l'uso di que' tempi, era da lei governata.
- (14) Dagli *Archivi di corte. Registro di lettere della duchessa Bianca.*
- (15) Soleri, *Diario dei fatti successi in Torino.*
- (16) *In quibus recipi et hospitari possent quicumque et non levioris conditionis.* Visita apostolica del 1584.
- (17) *Arch. arcivescovile.*
- (18) *Libro de' morti di San Pietro de curte ducis*, nell'*Archivio della metropolitana.*
- (19) Relazione del viaggio fatto in Piemonte e in Savoia l'anno 1481 dalla principessa Chiara Gonzaga. Cibrario, *Opuscoli storici e letterarii.* Milano, Visai 1835, pag. 161.
- (20) *Conto di Sebastiano Ferrero, tesorier generale.*
- (21) V. Vernazza, *Bucci letterati*, ms. dell'*Arch. di corte.*
- (22) L' iscrizione dice così:

TORQVATO TASSO

NEL CADERE DELL' ANNO MDLXXVIII

ARITÒ QUESTA CASA PER POCI MESI

E LA CONSACRÒ PER TVTTI I SECOLI.

- (23) *Ordinati della città di Torino.*



## CAPO OTTAVO

Confraternita del Santissimo Sudario — Manicomio. Sue qualità. Numero de' ricoverati. — Spedale di San Luigi pe' cronici. Ottime disposizioni locali di questa fabbrica. Letti fondati dal Re CARLO ALBERTO per le malattie cutanee appiccaticcie. — Incendio nella casa del conte Bogino nel 1741. — Breve storia del monastero di S.ta Chiara. — Piazza della Consolata.

**O**ra ci conviene risalire a porta Susina e percorrere le vie traverse a manca di Dora Grossa.

La prima via traversa nulla rammenta che degno sia di memoria.

Nella seconda troviamo in capo del terzo isolato a diritta, lungo la via del Deposito, la chiesetta del Santo Sudario e della Vergine delle Grazie ufficiata dalla confraternita di questo nome.

Dapprima la chiesa non era che un oratorio interno. Nel 1764 la confraternita ottenne il permesso d'aprirlo verso la strada: poi anche ragioni di sepoltura, per cui ebbe lunghe e gravi questioni col parroco del Carmine.



Questa confraternita fu eretta nel 1598 sotto gli auspizii di Carlo Emmanuele 1. Prima ufficiava la chiesa di San Pietro *de curte ducis*. Di là erasi trasferita a S<sup>ta</sup> Maria di Piazza. Nel 1728 avendo inteso che Vittorio Amedeo II desiderava si edificasse uno spedale pe' mentecatti, dichiarò d'esser pronta a pigliar sopra di sè questo carico, ed avuto dal re in dono il terreno, v'edificò la chiesa e lo spedale che servì fino ai dì nostri a quest'uso.

Nel 1818 fu cominciata la nuova fabbrica, il cui ingresso si trova in capo della medesima via. È più capace provveduta d'ampio giardino e più acconcia al fine che vi si propone la carità, più conforme ai miglioramenti con felice prova introdotti in altri paesi nella cura dei mentecatti. Il chiarissimo dottor Bonacossa, medico del Manicomio, il quale ha visitato i principali Manicomii stranieri, scrive che nissuno di quelli che ha veduto è così ricco di gallerie ed ambulatorii, per cui in ogni stagione ed in ogni tempo sono sempre facili il passeggio ed altri modi d'esercizio corporale de' mentecatti. Guislain, lodando in molte cose l'interna disposizione di questo spedale, non approva la facilità che vi trovano i mentecatti a far ragunate e convegni, mentre lo studio dell'architetto dovrebbe essere di separarli e disseminarli. Ma considerato in tutte le sue condizioni è uno de' migliori che si sieno finora costrutti (1). Architetto del novello edificio, fu il

cavaliere Giuseppe Talucchi. Il numero de' mentecatti che vi sono ricoverati è salito alla metà del 1844 ai 500, ed ora (marzo 1846) è di 453, di cui 252 uomini e 201 donne.

Ma tra l'antico ed il nuovo manicomio sorge un altro spedale che onora immensamente la carità nazionale. È questo lo spedale di S. Luigi in cui si raccettano i cronici e gli altri poveri abbandonati.

Ebbe, come la maggior parte degli istituti di beneficenza, privata origine nel 1794. Il sacerdote Barucchi curato della cittadella, Molineri acquacedrataio, Orsetti mercante ne furono i fondatori. Protetta dal cardinale Costa arcivescovo di Torino, quella pia congregazione ottenne quattr'anni dopo rendita certa da Vittorio Amedeo III. Ma le private liberalità furon quelle che la posero in grado d'adempiere così largamente i due fini che si propose, di ricoverar cioè gli infermi abbandonati e di soccorrere i poveri a domicilio.

Il suo primo spedale era in una casa a porta Susina, sul prato della cittadella. Dopo la restaurazione cominciò la nuova stupenda fabbrica, a croce di Sant' Andrea, dove non fu ommessa industria, perchè l'aria si rinnovasse perennemente per mezzo degli opportuni sfiatatoi, perchè i convalescenti avessero modo di passeggiare al coperto ed all'aperto; perchè nel caso frequente di dolorose operazioni il letto dell'infermo possa esser tratto in sull'istante in un andito

posteriore e risparmiare agli altri infermi un crudele spettacolo; e perchè si possa nella medesima guisa sottrarre ai poveri languenti la funebre vista del letto che racchiude le spoglie d'un trapassato. La carità non poteva essere più ingegnosa; e grande onor ne torna all'architetto Talucchi, il quale l'imaginò, ed agli amministratori che consentirono ad eseguirne il concetto, ancorchè dispendioso, consapevoli che in fatto di pubblici monumenti bisogna cercar l'ottimo, e che per far molto bene vi vuol molta spesa; ma che al dispendio richiesto da tali istituti soccorre la Provvidenza che regola i cuori degli uomini e le ultime disposizioni di chi muore. E diffatto la generosità de' benefattori s'accrebbe in proporzion del bisogno.

In questo spedale il re CARLO ALBERTO fondò ventiquattro letti per infermi od inferme travagliate da lebbra, pellagra, cancroide, ed altre malattie cutanee contagiose.

Una bella regola di questo spedale si è d'ammettere per quindici giorni alla mensa i risanati, già usciti, affinchè ben rafferma ne sia la convalescenza primachè tornino al cibo degli indigenti, con pericolo di ricadere, come accade pur troppo assai sovente in altri spedali. Perchè allora a che serve l'averli guariti?

Nell'altra via traversa, che s'intitola delle Scuole

non v'ha nulla da osservare dopo il collegio del Carmine, di cui abbiám parlato, fuorchè il palazzo del conte Peyretti restaurato sui disegni dell'architetto Borra dove sono affreschi di Giovanni Perego. Apparteneva un tempo al gran cancelliere conte Carlo Ludovico Caissotti, morto in aprile del 1778.

Ma tanto più ricca di memorie è la spaziosa via della Consolata. Senza parlare de' palazzi Paesana e Cigala, già mentovati, accenneremo che nella casa delle Orfane, posta di fronte a quest'ultimo abitava nel 1741 il famoso ministro conte Bogino. Intorno alla mezzanotte, cominciando il giorno 29 giugno, le fiamme ne invasero l'appartamento, sicchè a gran pena potè salvar le scritture. Tutto il rimanente, insieme colla casa del primo piano sino al tetto, fu preda del fuoco. Una scopa dimenticata dalla fantesca del Bogino presso al focolare della cucina fu causa di tanto male (2).

Procedendo per questa via verso settentrione, si incontra il monastero di S<sup>ta</sup> Chiara chiamato anticamente delle *Serafe* che già fioriva prima della metà del secolo xiii presso le mura. Nel 1315 ne fu benedetta badessa suor Bianca de' marchesi di Ceva; non è noto in qual anno ne avvenisse la fondazione; ma che ciò seguisse vivendo ancor S<sup>ta</sup> Chiara lo dimostrava un atto originale dell'undici di luglio 1244 conservato nell'archivio del monastero, col quale la città di Torino concedeva alle monache un acquedotto

per irrigare i loro beni situati presso il borgo di Colleasca (3).

Nel 1504 Benedetto XI volendo sovvenire alla povertà di queste religiose, unì al monastero di S<sup>ta</sup> Chiara la chiesa rurale di S. Benedetto situata presso a Torino e vicina al detto monastero (4), purchè il preposito di Montegiove che credeva d'avervi ragione vi consentisse. Intorno al 1450 essendo stati rimossi gli Umiliati dal vescovo Ludovico Romagnano, i beni che ai medesimi apparteneano furono conceduti, parte agli Agostiniani chiamati in loro vece, parte alle monache di S<sup>ta</sup> Chiara. Maria di Savoia figliuola del duca Amedeo VIII e vedova di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, pigliò l'abito religioso in questo monastero, facendo i voti di Terziaria.

Questa principessa vivea ancora nel 1469, nel qual anno a' 29 d'agosto assisteva a Rivoli alla traslazione del corpo del beato Antonio Neirotti (5). Fu sepolta nel monastero e non rimase memoria del sito.

Nel 1601 il monastero d'Albrione appiè del monte Calvo, coll'annessa chiesa di S<sup>ta</sup> Maria della Spina fu unito a quello di S<sup>ta</sup> Chiara. Poco più d'un secolo dopo, ampliandosi la città a ponente s'accrebbero anche le fabbriche del monastero che vennero ricostrutte parte nel 1742, parte nel 1768.

La chiesa delle monache è nell'altra fronte dell'isola a levante, nella via delle Orfane e fu rifatta

nel 1745 sui disegni dell'architetto Bernardo Vittone. La tavola del primo altare a destra con Sant'Antonio da Padova e S. Giuseppe, è di Giovanni Conca, fratello ed aiuto del celebre cavaliere Sebastiano e particolarmente rinomato per la bravura con cui copiava le tavole degli antichi maestri. Questo convento che apparteneva alle Francescane scalze fu dopo il 1814 assegnato alle suore della Visitazione.

L'ultimo palazzo a destra, che ora appartiene al marchese d'Ormea, è sede del tribunale di Prefettura, e fu per molto tempo occupato dal Senato. A' tempi d'Emmanuele Filiberto vi si volea trasferir lo spedale del duomo per levarlo dal sito in cui era presso al palazzo ducale.

Sulla piazzetta che è a ponente della chiesa della Consolata allo sbocco della larga strada che chiamasi pure della Consolata, sorge un'alta colonna di granito di Baveno, cimata dalla statua della Madonna di marmo bianco, opera dello scultore Bogliani. Fualzata dalla città di Torino in seguito al voto fatto in occasione del cholera il 30 d'agosto del 1835. Si pose la pietra fondamentale il 28 di maggio del 1836 colla seguente iscrizione:

EX D. D. (*decurionum decreto*)

ALOISIVS MOLA COMES I. PANSOJA EQVES MAVRIT.

DVVMVIRI STATVERVNT ANNO MDCCCXXXVI.

La statua fu collocata solennemente sulla colonna addì 10 di giugno del 1837, dopo d'essere stata benedetta secondo il rito dal reverendissimo rettor maggiore degli Oblati il teologo Giuseppe Antonio Avvaro.

Sullo stilobate della colonna si legge la seguente iscrizione dettata dal Boucheron:

MATRI A CONSOLATIONE

OB AERVMNAM MORBI ASIATICI MIRE LENITAM MOX

SVBLATAM TANTAE SOSPITATRICIS OPE ORDO DECVRIONVM

PRO POPVLO VOTVM SOLVENS QVOD VOVIT

A. MDCCCXXXV.

Questo sito era anticamente occupato dal muro della città, dal fosso e dal bastione che chiamavasi della Consolata. Vittorio Amedeo II avendo ingrandito la cerchia della città verso ponente, fe' demolire nel 1715 il bastione, e l'anno seguente donò il muro ai monaci della Consolata affinchè lo demolissero e vi facessero una piazzetta. Addì 29 d'agosto del 1716 il muro era demolito, il fosso riempito e vi cominciarono a girar le carrozze. Nota un cronachista troppo minuto che la prima carrozza che v'entrò fu quella della contessa di Castellengo. Ai 2 di settembre s'aprì la porta della chiesa a ponente e

s'otturò una di quelle che erano al meriggio: e precisamente quella che trovavasi accanto all'altare degli Angioli (6).

Trattasi adesso d'allargare l'angusto spazio che rende incomodo l'accesso alla chiesa dalla parte del meriggio e d'adornar la chiesa da quel lato d'una fronte marmorea che sia degna della maestà di quel tempio, della celebrità di quel luogo. E giova sperare che non fallirà questo pio disegno, sorridendoci la speranza che la generosa, e già per tante prove illustre pietà de'Torinesi concorrerà di buon grado per condurre il santuario della Vergine Consolatrice al dovuto splendore; sicchè risponda in qualche modo all'altissima venerazione, in cui fu sempre tenuto.





## NOTE

(1) Bonacossa, *Sullo stato de' mentecatti e degli ospedali per i medesimi in varii paesi dell' Europa*. 152.

— *Saggio di statistica del R. Manicomio di Torino*.

(2) *Diario del convento del Carmine*.

(3) Stupenengo, *Relazione* ms. 1769. *Arch. di corte*. Il prete Giambattista Stupenengo era cappellano delle monache, e scriveva per ordine dell'arcivescovo.

(4) *Sitam prope Taurinum monasterio praedicto vicinam*. Wadding, ann. min. vi, 17, 442.

(5) Bolland, *Acta SS.* vi, 538.

(6) Soleri, *Diario dei fatti successi in Torino dal 1682 al 1720*, ms. della *Biblioteca del Re*.



Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.

# LIBRO III.

LIBRO III

## LIBRO TERZO

### CAPO PRIMO

**Chiesa di Sant' Andrea. — Cappella della Consolata. — Breve storia di questa chiesa. Descrizione della medesima. — Antonino Parentani pittore. — Aneddoti intorno a Vittorio Amedeo II. Caissotti. — Congregazioni religiose da cui fu ufficiata. Benedittini neri. Cisterciensi riformati o Fugliensi. Cisterciensi dell' antica osservanza. Oblati di Maria Vergine. — Uomini illustri sepolti alla Consolata. Filippo d' Este. I Goveani. La più bella dama che fosse in Torino nel 1629. Il conte Pietro Mellaredo.**

**La chiesa di Sant' Andrea è da molti secoli insigne per una sacra immagine di Maria Consolatrice a cui si trae la divozion de' fedeli, e che la pia tradizione**

racconta essersi miracolosamente e per divina rivelazione trovata da un cieco chiamato Ravadio o Ravachio di Brianzone, tra le rovine d'un'antica cappella, nella quale S. Massimo, vescovo di Torino, l'avea proposta alla venerazion dei fedeli.

Già ne' primi anni del secolo XIV si prova storicamente essere quella diva imagine salita in tal fama che innanzi alla medesima accorrevano principi e popoli divotamente pellegrinando.

Questa chiesa esisteva fin dal secolo X lungo il muro della porta Comitale o Palatina nel sito che occupa adesso all'angolo nord-ovest della città. Adalberto, marchese e conte di Torino e d'Ivrea, padre del re Berengario II, ceppo della Casa Real di Savoia, ne fece dono ai monaci fuggiti dalla Novalesa per paura de' Saracini, e ricoverati presso alla chiesa de' Santi Andrea e Clemente innanzi al castello di porta Susina. L'abate Bellegrimmo vi trasferì i suoi religiosi anche perchè nella casa che prima occupavano pativano troppo disturbo per concorso di popolo e per impaccio di secolari faccende. Sul finir del secolo il monaco Bruningo, architetto egregio, rifece più ampia e maestosa la chiesa di Sant'Andrea, talchè il cronista novaliciense la chiamava più bella d'ogni altra (*praestantior cunctis*); imperocchè, soggiunge, *cinta di nobili famiglie, in capo alla città, fa una gran mostra di sè* (1).

Adalberto diede ancora ai monaci una torre

attigua al monastero; ed io tengo per fermo che sia quella medesima che ancora serve di campanile, alla quale ne' secoli posteriori si fe' qualche giunta.

Nel secolo xv la chiesa di Sant'Andrea fu ingrandita. Nel 1584 monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, procedendo alla visita apostolica, la trovò piuttosto capace, ma piena d'immondezze, con altari disadorni e rovinosi. Sola in mezzo allo squallore distinguevasi per nettezza e per ornamenti la cappella della Vergine della Consolata, per la quale un monaco stava dipingendo un bel quadro (2). Quel vescovo rende testimonianza della grandissima divozione, di cui era segno la santa imagine che vi si custodiva (3).

Nel 1594 s'andavano rifabbricando o migliorando il monastero e la chiesa. Nel 1603 si rifaceva l'altar maggiore. L'infanta Donna Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, sovyeniva i monaci di 400 scudi d'oro nel 1594: Carlo Emmanuele I di 100 ducati nel 1603 (4).

Fin dopo la metà del secolo xvii la chiesa di Sant'Andrea era a tre navi, formata di quattro archi. In cima alla nave di mezzo era, dov'è di presente, l'altar maggiore, con un quadro rappresentante la Deposizione di Cristo dalla croce, ed è quello stesso che ora si vede sopra l'altare del coro; allato a destra la statua di Sant'Andrea, a sinistra quella di S. Lorenzo. Sopra il quadro lo stemma de'Reali di

Savoia; e sopra lo stemma la tavola della Risurrezione. Sopra la statua di Sant'Andrea vedevasi la statua della Speranza. Sotto, l'effigie dipinta del duca Carlo Emmanuele I. Sopra il S. Lorenzo v'era la statua della Carità; sotto, il ritratto di Donna Caterina d'Austria moglie di Carlo Emmanuele I. Infine accanto alle statue de' Ss. Andrea e Lorenzo erano due altre statue de' Ss. Benedetto e Bernardo.

Per due scale di pietra laterali che venivano a far capo nelle navi minori, si scendeva nella cappella sotterranea di Nostra Signora delle Grazie, ove vogliono alcuni sia seguita la miracolosa invenzione.

In capo alla nave posta a *cornu evangelii* v'era l'altare de' Ss. Carlo e Martino; gli succedeva l'altare di S. Valerico, il cui corpo nel 1584 conservavasi nella cappella sotterranea; seguitava la cappella degli Angioli, fondata da Marc'Antonio Bayro, poi quella della Madonna della Consolata, l'ultima era la cappella di S. Bernardo costrutta da Manfredo Goveano, consiglier di Stato, figliuolo del celebre giuriconsulto Antonio, nella quale ebbe quell'illustre lignaggio le sue tombe gentilizie (5), ed era situata dove ora s'apre la porta che guarda a ponente.

In capo all'altra nave era la cappella del Crocifisso che fu patronato dei Delfini e dei Sanmartini di Castelnuovo, e venne dipinta nel 1610 dal Conti; nè v'erano altre cappelle da quel lato, aprendovisi due grandi porte, una in faccia all'altare di S. Valerico,



l'altra in faccia all'altare della Madonna della Consolata. Al di fuori correva un portico sostenuto da pilastrini poligoni di mattoni lavorati all'antica, che cominciava dal campanile e stendevasi fin quasi all'estremità della chiesa.

Vicino alla seconda porta a mano sinistra, entrando, vedevansi alcune pianelle che si conservavano sempre asciutte, sebbene tutto il restante pavimento fosse coperto d'umidità; e là dicevasi essere il sito dove il cieco di Brianzone avea scoperto la sacra immagine (6) ed il popolo lo baciava.

La cappella della Madonna fu ampliata ed ornata di quattro colonne di marmo nero, di pitture e di stucchi rappresentanti tutte le festività della B. Vergine nel 1611 (7); l'altare fu consacrato da monsignor Vicia, già vescovo di Vercelli, il 12 settembre 1620 (8). Nel 1659 poi il conte Flaminio San Martino d'Agliè la fe' maggiormente ornare fra gl'intercolumnii con fregi, festoni, puttini e cherubini di marmo bianco. Il lavoro fu condotto a termine nel 1662 (9).

Prima che la chiesa e la cappella venissero riedificate vi si vedeva *quantità di voti d'argento, ed uno fra gli altri d'un figliuolo, d'altezza d'un raso e più d'argento, di peso più d'un rubbo, rappresentante S. A. R. Vittorio Amedeo, oggi regnante* (Vittorio Amedeo II); *era (la cappella) illuminata con nove lampade d'argento nei giorni festivi* (10).

Durante la reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista che era singolarmente divota di Maria Consolatrice, l'abate locale D. Michel Angelo di S. Bernardo, confessore della principessa Lodovica di Savoia, formò un disegno per restaurare il sagro tempio. Ma non era egli perito d'architettura, onde il suo concetto non potè aver esecuzione e si diè invece l'incarico di delinearne un altro al celebre padre Guarino Guarini, Teatino, il quale propose la chiesa ovale che ora si vede, coll'innesto sur un fianco della grandiosa rotonda che forma la cappella della Consolata. Cominciò la fabbrica nel 1679 e si avanzò l'opera co'doni di Madama Reale e più ancora colle liberalità de'divoti, fra i quali merita particolar memoria la contessa Felicita Pergamo Losa, morta nel 1699.

Nel 1705 già erano riedificate la chiesa e la cappella, e nel 1714 Vittorio Amedeo II, grato alla Vergine che avea nel 1706 protetta l'indipendenza della Monarchia e salvata la libertà d'Italia, ampliò sui disegni del Juvara il presbitero della cappella e ne costruì l'elegantissimo altare, sopra il quale mostra delizie di paradiso la vòlta dipinta da Bernardino Galliari.

In quanto alla cappella sotterranea di S<sup>ta</sup> Maria delle Grazie, monsignor Peruzzi nella visita apostolica del 1584 la trovò scura e poco decente, con due altari,

uno della B. Vergine, l'altro di San Valerico, di cui lì presso vedevasi il deposito. Nel 1608 fu ridotta a miglior forma e più elegante, ornata di colonne e di stucchi, concorrendo largamente nella spesa Donna Matilde di Savoia, moglie del marchese di Simiana, che vi pose nella volta le armi sue accompagnate da quelle del marito. Nel 1835, in seguito al voto fatto dalla città in occasione del cholera, fu la stessa cappella tutta rivestita di scelti marmi, essendosene anche agevolato e adornato l'accesso. Del voto e de' restauri fa memoria l'iscrizione dettata dal celebre Carlo Boucheron che si vede in lapide di marmo bianco sul pianerottolo della scala.

Due chiese figliali vennero fondate dai padri della Consolata, l'una nel 1621 in Asti (dove ora è l'orfanotrofio) concorrendovi coll'usata sua liberalità Carlo Emanuele I (11); l'altra nel 1633 a Mirafiori dov'era a que' tempi una delizia della Corte di Savoia; e fu eretta d'ordine di Vittorio Amedeo I che donò 2,500 scudi d'oro (12).

Le chiese architettate dall'ardito ingegno del padre Guarino Guarini, sono tutte l'una dall'altra diverse, ma si segnalano tutte per singolarità d'invenzione, per merito di difficoltà superate, pel fortunato incontro di curve sporgenti e rientranti che formano un tutto quanto lontano dalla semplice eleganza di Palladio e del Sansovino, altrettanto nuovo e fantastico, nè punto disagiata.

Nella chiesa di Sant'Andrea e nella cappella della Consolata si scostò egli per altro dall'ordinaria sua maniera, e questi due nobili edifizii sono certamente una delle sue meno affaticate e più semplici composizioni.

Di forma ovale, alta, grandiosa è la chiesa di Sant'Andrea, aperta all'intorno per otto grandi archi. Quello che sta a levante contiene l'altar maggiore, dietro e sopra il quale in alto è il coro de' monaci. Di faccia all'altar maggiore è la porta d'ingresso a ponente, ornata di stipiti di granito dalla pietà di S. E. Reverendissima monsignor Luigi Fransoni, nostro arcivescovo (13). A mezzodì, dal qual lato propriamente è la facciata del Santuario, s'apre un'altra porta d'ingresso; e di fronte alla medesima il quarto di essi grandi archi lascia vedere la cappella della Consolata, a cui si sale per alcuni gradini, e che una elegante cancellata di ferro, dono del marchese Tancredi Falletti di Barolo, di pia memoria, divide dalla chiesa.

I quattro archi restanti contengono altrettante cappelle, le quali s'intitolano di S. Bernardo, di S. Valerico (di patronato della città), di Sant'Anna e del Crocifisso (un tempo patronato dei Morozzo che vi aveano i loro sepolcri).

Fra un arco e l'altro s'alzano pilastri binati d'ordine corintio. Le dorature tanto d'essa chiesa che della cappella vennero tutte rinnovate nel 1836 per cura degli Oblati di Maria Vergine, nella quale